

Anno V, n. 3 – 2013

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)

Anno V n. 3 Settembre-Dicembre 2013

Ricerche/Articles

Maria Sofia Corciulo
*Dal Senato Subalpino
a quello Unitario (1848-1861)* 353

Fiorenza Taricone
*Louis Blanc e Daniel Stern (Mme d'Agoult):
la scrittura politica della rivoluzione del '48* 368

Federica Falchi
*Il valore politico di una fraterna amicizia:
Giuseppe Mazzini e James Stansfeld* 415

Interventi/Remarks

Manlio Corselli
*Qualità dell'etica pubblica,
qualità politica e costituzioni italiane* 444

Recensioni/Reviews

A. Galimberti - G. Zecchini (a cura di), *Storici antichi e storici moderni nella Methodus di Jean Bodin* (D. Suin); A. Arienzo - A. Petrina (edited by), *Machiavellian Encounters in Tudor and Stuart England: literary and political influences from the Reformation to the Restoration*, (L. Alagna); G. Pino - A. Schiavello - V. Villa, (a cura di), *Filosofia del diritto. Introduzione critica al pensiero giuridico e al diritto positivo* (R. Fucà); De Bernardo Ares José Manuel (coordinador), *El Cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709). Biografías estelares y procesos influyentes* (R. Marsala); S. Cingari, *Un'ideologia per il ceto dirigente dell'Italia Unita. Pensiero e politica al liceo Dante di Firenze (1853-1945)* (A. Bisignani); F.M. Di Sciullo, *Dopo la storia. La democrazia tra ostilità e ragione pubblica 1989-2001* (C. Giurintano). 475

Dalla quarta di copertina/ Back cover 496

Ricerche/Articles

MARIA SOFIA CORCIULO

DAL SENATO SUBALPINO A QUELLO UNITARIO
(1848-1861)

Premessa

Anche in occasione delle recenti celebrazioni del 150° anniversario dell'Unificazione d'Italia si è evidenziato quanto gli studi prosopografici siano fondamentali per la "comprensione" dell'effettivo contributo storico-istituzionale alla costruzione dello Stato apportato dal cosiddetto "personale politico", la cui conoscenza ha contribuito, spesso, a evidenziare strategie poco note, o addirittura sconosciute, del complesso rapporto tra "gouvernés et gouvernants". Tale constatazione è particolarmente valida se applicata alle istituzioni parlamentari, nelle quali l'incidenza del "fattore umano", nei suoi poliedrici aspetti, risulta estremamente rilevante (Antonetti 1992).

Nella storia del Regno d'Italia, gli aspetti politico-istituzionali riferibili alle assemblee parlamentari sono stati spesso sottovalutati in favore di quelli più propriamente "costituzionali", incentrati soprattutto sui conflitti fra le due Camere (Cannarsa 1954). Questo gap è stato notevolmente colmato negli ultimi decenni, da una serie di importanti studi storico-politici sulle nostre istituzioni parlamentari; in particolare per il Senato – per il quale, con efficace sintesi, Ettore Rotelli aveva parlato di "mistero" (Rotelli 1981:40-41) - a partire dalla metà degli anni Ottanta, si sono avuti importanti contributi, come quelli di Nicola Antonetti (Antonetti 1992), Francesco Soddu (Soddu 1992 e 2004), Piero Aimò (Aimò 1988a e 1988b) e altri ancora. A questi studi si è aggiunta, negli ultimi tempi, la pubblicazione – promossa dallo stesso Senato, in particolare a cura dell'Archivio Storico Storia e Politica, V n. 3, 2013, pp. 353 – 367

– del *Repertorio Biografico dei Senatori dell'Italia liberale* (Grassi Orsini e Campochiaro 2005-2009). Grazie a questa imponente e completa raccolta di tutti i dati biografici concernenti i singoli senatori, dall'Assemblea Subalpina¹ al 1922², si sono potute evidenziare talune caratteristiche socio-istituzionali che – specie nel trapasso dal Regno di Sardegna a quello d'Italia – acquistano una rilevante valenza storico-politica, permettendo di mettere in luce prassi governative e parlamentari poco note o, addirittura, ignorate.

Già alla fine del Settecento, al monocameralismo rivoluzionario francese del 1791, erano subentrate le due camere previste dalla Costituzione del 1795: quella del Corpo Legislativo e quella degli Anziani; dalla denominazione di quest'ultima si evinceva quale dovesse essere la sua *ratio*: costituire un luogo di riflessione, di moderazione - naturalmente politico-legislativa - nei confronti degli eventuali "eccessi" dovuti sia alla più giovane età sia alle passioni rivoluzionarie dei componenti la Camera elettiva. Questa dicotomia venne poi recepita nella *Charte octroyée* del 1814 e nelle successive Costituzioni francese del 1830 e belga del 1831. In tal modo, la Camera Alta si installava all'interno delle istituzioni europee, distinguendosi, fin dall'inizio, da quella dei Pari inglesi, della quale non mutuò l'ereditarietà dei componenti, avendo quest'ultima caratteristiche e tradizioni storiche ben diverse, tali da farne un corpo politicamente indipendente dal Re. La Camera Alta degli altri paesi europei si configurò, fin dall'inizio (o, perlomeno, sarebbe dovuta essere) come un'Assemblea fedele e devota al sovrano (che ne nominava i componenti, in base alle "classi" previste) e, pertanto, si attendeva da essi comportamenti conseguenti. In

¹Soprattutto per il Senato Subalpino il reperimento dei dati biografici si è rivelato molto difficoltoso, dovendo incrociare e confrontare le notizie provenienti da più fonti, poiché i fascicoli personali di ogni senatore sono reperibili soltanto a partire dal 1883.

²L'ultima nomina del Senato "liberale" fu effettuata dal Presidente del Consiglio Luigi Facta il 16 febbraio 1922.

sostanza, in tale assemblea si contrapponeva la qualità alla quantità, l'equilibrio degli interessi alle passioni politiche, realizzando un collegamento, in definitiva, una rappresentanza organica e professionale di taluni importanti Corpi statali³.

Era politicamente coerente che anche nello Statuto Albertino, varato l'8 febbraio 1848, venisse istituito, all'articolo 7, il bicameralismo, con una Camera elettiva e un Senato di nomina regia. Le categorie – 21 - fra le quali il sovrano sabaudo poteva effettuare la scelta furono quasi *in toto* mutate da quelle previste nella Costituzione francese del 1830, a cui se ne aggiunsero altre tre: quella dei vescovi, dei membri del Consiglio Superiore della Magistratura «e di chi aveva reso servigi eminenti al Governo» (Grassi Orsini 2005-2009: 20).

1. Il Senato Subalpino (1848-1860)

In questa prima fase di attività del Senato (1848-1860), Cavour - che sarà poi il nume tutelare dello Statuto fin dagli esordi - sarebbe stato più favorevole ad una camera Alta elettiva, nel timore che la mancanza di rappresentatività la rendesse troppo succube nei confronti del sovrano (e del Governo); tuttavia la sua proposta non ebbe seguito e non risulta che egli sia tornato su di essa⁴. Tale presunta carenza del Senato – considerata il *vulnus* principale di un bicameralismo "zoppo" – non fu ritenuta una *diminutio* da Pellegrino Rossi, che la considerava la logica conseguenza di una prevalenza della funzione politica (attribuita al Senato) rispetto a quella più propriamente "sociale". Nello Statuto Albertino non era prevista, in effetti, nessuna subalternità della potestà legislativa del Senato di fronte a quella della Camera; soltanto l'art. 10 imponeva all'esecutivo di sottoporre

³In tal senso, Guido Melis, ha parlato di una seconda camera nella quale si ricomponesse la dialettica tra politica ed i grandi Corpi; cfr. Melis (1988: 226 sgg).

⁴L'Elettività del Senato fu oggetto, negli anni successivi alla morte di Cavour, di varie proposte, nelle quali, comunque, veniva mantenuta la sua subalternità; cfr. Antonetti (1988:151 sgg.); cfr., inoltre, Piretti, (1988: 67-96); Lanciotti (1993).

le leggi finanziarie dapprima all'Assemblea rappresentativa e, successivamente, a quella di nomina regia⁵.

Tuttavia, tale *diminutio* istituzionale è stata considerata rilevante da quasi tutti i cultori di studi sul Senato, costituzionalisti e non, in particolare nel processo di "parlamentarizzazione" della monarchia. La prassi parlamentare del nostro Statuto, affermandosi - come è noto - dapprima *de facto*, portò a una preminenza politico-istituzionale della Camera elettiva, che diventò l'arbitro della maggioranza parlamentare e, conseguentemente, della fiducia o sfiducia ai governi; di conseguenza, in questo "nuovo" assetto costituzionale il Senato veniva ad essere marginalizzato secondo la nota affermazione che "esso non faceva maggioranza". L'affermazione dell'"asse" Camera dei Deputati - Governo comportò un ridimensionamento del ruolo della Corona e, di conseguenza, del Senato. A questo proposito, bisogna sottolineare che l'effettiva minore partecipazione della Camera Alta nel processo di parlamentarizzazione è una caratteristica tipica nella transizione dal regime costituzionale a quello parlamentare e accomuna l'Italia ad altri paesi europei, tra cui, in particolare, la Francia⁶. Tuttavia, intorno a questo processo, il Senato - quando fu necessario - fece sentire la sua voce, come avvenne, per esempio, in due rilevanti circostanze.

La prima, nel 1851, allorché nacque una *querelle* tra la Camera Alta, che intendeva prender parte alla legge finanziaria, e quella rappresentativa, contraria a un allargamento di tale facoltà. In quella occasione, i senatori tennero un atteggiamento più che mai fermo, tanto che fu

⁵ Si trattava di una consuetudine risalente alla prima fase di insediamento delle istituzioni rappresentative, cioè degli antichi parlamenti medievali europei, nei quali, dapprima l'accesso, e successivamente l'assenso al bilancio reale, furono determinanti per la loro evoluzione politico-istituzionale da assemblee *de facto* in organismi *de iure* all'interno degli assetti territoriali di potere.

⁶ Mi permetto di rinviare, a questo proposito, al volume Corciulo (1996).

necessario l'intervento mediatore di Cavour per sanare il dissidio istituzionale. Si stabilì allora, una volta per tutte, la prassi legislativa – mantenuta in futuro – che permetteva al Senato di intervenire in materia di leggi finanziarie, purché non ne mutasse l'importo complessivo, limitandosi cioè a ridistribuire diversamente la somma varata dalla Camera dei Deputati nella maniera che ritenesse più equa. Si trattò di un'attribuzione con un significato politico molto rilevante, che incideva notevolmente nei rapporti "di forza" tra le due Camere.

La seconda volta in cui il Senato fece sentire la sua voce fu nel 1855-56, durante la cosiddetta "questione Calabiana", relativa ai rapporti politico-economici fra Stato e Chiesa. In tale occasione la presa di posizione dei senatori fu così convinta e decisa contro la legge varata dalla Camera dei Deputati che si dovette giungere ad un compromesso, per evitare che essi votassero contro la proposta governativa e la facessero cadere.

Ho voluto ricordare questi due episodi poiché mi sembra che essi attenuino notevolmente la cosiddetta "passività" politico-istituzionale del Senato.

Anche la presunta minore autonomia di esso, legata alla considerazione che la scelta dei presidenti e dei vice-presidenti competeva al sovrano, e pertanto era sottratta all'Assemblea, si attenua poiché le diverse nomine furono sempre gradite alla stessa: mi riferisco a personaggi molto rilevanti, quali, per esempio, Gaspare Coller, Giuseppe Manno e Cesare Alfieri Di Sostegno.

Per quanto concerne poi un altro aspetto di debolezza istituzionale imputato al Senato – e cioè la scarsa partecipazione dei suoi membri ai lavori dell'Assemblea (si è sostenuto che costoro fossero raramente presenti, anche a causa della loro avanzata età) – essa viene inficiata da due considerazioni: la prima fa riferimento alla richiesta di una più limitata disponibilità temporale richiesta ai senatori rispetto ai deputati (con riferimento alla specifica durata dei lavori). La seconda tende a "giustificare" il loro assenteismo, derivante essenzialmente dagli impegni istituzionali *in loco*, in particolare nei consigli provinciali e comunali, ove i senatori

erano più numerosi dei deputati⁷. Queste esperienze di *governance* locale caratterizzarono la cultura giuridica dei senatori, contrariamente alla pratica forense più diffusa tra i deputati.

2. Strategia delle nomine dei Senatori (1848-1861)

L'individuazione del periodo e dei criteri di nomina è molto rilevante al fine di precisare le diverse strategie governative. La scelta dei senatori fu prevalentemente effettuata tra la nobiltà (176 su 264), divisa in aristocrazia di servizio (105) e aristocrazia indipendente (71). All'aristocrazia "di servizio" (Grassi Orsini 2005-2009: 1-124) (corrispondente a quella "di toga") apparteneva, per esempio, Giuseppe Manno, magistrato e fedelissimo segretario del sovrano fin dai tempi dell'esilio in Sardegna della monarchia sabauda (1799-1814). Quella "indipendente" corrispondeva invece alla nobiltà "di spada". 85 furono i senatori provenienti dalla borghesia, divisa a sua volta in professionale, intellettuale, mercantile, finanziaria e imprenditoriale (queste ultime accomunate insieme) e, infine, quella possidente (classe 21), nella quale avvennero prevalentemente le scelte del Governo che, fin dal 1850, decideva autonomamente e con l'avallo solo formale del re. Durante il periodo del Senato Subalpino, ben 115 senatori provennero da essa con una prevalenza della nobiltà (93) sulla borghesia (22).

La scansione temporale di questo periodo può essere articolata in tre fasi (ibidem).

⁷ Questo importante legame tra il territorio di origine e il centro è stato oggetto di interessanti considerazioni da Marco Meriggi, che ne evidenzia le positività socio-politiche, individuate nel contrappeso di un policentrismo provinciale di fronte ad un dichiarato centralismo statale; cfr. Meriggi (2001: 23-32).

3. *Prima fase, costituente (1848-1852)*

Durante i governi Balbo e D'Azeglio nel Senato furono nominati un cospicuo numero di conservatori con lo scopo sia di ingraziarsi coloro che avevano collaborato, non opponendosi al sovrano, all'adozione dello Statuto; ma soprattutto - e questo è un punto che mi preme mettere in risalto - per costituire un freno nei confronti della Camera dei Deputati del 1848 (Bonini 2012: 57-82), dove erano stati eletti molti ex-rivoluzionari che avevano partecipato ai moti del 1820 e 1821, che a Torino, come a Napoli, si erano ispirati alla democratica Costituzione di Cadice; questa, per il suo carattere istituzionalmente “eversivo” - un'unica camera elettiva ed una forte limitazione dei poteri reali - fu vista con timore da tutti i governi europei, tanto che nel Regno delle Due Sicilie, dopo un breve periodo (luglio 1820-marzo 1821) venne abolita con l'invasione degli eserciti austriaci. Nel Regno Sabauda, ai tre mesi rivoluzionari (dal luglio al settembre 1821), fece seguito una serie di repressioni molto dure, che portarono alla condanna a morte di ben 11 fra professori universitari, magistrati e funzionari.⁸

È interessante notare che in questo primo esordio del Senato Subalpino - l'“eredità” democratico-rivoluzionaria fu affidata - su 115 nominati - ai 37 scelti per meriti patriottici: avevano partecipato ai moti liberali degli anni 1820-1821, 1830-1831 e alle guerre d'indipendenza del 1848-1849 subendo spesso l'esilio.

4. *Seconda fase, intermedia (1852-1859)*

Cavour nominò senatori di tendenze moderate, nell'intento di consolidare il regime in senso liberale e progressista, fra i quali, numerosi (14 su 29) con titoli patriottici. Si evidenzia qui, pertanto, un aspetto che merita di essere sottolineato: sembra evidente che la fiducia di Cavour, ai fini del

⁸ Nel regno delle Due Sicilie, Ferdinando di Borbone condannò a morte soltanto i due ufficiali, Morelli e Silvati, promotori *in primis* del moto costituzionale rivoluzionario, iniziato, come noto, a Nola, dal reggimento “Borbone cavalleria”. Rinvio, per questo periodo, a Corciulo 2010).

consolidamento dei principi costituzionali, si orientasse sempre di più verso quegli uomini che condividevano i suoi ideali e che lottavano per l'affermazione degli stessi. Le caratteristiche “patriottiche” cominciano da questi anni a divenire sempre più “concorrenziali” rispetto ad altri titoli.

5. Terza fase, finale (1860-1861)

Risulta molto rilevante, per quest'ultimo periodo, conoscere attraverso quali esperienze politiche si era formato il ceto dirigente italiano, che entrò nel Parlamento del 1861. Cavour incrementò, significativamente, la percentuale di uomini con meriti patriottici; su 120 nominati, ben 91 furono coloro che avevano partecipato ai moti risorgimentali, con un'ampia prevalenza di senatori provenienti dalle nuove province annesse con i plebisciti che, specie nel 1861, rappresentavano la grande maggioranza dei nominati. Si trattava in particolare di nobili (62 contro 6 borghesi), appartenenti a famiglie di antica nobiltà, cioè indipendente. Questi nuovi senatori spesso avevano esercitato cariche e funzioni nei governi provvisori oppure nelle varie assemblee rappresentative del 1848, nei quali fu presente l'*élite* socio-politica italiana.

Quella di Cavour fu pertanto una strategia volta ad ottenere il consenso, dopo i plebisciti, da parte di quanti davano garanzie di essere “politicamente” affidabili⁹. Nelle nomine immediatamente precedenti la proclamazione del Regno d'Italia, i senatori campani furono ben 16 e quelli siciliani 10, sui quali, ultimi, mi soffermerò brevemente¹⁰.

⁹ La strategia cavouriana ha molto in comune con quella dei napoleonidi durante il Decennio francese (1806-1815).

¹⁰ La discrezionalità di scegliere le candidature *in loco* fu affidata dal Cavour al Farini e al Nigra, principe di Carignano. Cfr. Di Napoli (1996: 479-487).

6. Le nomine “siciliane” di Cavour (gennaio-febbraio 1861)

Tra i senatori scelti in Sicilia (Pacifici 2011), ci si imbatte nei due omonimi Michele Amari, entrambi palermitani; il primo, professore universitario (nominato, il 20 gennaio 1861, per la classe 20, cioè per meriti scientifici), fu membro della Camera dei Comuni del Regno di Sicilia e, successivamente, ministro delle Finanze e dell'Istruzione negli anni 1848-49; ed autore della famosa opera *Note alla storia costituzionale di Sicilia di Niccolò Palmieri* che, pubblicata nel 1846, “esercitò un influsso notevolissimo sulla pubblica opinione dell'isola”(Grassi Orsini e Campochiaro, A-L, I, 2005-2009: 155). Fu uno dei più noti studiosi del Regno delle Due Sicilie, al quale, peraltro, furono affidate, a partire dal 1848, numerose e rilevanti cariche politico-amministrative.

Il secondo, prefetto (nominato, il 7 febbraio 1861, per la classe 4, Ministri di Stato), tra i vari incarichi amministrativi, era stato Intendente di Messina, nel 1848, e Legato del Governo Dittatoriale di Garibaldi presso la corte sabauda. A causa di questi suoi trascorsi era stato esiliato a Genova.

Litterio De Gregorio, principe di Sant'Elia, di Messina (nominato, il 20 gennaio 1821, per la classe 21), era stato Gentiluomo di Camera del sovrano borbonico; aveva fondato l'Accademia Filarmonica di Messina; egli “tra i più cospicui personaggi del Regno... “accrebbe con distinti meriti il lustro del casato... godeva meritatamente fama di liberale e specchiato cittadino” (ibidem: 380). Prese parte alla Società Siciliana per la storia patria.

Il barone Guglielmo della Bruca, di Catania (nominato, il 20 gennaio 1861, per la classe 21), godeva “di alta stima...pel largo censo” che possedeva, di cui “faceva un uso generoso” (ibidem: 386).

Ferdinando principe di Pandolfina, di Palermo (nominato, il 20 gennaio 1861, per la classe 21), nominato Capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale, durante la rivoluzione del 1848, nonché Pari del Parlamento di Sicilia dal 1848-49. Esiliato in Inghilterra, vi rappresentò “il governo liberatore”. Anch'egli fu membro della Società Siciliana per la storia patria.

Il principe Nicolao di san Cataldo Galletti, di Palermo (nominato, il 20 gennaio 1861, per la classe 21), era stato Gentiluomo di Camera del sovrano, e poi incaricato dal governo provvisorio, nel 1860, presso l'imperatore Napoleone III: "avverso alla signoria borbonica si adoperò a promuovere l'indipendenza e la libertà nazionale" (ibidem: 418); prese parte anch'egli alla Società Siciliana per la storia patria.

Il marchese Benedetto Orazio di San Giuliano Paternò Castello, di Catania (nominato, il 20 gennaio 1861, per la classe 21), colonnello della Guardia Nazionale nel 1848 e, successivamente, maggiore generale nel 1860: "d'animo nobile e sinceramente liberale", si era sempre schierato contro i Borboni, fin dai moti del 1835, del '48 e del '60 (ibidem: 420).

Per il messinese Giuseppe Lella (nominato, il 20 gennaio 1861, per la classe 21), si trattava di un "onorato" e "sagace" banchiere che amministrava la succursale di Messina della Banca Nazionale del Regno d'Italia.

Anche Gabriello Torremuzza Lancellotto Castelli, di Palermo (nominato il 20 gennaio 1861 per la classe 21) era stato maggiore nella Guardia Nazionale di Palermo nel '48 e Pari nel Parlamento di Sicilia negli anni '48-49. Aveva votato la decadenza del Borbone, atto per il quale era stato esiliato a Torino e poi in Francia, dove molto contribuì alla causa italiana.

Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, di Palermo (nominato, il 20 gennaio 1861, per la classe 21), dopo essere stato Pari nel Parlamento di Sicilia, nel 1848-49, aveva presieduto, nel '48, il Governo Provvisorio palermitano e partecipato alla Luogotenenza generale per le Province siciliane nel 1860. Protettore delle lettere e delle scienze, costruì a Palermo uno stabilimento tipografico; "fu

schiettamente liberale, cortese, benefico” (ibidem: 918).

Dopo questo breve *excursus* sulle caratteristiche socio-politiche dei senatori siciliani, viene probabilmente intaccata la veridicità storica dei fatti narrati nelle note pagine del *Gattopardo* (rimanendo, ovviamente, intatto il suo valore letterario), quelle ove il cavaliere Chevalley cerca di ottenere l’assenso del principe di Salina ad accettare il laticlavio. Infatti, don Fabrizio non possedeva nessuno dei requisiti richiesti dal governo per accedere al Senato. Al di là di un’”attitudine dignitosa e liberale”¹¹, mai si era impegnato in attività amministrative e/o politiche o culturali; né, d’altra parte, la sua fama di astronomo era così nota da poterlo includere nella categoria 4 (quella per meriti scientifici).

A tale proposito, è stato acutamente notato che per *Il Gattopardo*” si può parlare di un romanzo più fantastico che storico, persino allegorico, letterariamente densissimo, che sta stretto in un’interpretazione tutta antirisorgimentale”¹²; cioè, in una lettura che fa del *Gattopardo* il manifesto antiunitario, aristocratico e “sudista”.

La notorietà ed il successo mondiali del volume hanno contribuito, non poco, a falsare il giudizio storico sull’esordio del nostro Risorgimento. L’apatica indifferenza del principe di Salina nei confronti dei coevi avvenimenti politici - che, a suo parere, fingendo di farlo, nulla avrebbero cambiato - non ha reso giustizia dei veri intenti cavouriani, i quali, grazie anche alla verifica prosopografica, si sono dimostrati di valenza opposta. Ma, soprattutto, Tomasi di Lampedusa ha contribuito molto a screditare la classe politica meridionale del neoregno, nelle cui fila, secondo lui, si sarebbe trovato particolarmente a suo agio un *parvenu* furbo e rapace quale Calogero Sedara, il quale - come abbiamo constatato - non aveva proprio nulla in comune con i senatori scelti realmente

¹¹ Cfr. la bella ricostruzione dell’episodio fatta da Meriggi (2001).

¹² Cfr. l’intervista di F. Ermani a S.S. Nigro, a proposito del suo volume *Il principe fulvo* (2012), (*I segreti del Gattopardo*, in «La Repubblica», 26 gennaio 2012, p. 46).

da Cavour e provenienti, tra l'altro, dall'alta nobiltà, come il principe di Salina!¹³

Considerazioni finali

In sostanza, nella fase iniziale del Regno, dopo le annessioni, l'opera di Cavour consistette non soltanto nel cercare l'adesione e il sostegno della popolazione delle province, ma di ricomporre quella classe politica che aveva partecipato ai trascorsi moti risorgimentali. L'obiettivo di Cavour fu infatti duplice: riunire in Senato gli stati maggiori delle rivoluzioni nazionali; promuovere attraverso la concessione del laticlavio l'adesione al nuovo regime di quella parte delle classi dirigenti, soprattutto meridionali, che non erano legate alla monarchia borbonica o se ne erano distaccate (spesso combattendo più o meno apertamente contro di essa); cercando in tal modo di fare del Senato uno dei principali laboratori della nuova classe politica dello Stato unitario.

I limiti e le future zone d'ombra di questo acuto disegno governativo evidenzieranno, nei decenni successivi, quanto la prematura morte di Cavour (6 giugno 1861) abbia nuociuto alle nuove istituzioni italiane; la sua scomparsa, infatti, contribuì sicuramente a scomporre quell'equilibrio politico-sociale-governativo che egli stava creando e per il quale aveva speso le sue migliori energie. Alla sua morte le diverse componenti del nuovo Regno poterono esprimere sovente - senza avere più un carismatico argine istituzionale - istanze violentemente contraddittorie e confuse, delle quali, purtroppo, permangono taluni strascichi anche ai nostri

¹³ Per le province meridionali era fondamentale ottenere il consenso della nobiltà liberale al nuovo regime. Anche in ciò il Cavour si uniformò a quanto era avvenuto durante il Decennio francese.

giorni.

In definitiva, il Senato, nella sua prima fase di insediamento, svolse un ruolo molto meno passivo e succube di quanto non si sia generalmente affermato. Esso si adeguò, per il bene delle istituzioni e del nuovo Stato, ad alcuni aspetti della costituzione materiale che ne permisero l'evoluzione da un regime costituzionale ad uno parlamentare. Si trattò quindi di un ruolo qualificabile non in termini di subita *diminutio* ma invece di consapevole accettazione del proprio *status*, all'interno di una non prevista evoluzione istituzionale.

In quest'ambito, il Senato, a mio avviso, ha svolto importanti funzioni di "riflessione" e di "consulenza" legislativo-politiche, sicuramente più rilevanti di quanto non si sia riconosciuto fino ad oggi. Esso ha costituito una difesa della legalità istituzionale, esercitando con correttezza e coerenza le funzioni attribuitegli dallo Statuto Albertino e successivamente adeguandosi con "lealtà" alle trasformazioni politico-istituzionali richieste dal nuovo Stato unitario.

Bibliografia

AIMO PIERO, 1988a, *Strutture e funzioni del Senato Regio*, in *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, I, Nuova CEI: Milano.

AIMO Piero (a cura di), 1988b, *Materiali per una storia del Senato*, "Trimestre", XXI, 4.

ANTONETTI NICOLA, 1988, *Il Senato tra la riforma elettorale del 1882 e la proposta di riforma delle nomine senatoriali*, in "Trimestre", XXI, 1-4, pp. 151 sgg.

ANTONETTI NICOLA, 1992, *Introduzione a Id., Gli invalidi della Costituzione: il Senato del Regno, 1848-1924*, Roma-Bari: Laterza.

BONINI FRANCESCO, 2012, *Costituzione e rappresentanza politica*, in D.M. Bruni (a cura di), *Libertà e modernizzazione. La cultura politica del liberalismo risorgimentale*, Milano: Guerini & Associati, pp. 57-82.

CANNARSA S., 1954, *Senato e Camera nei loro rapporti e conflitti (1848-1948)*, Roma: Scarano.

CORCIULO MARIA SOFIA, 1996, *Le istituzioni parlamentari in Francia. Cento Giorni – Seconda Restaurazione (1815-1816)*, Napoli: Esi.

CORCIULO MARIA SOFIA, 2010², *Una Rivoluzione per la Costituzione. Agli albori del Risorgimento meridionale (1820-21)*, Pescara: ESA.

- DI NAPOLI MARIO, 1996, “La formazione della rappresentanza meridionale nel primo Parlamento unitario (1861): la designazione dei senatori”, in *Clio*, XXXII, 2, luglio-settembre, pp. 479-487.
- ERBANI F., 2012, *I segreti del Gattopardo*, in “La Repubblica”, 26 gennaio, p.46.
- GRASSI ORSINI F. e CAMPOCHIARO E., 2005-2009, *Repertorio Biografico dei Senatori dell’Italia liberale*, voll. XI, Roma: Bibliopolis.
- GRASSI ORSINI G., 2005-2009, *Uno sguardo sul Senato Subalpino*, in *Repertorio biografico dei Senatori dell’Italia liberale, Il Senato Subalpino (A-L)*, I, Roma: Bibliopolis.
- LANCIOTTI M.E., 1993, *La riforma impossibile. Idee, discussioni e progetti sulla modifica del Senato regio e vitalizio (1848-1922)*, Bologna: Il Mulino.
- MELIS GUIDO, 1988, “La partecipazione dell’alta burocrazia al Senato nell’età liberale”, in *Trimestre*, XXI, nn. 1-4, pp. 226 sgg.
- MERIGGI MARCO, 2001, *La politica e le nuove istituzioni*, in “Le Carte e la Storia”, 1, pp. 23-32.
- NIGRO S.S., 2012, *Il principe fulvo*, Palermo: Sellerio.
- PACIFICI V., 2011, *I siciliani del primo Parlamento unitario*, in *La Sicilia nell’Unità d’Italia*, Acireale-Roma: Bonanno.
- PIRETTI M.S., “La riforma del Senato nel dibattito della seconda metà del XIX secolo”, in *Trimestre*, XXI, 1-4, pp. 67-96.
- ROTELLI ETTORE, 1981, *Costituzioni ed amministrazione dell’Italia unita*, Bologna: Il Mulino, pp. 40-41.
- SODDU FRANCESCO, 1992, *L’amministrazione del Senato regio. Dallo Statuto albertino alla crisi di fine secolo*, Sassari: EDS.
- SODDU FRANCESCO, 2004, *Deputati e Senatori nell’età della Destra*, Sassari: EDS.

Abstract

DAL SENATO SUBALPINO A QUELLO UNITARIO (1848-1861)

(FROM THE SUBALPIN SENATE TO THE POST-UNIFICATION

SENATE 1848-1861)

Keywords: Senate, Representation, *Stato Unitario*, Senators.

This essay refers to the recent publication of the *Repertorio Biografico dei Senatori dell'Italia liberale (2005-2009)* and to the political-historical studies on parliamentary institutions of the past decades. The author focuses on socio-institutional features, hitherto little known and, in particular, she allows us to learn that the Senate, at the beginning of its settlement, has played a role much less passive and submissive than previously believed. Indeed, the Senate performed the legislative-political functions of "reflection" and "advisory" and, at the same time, it defended institutional legality, conforming to the rules of the *Statuto Albertino* with fairness and consistency, and, later, to those of the new *Stato unitario*.

MARIA SOFIA CORCIULO

Università degli Studi "La Sapienza" Roma

Dipartimento di Scienze Politiche

EISSN 2037-0520

FIorenza Taricone

LOUIS BLANC E DANIEL STERN (MME D'AGOULT):
LA SCRITTURA POLITICA DELLA RIVOLUZIONE DEL '48

1. *Vite diverse e parallele*

Nella vita di Louis Blanc che nasce il 29 ottobre del 1811 a Madrid, i trascorsi familiari non sembrano deporre affatto per le future scelte politiche. Il nonno paterno, Jean Blanc, negoziante, padre di tre figli, di cui due occupati a Lione nel commercio, era realista; fu imprigionato durante il Terrore, insieme al figlio primogenito, Jean-Charles, padre di Louis. Quest'ultimo, per cercare di uscire di prigione, nel 1793, pregò il fratello di recarsi presso il Commissariato di Rodez, per ottenere la sua scarcerazione, facendolo passare come una vittima dell'odio protestante contro i cattolici, ma l'intercessione non riuscì. L'anno successivo riuscì ad evadere con l'aiuto di una scala messa a disposizione da alcuni suoi amici. Jean Blanc invece, si rifiutò di scappare, sostenendo che il suo arresto era stato l'effetto di un malinteso e che la sua innocenza non avrebbe tardato a essere dimostrata. Ma il suo passato politico non fu d'aiuto: nelle note di polizia viene definito un fanatico aristocratico, che aveva rifornito di armi quelli che combattevano i patrioti; condivideva del tutto i principi controrivoluzionari, ed era rimasto in contatto con suo figlio che aveva portato armi all'assedio di Lione contro la Repubblica. «Il est gangrené d'autocratie»¹. Tradotto davanti al tribunale rivoluzionario di Parigi, fu condannato a morte il 4 del messidoro, 22 giugno 1794.

Estelle, la madre, viene descritta come una donna ben educata, di buoni sentimenti, mentre Jean-Charles sembra essere stato un uomo mediocre e incostante. Seguì in Spagna

¹ Renard (1928:3). Su Blanc, si veda anche un testo antecedente a Renard, di Iouda Tchernoff (1904) e il volume più recente di Leo A. Loubère (1961).

un parente di sua moglie, Ferri Pisani, che accompagnava Giuseppe Bonaparte in qualità di segretario e fu nominato capo divisione al Ministero delle Finanze. Dopo la caduta del re, lasciò la Spagna e si stabilì a Rouergue, trascurando sia la moglie che i figli.

A Jean-Charles, in considerazione del padre ghigliottinato, su raccomandazione del barone Capelle, ministro di Carlo X che doveva in seguito siglare le famose *Ordonnances* fatali per il trono di Luigi XVIII, fu accordata una pensione e borse di studio per i figli presso il Collegio di Rodez. I due bambini, Louis e Charles, viaggiando da soli da Parigi, si presentarono nel Collegio dove fecero brillantemente gli studi classici; una volta terminati, dovettero lasciare il Collegio, affrontando una situazione familiare sempre più cupa: la madre era morta e il padre dava segni di squilibrio mentale. Decisero allora di recarsi a Parigi per trovare una sistemazione e nel fatale 26 luglio del 1830 lasciarono Rodez. Durante il percorso appresero che era scoppiata la rivoluzione; nella loro breve vita, era il quarto governo che vedevano nascere. Arrivarono nella capitale osservando le barricate, mentre il rivolgimento politico peggiorava la loro situazione economica. Il nuovo governo, infatti, cancellò la pensione accordata al padre, che perse definitivamente ogni equilibrio mentale. Louis Blanc aveva allora diciannove anni, era di aspetto delicato, quasi femminile, e dimostrava meno anni. Le descrizioni concordano nell'attribuirgli un viso imberbe e un aspetto più simile a quello di un adolescente che di un giovane uomo, dagli occhi e capelli neri, dalle mani lunghe e aristocratiche. Legati da un forte vincolo affettivo, i due fratelli affittarono una camera ammobiliata e iniziarono il viaggio nella povertà.

A causa del suo aspetto adolescenziale, Louis trovava con difficoltà lezioni da impartire, e, come Rousseau, accettò lavori di copiatura. Spinti dal bisogno, Charles e Louis andarono a trovare Ferri Pisani, il parente della madre, che diede loro periodicamente una piccola somma su cui contare. Charles si dedicò ad attività artistiche, presso Paul Delaroche, mentre Louis sognava di diventare giornalista e coltivava gli studi storici. Grazie ad una raccomandazione, entrò come

precettore nella casa di un celebre costruttore di Arras, e non essendo più oppresso dai bisogni materiali, si dedicò alle letture a lui congeniali: Rousseau, Mably, Morelly e Montesquieu. Arras del resto, non era un luogo qualunque, la memoria di Robespierre era ancora viva fra gli anziani del luogo, che raccontavano ancora i particolari della sua vita. Gli studi sulla rivoluzione francese di certo lo avvicinarono al mondo del lavoro e agli operai. Teneva conferenze, progettava una migliore e più giusta organizzazione della società, voleva approfondire le leggi della sociabilità umana. Iniziò a collaborare al «Propagateur» giornale politico, letterario e commerciale, diretto da un repubblicano. Louis decise di tentare di nuovo la fortuna a Parigi, con una lettera di presentazione per il «National». Dopo infruttuosi tentativi al giornale, decise di lasciare i suoi articoli a «Le Bon Sens». Nel 1839, fondò la «Revue du progrès, politique, sociale et littéraire», che cessò le pubblicazioni dopo circa un anno, nel 1840. Alla «Revue» assegnava lo scopo di preparare il terreno alle idee del futuro, perché non era solo da piccole azioni di disturbo, senza creare un potere morale sopra l'attuale governo, o tirando colpi di fucile nelle strade, senza meditare sui processi naturali in vista di un progresso autentico che sarebbe scaturita una rivoluzione sana. Ogni capovolgimento non preceduto da studi seri, per Blanc, avrebbe prodotto solo caos. Nel primo numero della «Revue», 15 gennaio 1839, esponeva il suo programma politico, cui rimarrà fedele negli anni: Suffragio universale, centralismo politico, con una sola Camera e la garanzia di un doppio esame, supremazia del potere legislativo, la mente, sul potere esecutivo, il braccio. Una volta assicurata l'unità politica, quella sociale doveva poggiare sul rafforzamento della *Commune*, con la riorganizzazione del lavoro tramite l'aumento della produzione

e la ripartizione equa del prodotto fra capitalisti e manodopera. I mandatari del popolo non erano capi, ma «*commis révocables*» in carica per un anno. Si dichiarava contrario al regime censitario, assurdo perché rendeva la proprietà garanzia della capacità e della moralità politica, negando che tramite il lavoro si potesse guadagnare il diritto elettorale. Una rivoluzione era dunque necessaria, ma doveva essere preparata prima, pena il fallimento. Occorreva possedere un «sistema» d'idee e ciò che era qualificato come utopia, spesso si rivelava la verità di domani, «*la vérité à l'état révolutionnaire*»².

Nel decennio precedente la rivoluzione del '48, ormai teoricamente ferrato e appassionato della politica teorica e pratica, scrisse e pubblicò fra il 1839 e il '40, *l'Organisation du travail*, e dal '41 al '44, *Histoire de dix ans*. Nel 1847 uscì il primo volume dell'*Histoire de la Révolution française*. Nel '48 prese parte alla campagna dei banchetti, una delle principali strategie di mobilitazione collettiva, nel corso della quale la «*gauche dynastique*» e attivisti repubblicani pubblicizzavano il loro programma. Dal 25 al 28 febbraio 1848, Louis Blanc fu uno dei partecipanti più attivi alla manifestazione in favore del diritto al lavoro, con la creazione degli *ateliers nationaux* e di un ministero del lavoro; una commissione del Lussemburgo fu incaricata dal governo provvisorio di studiare la questione. Blanc fu eletto con 121.000 voti, mentre altri esponenti repubblicani e socialisti non furono neanche eletti, chiaro segno che l'associazionismo operaio e le dottrine socialiste erano considerate sovversive. Il 15 maggio una manifestazione operaia invase l'assemblea e i conservatori tentarono di coinvolgere Blanc nell'avvenimento, accusandolo di aver approvato il tentativo di colpo di stato, senza risultato. Condannato, Blanc prese la via dell'esilio, e restò in Inghilterra per circa un ventennio, dove scrisse numerose opere. Ritornò in Inghilterra solo con la caduta di Napoleone III e rimase fino alla morte coerente con le sue idee.

La sostenitrice di tanti protagonisti della rivoluzione del '48, Marie Catherine Sophie, viscontessa di Flavigny, molto

² Blanc, «Programme», 1839, *Révue du progrès politique, sociale et littéraire*, 15 janvier.

più conosciuta con il cognome da coniugata, d'Agoult, e ancora di più con lo pseudonimo Daniel Stern, ha firmato opere la cui lettura è pressoché ineludibile per una migliore comprensione del pensiero politico del XIX secolo; tra le principali ricordiamo *Lettres républicaines, Florence et Turin, l'Essai sur la liberté considérée comme principe et fin de l'activité humaine, Histoire de la révolution de 1848, Histoire des commencements de la République aux Pays-Bas 1581-1625, Esquisses morales pensées, réflexions et maximes, suivie des poésies de Daniel Stern*, oltre ad articoli e ad opere di carattere letterario e romanzesco che lei stessa giudicherà non del tutto consone all'utilizzo ottimale delle sue capacità di scrittura. In Italia è ancora pressoché sconosciuta. Solo recentemente è stata pubblicata la traduzione italiana della sua storia della rivoluzione del 1848³. Più che per le sue opere, è nota per il travagliato legame che la unì a Franz Liszt, a causa del quale pagò un prezzo elevato, nonostante le nobili origini e le possibilità economiche. Figlia di un aristocratico francese emigrato, Alexandre Victor François de Flavigny e di Maria Elisabeth Bethmann, vide la luce nella notte tra il 30 e il 31 dicembre del 1805; una di quei 'figli della mezzanotte' che, secondo la tradizione germanica, proveranno durante la loro vita una sensibilità speciale per tutto ciò che non è tangibile e materiale; Marie d'Agoult, futura Daniel Stern, nasceva dall'unione di due personalità con retroterra molto diverso. La madre, «une luthérienne à l'intelligence pratique er ancrée dans son temps; de l'autre, un catholique par principe, voltairien par conviction et nostalgique du siècle écoulé. Son caractère se satisfait pleinement de deux besognes : la guerre et la chasse»⁴. La dualità insita nella loro unione trovava una composizione soprattutto nella terza figlia, la futura contessa d'Agoult, in cui era evidente il bagaglio genetico.

³ Forcina 2012.

⁴ Dupechez 2011: 17.

Pesantemente segnata a quindici anni dalla prematura morte del padre che adorava, accettò docilmente, senza troppo protestare, un matrimonio 'de convenance' con il conte Charles Louis Constant d'Agoult, colonnello in pensione, celebrato nel 1827⁵; se ne separò dopo nove anni di matrimonio e due figlie: Louise nata nel 1828, morta drammaticamente a sei anni e Claire nata nel 1830, sposata al marquis de Charnacé, con la quale ebbe un rapporto difficile e contrastato, come del resto con tutti gli altri. La vita affettiva, emotiva e anche lavorativa della scrittrice fu però segnata, più che dal matrimonio, dal lungo rapporto con il compositore Franz Liszt, più giovane di qualche anno, per il quale lasciò pressoché tutto e da cui ebbe tre figli, Blandine, Cosima e Daniel.

Il malessere affettivo ed esistenziale la porterà a una scelta radicale e a quella collocazione in tono minore che le assegnerà la storia, in qualità di compagna irregolare di Franz Liszt, piuttosto che autonoma protagonista della vita politica e intellettuale europea. Nella trasmissione culturale arrivata fino a noi di Daniel Stern, pseudonimo che lei stessa scelse quando il lavoro di scrittura divenne il fulcro della sua vita, infatti, le sue scelte private, irregolari per i canoni dell'epoca, hanno fatto sì che queste avessero un peso tale da occultare in qualche caso lo spessore delle sue riflessioni, filosofiche e politiche ad un tempo, ma sempre mescolate ad un pragmatismo quotidiano, ricco anche di osservazioni psicologiche. Le sue opere più mature e soprattutto l'impegno politico, spesso considerati ai margini delle vicende biografiche, furono posteriori alla separazione, quindi espressione di scelte autonome e ormai, fuori dai canoni di una vita romanzata.

⁵ Un vero documento di mentalità sono le pagine che Daniel Stern dedica ai matrimoni 'de convenance' nella società aristocratica del suo tempo e di cui lei stessa fa le spese. Nell'opinione francese un matrimonio basato sulle inclinazioni personali era reputato una sciocchezza, una follia, e ancora peggio una cosa sconveniente, adatta a un 'piccolo mondo', ai ceti inferiori. Il matrimonio agli occhi dei francesi era un accordo, un calcolo, raggiunto sulla base di due fortune che si mettono insieme per creare una fortuna più grande.

Gli anni che vanno dal 1835 al 1839 sono noti come *Les Années de pèlerinage*, titolo di una raccolta di composizioni per pianoforte di cui Liszt iniziò la composizione; accanto a Marie d'Agoult, musicista anch'essa, dotata di vasta cultura bilingue, il musicista consolidò la sua formazione, rimasta fino ad allora incompleta e lacunosa, che traeva vantaggio anche dalle città e dai luoghi dove i due soggiornarono, Como, le Alpi, la Toscana, e dalle persone che frequentarono, musicisti, poeti, romanzieri e filosofi, scultori. Cinque anni di esilio dalla Francia, in condizioni a metà privilegiate, a metà drammatiche, girando per l'Europa, in dialogo continuo con Liszt, approfittando di ogni sollecitazione culturale, operarono una completa rivoluzione non solo nella vita di relazione di Daniel Stern, ma come lei scrive, «nelle profondità dell'essere. Quando ritornai in Francia, dopo cinque anni dalla prova più forte cui possano essere sottomessi il cuore, lo spirito, il carattere, il coraggio e la fierezza di una donna, mi ritrovai in un ambiente nuovo, una persona nuova».

La sua decisione di debuttare nella scrittura, con articoli, romanzi e saggistica filosofico-politica non fu dovuta, come lei scrisse, all'ambizione, alla celebrità, alla cupidigia di ricchezza e potere; i motivi che la spinsero ad entrare nella carriera delle lettere, lei così timida e fiera, furono altri. Già molto giovane, si era sentita portata a scrivere, diari e piccoli romanzi, sfruttando due qualità spiccate: immaginazione e inventiva. In seguito le corrispondenze tipiche della vita mondana, avevano sviluppato l'eleganza dello stile e ciò che lei definisce "*la parure de la pensée*". La capacità riflessiva, il pensiero, erano invece rimasti deboli e l'autrice sfruttò, in un certo senso, le sue vicende affettive come stimolo. Studiò quindi a fondo la filosofia e la metafisica, spiegando con commenti a uso personale le letture.

Precedenti alla rivoluzione di febbraio, dopo la metà degli anni trenta, sono il suo unico romanzo *Nélida* (1846), anagramma dello pseudonimo Daniel, e *l'Essai sur la liberté* (1847)⁶ decisivo per la sua collaborazione a varie testate fu, dopo il suo ritorno a Parigi, l'incontro con la vecchia amica Delphine Gay, poi moglie di Emile de Girardin⁷, l'influente direttore de «La Presse», inventore del giornale a grande tiratura grazie agli introiti pubblicitari; su sua proposta, accettò di collaborare ed esordì con un articolo su Delaroche⁸. Girardin le fece notare che non era firmato. Lei rispose che non disponeva di un nome che appartenesse a lei sola, e non voleva chiedere autorizzazioni ad alcuno. Se devo essere criticata, rispose, non voglio che nessuno debba essere costretto a mettere in gioco l'onore per difendermi. Il Direttore le propose allora uno pseudonimo; «sul tavolo c'era una matita e scrivo Daniel», nome di uno dei figli avuti da Liszt, il nome del profeta salvato dalla fossa dei leoni che leggeva nei sogni. «Ma dopo? Cerco un nome tedesco, e sentendomi tedesca, mi viene in mente Daniel Wahr, (in tedesco vero, genuino n.d.r.). Io volevo essere vera, prima di tutto; Daniel

⁶ Il romanzo *Nélida* appartiene alla fase della sua vita in cui si è stabilita a Parigi, provata dalle vicende sentimentali, ma anche come madre per i diritti negati sui figli legittimi e illegittimi, e dai rapporti tesi con il fratello e la madre, da cui dipendeva per la sopravvivenza economica; in particolare, quest'ultima le imporrà come contropartita ai suoi beni, di non rivedere in alcun modo i figli avuti da Liszt.

⁷ Su De Girardin, Blanc aveva espresso giudizi non lusinghieri nell'*Histoire de dix ans*, autore di una rivoluzione nel giornalismo, ma di fatto uno speculatore, con alcune positività. Diminuire i prezzi dei quotidiani, accrescere la clientela con l'esca del mercato, coprire le perdite risultanti dall'abbassamento del prezzo dell'abbonamento con l'aumento delle spese per la pubblicità, diventata più appetibile da parte delle industrie che si fanno *réclame* a suon di denaro, questo era il piano di Girardin. Per Blanc, si tentava quindi di mutare in un traffico volgare ciò che era pressoché un sacerdozio, di aprire uno spazio a una folla di avidi bugiardi, a raccomandazioni ciniche, e ciò a spese dello spazio reclamato dalla filosofia, la storia, le arti, la letteratura, tutto ciò che innalzava, affascinandolo, lo spirito degli uomini. Il giornalismo, in una parola si avviava a diventare speculazione.

⁸ Hippolyte Delaroche, noto anche come Paul (Parigi 1797–Parigi 1856), pittore, annoverava come soggetti preferiti quelli a carattere storico.

Stern, avrei potuto essere una stella! Il nome era trovato, il segreto promesso»⁹.

Nell'*Essai sur la liberté*, opera insolita per una donna, non essendo intesa come una rivendicazione di libertà di cui il suo sesso non godeva, si approfondivano grandi temi quali il bene e il male, la giustizia, le relazioni fra esseri umani, il progresso, che vedevano come interlocutori gli uomini, talvolta intendendo con il sostantivo l'essere umano nella sua dualità. Intimamente convinta come Blanc, dell'efficacia della legge del progresso, estimatrice dei vantaggi recati dall'Illuminismo e dall'89, Daniel Stern riabilitava in un certo senso anche il XIX secolo, definendolo *grand siècle*, perifrasi riservata solitamente al Settecento. L'impianto razionalistico del suo pensiero, fortemente debitore delle cosiddette scienze esatte, che nel XVIII secolo conobbero un grande successo, come le teorie newtoniane, era evidente nell'importanza che attribuiva alla conoscenza scientifica; il razionalismo di fondo era impastato anche con riflessioni tipiche del pensiero politico giusnaturalistico e liberale che precedette e accompagnò l'esistenza di Daniel Stern: l'istinto di conservazione o d'egoismo, alla base di molte delle teorie contrattualistiche, *l'instinct d'attrait ou de sympathie*, definito anche *magnetisme occulte*, che rimandava alle teorie benthamiane e la rivalutazione delle passioni, concepito non in chiave fourierista, ma piuttosto in chiave laica, se non anticlericale¹⁰.

2. Louis Blanc e Daniel Stern: nel cuore della storia politica

Louis Blanc, fin dalla *Préface* della sua *Histoire de la Révolution*, metteva a fuoco senza mezzi termini il valore della

⁹ *Mémoires, souvenirs et journaux de la comtesse d'Agoult* 2007:407.

¹⁰ Tutti i brani riportati in italiano in questo saggio sono a mia cura; i testi dei due Autori qui esaminati non sono stati tradotti in italiano, tranne il recente testo a cura di Marisa Forcina sull'*Histoire de la Révolution* di Daniel Stern. Su Louis Blanc e Daniel Stern si veda anche il testo a mia firma di prossima pubblicazione, *L. Blanc e D. Stern (Mme d'Agoult): socialismo e liberalismo*, Firenze, Centro Editoriale Toscano.

rivoluzione di febbraio, con un giudizio che conserverà inalterato negli anni a venire : «Eh bien, je n'hésite pas à dire que ce gouvernement, malgré les erreurs, malgré les injustices, où le fit tomber une fausse appréciation de certaines idées et de certains hommes, peut, si l'on prend l'ensemble de ses actes, soutenir la comparaison avec le meilleur qui ait jamais existé». I risultati ottenuti in due mesi non lasciavano adito a dubbi:

abolizione della pena di morte, suffragio universale, proclamazione del diritto al lavoro, una tribuna al proletariato, l'emancipazione degli schiavi, la soppressione delle pene corporali nel codice marittimo, un piano d'educazione, universale e gratuito, l'istituzione del *jury*, l'eliminazione dei giuramenti politici e della prigione per insolvenza, il principio della sospensione e revoca dei magistrati, la naturalizzazione degli stranieri, l'organizzazione immediata della classe operaia, la definizione di un grande movimento associativo, la denuncia del salariato come ultima forma di schiavitù, non è dunque nulla? Far giudicare la Repubblica senza lasciargli il tempo di farsi ben conoscere, era armare il popolo ignorante delle campagne contro la popolazione più illuminata delle città, la provincia contro Parigi¹¹.

Blanc non si faceva illusioni sulla portata epocale e dunque pericolosa dei cambiamenti, e anche delle insidie, personali e collettive, che si sarebbero fraposte. Era però convinto di avere due grandi alleati, l'ineluttabilità del progresso, che non faceva sconti a nessuno e gl'ideali dell'89.

Ho già avuto occasione di descrivere altrove, ricorda Blanc, l'impressione che provai entrando nel palazzo deserto; tristi, erano le vaste sale dove una aristocrazia dai capelli bianchi stava per essere rimpiazzata da un popolo a brandelli, quando per la prima volta l'ho attraversato, nella calma solenne della notte; mi sembrava che i miei pensieri, come tanti pallidi fantasmi, si levassero attorno a me. Io sentivo amaramente che nelle strade non battute, oscure, dove io mi trovavo, avrei potuto posare il piede su più di una vipera addormentata. Le calunnie che mi attendevano rivestivano una forma corporea, le vedevo, le toccavo. [Ma] la natura delle idee che io mi proponevo di proclamare era quella di tracciare una nuova via, in

¹¹ Blanc 1880: V-VI.

regioni collocate molto al di sopra della sfera dei partiti; chiamare la povertà con il suo vero nome: schiavitù, indicare le strade offerte dai vantaggi del sistema dell'associazione gradualmente messo in pratica, rispetto ai mali del sistema della concorrenza; [...] a questa società corrotta, malata, si contrappongono una speranza, un domani radioso, ma il modo per liberarsi, dove trovarlo? Era stato indicato alla nostra generazione da questa formula dal senso profondo: libertà, eguaglianza, fraternità; non si trattava che di definire bene i tre termini. L'istinto popolare non s'inganna, il popolo comprende che la libertà non è solamente il diritto, ma il potere per ogni uomo di sviluppare le sue facoltà, sotto l'impero della giustizia e la salvaguardia della legge. La diversità delle funzioni e delle attitudini rimane per la società una condizione vitale, e l'eguaglianza consiste nella facilità data tutti di sviluppare egualmente facoltà ineguali. La fraternità infine non è che l'espressione poetica di questo stato di solidarietà che deve fare di ogni società una grande famiglia. Mentre l'individualismo si risolve nell'abbandono del povero, del debole, dell'ignorante e *laisser passer* corrisponde a *laisser mourir* [...]. I pretesi uomini di stato della monarchia, i pretesi saggi in politica e in diritto, gli abili finanzieri, gli industriali famosi, non dubitavano di marciare verso un mondo nuovo, ma era arrivato il momento in cui si sarebbero risvegliati di soprassalto, come uno scoppio d'uragano; questo momento resterà nella storia sotto il nome di rivoluzione sociale di febbraio¹².

I tratti distintivi del nuovo governo formavano una sorta di decalogo della Repubblica perfetta, ma non utopica, bensì realizzabile. La parola stessa significava cosa di tutti, e, come la patria, abbracciava l'universalità degli interessi di un popolo. Perché portasse i suoi frutti, occorreva che il principio della rappresentanza delle minoranze fosse introdotto nella pratica del suffragio universale. Che con l'introduzione di un'imposta unica, si realizzasse la proporzionalità dei carichi, e ciò che era di natura pubblica non fosse oggetto di

¹² Blanc 1880:142-145.

speculazioni private, che il regime dei privilegi e dei monopoli, risultato delle ineguaglianze naturali e costituzionali, facesse posto a un regime che assicurasse a tutti l'eguale sviluppo di facoltà diverse. Occorreva che l'istruzione primaria fosse non soltanto obbligatoria, gratuita, laica, bensì professionale, e diretta in modo da favorire il dischiudersi di attitudini diverse, la libertà delle vocazioni. Che la società smettesse di imprimere ai suoi errori possibili il sigillo dell'irrevocabilità e che la pena di morte fosse abolita. Che s'indennizzassero i cittadini, vittime di un errore giudiziario riconosciuto e che nella amministrazione della giustizia si togliesse alla gratuità il carattere della beneficenza. Occorreva che nella famiglia la potenza paterna non fosse più la negazione dei diritti sacri della madre. Che l'emancipazione civile delle donne fosse una realtà, che l'indissolubilità del matrimonio non servisse più di pretesto, scusa, o provocazione alla sua dissoluzione morale, e che il divorzio fosse ristabilito. A conclusione, Blanc affermava che i principi erano per l'uomo politico ciò che la bussola rappresentava per il navigatore: essi segnavano la direzione che i popoli dovevano seguire, sulla strada per la libertà¹³.

La sua appassionata opera letteraria e politica, che descrive, analizza e concettualizza la rivoluzione di febbraio, aveva il compito, per Blanc, di informare correttamente i contemporanei degli avvenimenti, ma anche la posterità, perché sarebbe stato facile travisare l'importanza di una rivoluzione che di fatto sarebbe stata smentita pochi anni

¹³ Blanc 1882: 371-373. *La République. Ce qu'elle est et ce qu'elle doit faire pour vaincre ses ennemis*. Conférence à Marseille du 21 septembre 1879. Fra i suoi nemici, Blanc individua il clericalismo; dovunque domini, esso rappresenta la morte della libertà. Per comprendere meglio come fra il clericalismo e la libertà ci sia un abisso, e un abisso incolmabile, è sufficiente notare che i clericali traggono da un'autorità che si pretende infallibile e che pretende di rappresentare la verità. La verità può venire a patti con l'errore? No, dice la Chiesa e deducendo dal dogma dell'infalibilità le sue conseguenze logiche, e s'aggiudica che ha il diritto, anzi il dovere di chiudere la bocca a chiunque non la pensi come me, ivi, *Le Cléricalisme, Réunion elettorale*, ottobre 1875.

dopo dal colpo di stato del 1851. A sostegno delle sue idee, L. Blanc citava John Stuart Mill, che compare in altre pagine della sua *Histoire*, apertamente considerato come un'autorità indiscutibile in politica e in economia. In un articolo, davvero esemplare, come profondità di pensiero, scritto come risposta a lord Brougham, riguardo alla rivoluzione di febbraio, J. Stuart Mill scriveva:

L'abitudine generale, il modo di procedere, lo spirito inglese, è il compromesso [...]. Gli inglesi non si riterrebbero mai sicuri se non vivessero all'ombra di qualche finzione convenzionale. Ora, la monarchia costituzionale è precisamente un accordo di questa specie: appartiene alla sua essenza che il sovrano, sovrano di nome, non governi affatto, né debba governare e non sia fatto per governare; e ciò che fu originariamente un compromesso fra gli amici della libertà popolare e i partigiani della monarchia assoluta ha finito per risiedere nei sentimenti dell'anima nazionale, che si crederebbe offesa e anche minacciata nelle sue libertà se un re e una regina prendessero parte al governo, una parte più grande di quella che consiste nel sanzionare formalmente gli atti del Parlamento, e a nominare un ministero, o piuttosto come ministri le persone che la maggioranza del Parlamento ha indicato. E questo popolo sarebbe anche profondamente scioccato, se un atto considerevole del governo non passasse affatto attraverso il mandato della persona che siede sul trono. Diversamente per il popolo francese, e così dicendo, non intendo censurare il modo di procedere dello spirito inglese; lungi da me! Il gusto degli inglesi per il compromesso è il risultato di questa indole pratica, paziente, alla quale devono la calma della loro vita politica. Senza voler fare nessun paragone, sfavorevole all'una o all'altra di queste due grandi nazioni, mi sia permesso di dire che l'abitudine dello spirito francese è la pratica logica, che procede come una linea dritta.

I francesi non si sottometteranno mai volentieri a un sistema che si presenta per altra cosa da quello che è realmente. Il modo di

pensare, di sentire, loro proprio, li conduce irresistibilmente a credere che, se il ruolo della monarchia si riduce all'atto meccanico della registrazione delle leggi, uno zero farebbe altrettanto bene e sarebbe meno dispendioso. Da ciò l'impossibilità di impiantare dall'altro lato della Manica, questa sottile distinzione: il re regna al governo. Un re che vorrebbe conformarsi a questa massima non avrebbe un mese di vita nella stima pubblica [...]. Il fatto è che la rettitudine è qui scambiata per leggerezza. I francesi hanno una tendenza marcata a conformare la loro condotta a questo principio che, vero in matematica, non è meno pericoloso in politica: la linea diritta è la più corta. Di conseguenza, i francesi, una volta poste le premesse, vanno dritti alla conclusione logica, pronti a schiacciare tutti gli ostacoli sul loro cammino, se non c'è per evitarli modo migliore. In maniera che, ogni volta che l'idea nuova che perseguono, è combattuta con successo da una lega potente di vecchi interessi e di pregiudizi inveterati, la lotta sfocia in una sconfitta non d'intenzione, ma di fatto. È chiaro che a un popolo simile, ciò che occorre è un sistema di azioni abbastanza elastico per abbandonarsi al movimento continuo dell'opinione pubblica. E questo è il vantaggio che presentano le istituzioni repubblicane. Sostituite loro ciò che c'è d'inflessibile del principio monarchico, voi opporrete a un fiume una diga che presto o tardi lo cambierà in torrente. La monarchia non è mai stata in Inghilterra ciò che è condannata a essere in Francia: potere solitario in cima a una società agitata dall'amore per l'eguaglianza [...]; di più, la monarchia in Inghilterra ha un punto d'appoggio considerevole nel rispetto universale per le distinzioni di classe¹⁴.

Rispetto a tante altre vicissitudini della monarchia, per Blanc la caduta del regno di Luigi Filippo ebbe motivazioni mediocri: mentre Carlo X era caduto perché il suo trono riposava su un falso principio, Luigi Filippo era caduto perché il suo non riposava su alcun principio. Ciò che vi fu di notevole in lui, scrive, fu un assemblaggio raro di qualità secondarie, ma di queste stesse qualità, l'età ne fece dei difetti, la monarchia dei vizi. La sua educazione era profonda, l'eloquio facile e abbondante, la memoria prodigiosa, la conversazione ricca di esempi. Aveva vissuto eventi diversi, e si era visto passare davanti tanti personaggi e avvenimenti. Quasi contemporaneo di Voltaire, testimone della rivoluzione

¹⁴ Blanc (1880: 105-107).

nascente, ospite sospetto delle Tuileries, membro del club dei giacobini, era stato povero tanto da non avere pane, e ricco a milioni. Quale esistenza fu mai più densa di vicissitudini in un'epoca più piena di cambiamenti? Ma le influenze di questo destino romanzesco non arrivarono a esaltare una natura che era riluttante a grandi imprese. Luigi Filippo parlava bene, ma non s'imbatteva mai in un lampo d'eloquenza, conversava bene, ma non trovava mai una di quelle frasi che restano nel tempo.

Amava le arti, particolarmente l'architettura, ma il gusto del grandioso gli mancava [...] considerato sotto il punto di vista dei suoi sentimenti più intimi, non si può negare che Luigi Filippo sia stato il modello dei padri di famiglia. I suoi costumi furono di una castità che resisteva alle tentazioni e di cui la sua casa aveva finora fornito rari esempi. Perfettamente libero dal giogo degli scrupoli religiosi, ebbe per la devozione alla sua donna un'affezione che non si smenti mai [...], ma sfortunatamente è il vizio delle monarchie, che rende le qualità dei padri di famiglia incompatibili con quelle del sovrano. Reintegrato nel possesso dei suoi ricchi domini, riconsegnato a tutti gli splendori del suo rango, decorato del titolo di Altezza Reale, trattato con riguardo da Luigi XVIII e da Carlo V, quale interesse pressante poteva avere per lavorare al trionfo di una rivoluzione?¹⁵.

Nel suo governo, tutto era diventato motivo di commercio, reputazione, gloria, onore, e virtù. Queste parole, ognuno per sé ognuno da sé, esprimevano e contenevano ogni saggezza e ogni sapere. Curare gli affari personali fu l'unica preoccupazione. La religione? Un affare; la politica? Un affare, la filosofia, la letteratura, l'arte? Affari. Ma a sua insaputa, e per sua essenza la borghesia era repubblicana. Non adottava la monarchia che per egoismo, sperandone di servirsene contro il popolo, e guardandola come uno dei bastoni vestiti

¹⁵ Ivi: 3-8.

che si piantano nei campi per impedire agli uccelli di atterrare nei campi. Anche la storia francese dopo il 1830, non era stata che un lungo malinteso ed era a un bisogno repubblicano che le diverse assemblee del regno di Luigi Filippo avevano lavorato, senza volerlo, senza sospettarlo, al grido di Viva il re! Suo malgrado, la borghesia in Francia era repubblicana, con un'enorme diffidenza per tutto ciò che è democrazia. L'arte di regnare, concludeva Blanc, era l'arte di rendere alcune puerilità importanti; Luigi XIV ne fu un esempio perché oltre ad essere un grande Re, fu un governante ammirevole per la forza racchiusa nel prestigio. Sotto Luigi Filippo gli indiscreti vollero vedere qualcosa di ben più misterioso che la testa spoglia di Luigi XIV, vollero vedere la giarrettiere della duchessa d'Orléans¹⁶.

Chi lo crederebbe? Scriveva Blanc. L'immenso movimento che nel 1848 esplose con il nome di socialismo e che assegnava al diciannovesimo secolo nella storia un posto così caratteristico e così elevato, Luigi Filippo non lo sospettò neanche. Il principe fu completamente estraneo al grande problema dell'eliminazione del pauperismo. È stato constatato, scriveva Blanc rimandando alle pagine di Daniel Stern e alla sua storia della rivoluzione di febbraio che, dal 1830 al 1848, ogni sforzo del governo si era limitato a tre circolari relative al pauperismo, indirizzate dal Ministro dell'interno ai Prefetti e rimasti nelle carte dell'amministrazione¹⁷. In questa convergenza di vedute fra i due scrittori del '48 sulla necessità improrogabile, per motivi umani e politici di sanare il pauperismo, irrisolto dalla rivoluzione francese e che rendeva contraddittoria l'immagine della Francia come maestra di progresso umano, si può anche intravedere uno dei motivi della celebrità e quindi dei consensi per Napoleone III, autore in gioventù di uno studio sul pauperismo che gli valse anche come biglietto di presentazione per la candidatura politica.

Fra i suoi scritti, infatti, l'opera che ricevette un ampio consenso fu *l'Extinction du paupérisme*, scritta nel 1844, a quattro anni di distanza dalla rivoluzione. Nel libro sono state

¹⁶ Ivi: 22 e ss.

¹⁷ Ivi: 37.

ravvisate influenze nette del sansimonismo, cui era stato iniziato dal precettore del fratello, Narcisse Viellard, dell'associazione fourierista, e del socialismo cristiano di Buchez¹⁸. Senza dubbio, Luigi Napoleone era ben lontano dal condividere gli eccessi della setta sansimoniana, ma era affascinato da alcuni aspetti: i legami di alcuni di loro con la carboneria, l'opposizione di alcuni esponenti del sansimonismo alla Monarchia di Luglio, l'aspirazione a un ordine sociale fondato sulla giustizia. Convinto che la Francia dovesse abbandonare il sistema protezionista per il libero scambio, Napoleone III si riconosceva il compito di perseguire la religione del progresso, contenuto nell'«idée napoléonienne», con il dare vita all'agricoltura, inventare nuovi prodotti, facilitare gli scambi tra le popolazioni con il progresso delle comunicazioni, creare le condizioni per rapporti improntati alla reciproca cordialità. Nell'*Extinction du pauperisme* faceva un appello al governo affinché desse nove milioni di ettari incolti a una gigantesca associazione, composta di masse operaie e colonie agricole, sottoposte a una rude disciplina, sul modello dell'esercito, con una differenza sostanziale. Quest'ultimo era organizzato dall'alto, mentre l'associazione sarebbe stata scelta dal basso, dai suoi elettori. In cima ai suoi pensieri restavano lo sviluppo delle ferrovie e la formazione del credito¹⁹.

3. Parigi rivoluzionaria

Dalla penna di Blanc emergeva una città dall'aspetto terribile. Qua e là si vedevano uscire da dietro le barricate, con abiti

¹⁸ Si veda Milza (2004:120).

¹⁹ Su Napoleone III e i suoi legami con le teorie industrialiste sansimoniane, si veda TARICONE, 2003. Pierre Musso ha recentemente sottolineato come nell'intervento diretto dei sansimoniani nelle telecomunicazioni francesi i due fratelli Michel e Auguste Chevalier insieme al duca di Morny avessero giocato nell'entourage di Napoleone III un ruolo fondamentale, soprattutto per gli investimenti nel telegrafo elettrico «le vrai premier réseau de télécommunication», in Musso 2007.

macchiati del sangue che colava dalle ferite, i soldati insorti; impugnavano spade e i fucili, gridando: abbasso i Borboni! Per il resto, nessun piano all'orizzonte, nessuna organizzazione, tutto sembrava navigare per caso; gli ambienti monarchici erano invece all'opera, con la duchessa di Orléans, come reggente, che si presentava come punto di raccordo, e Odilon Barrot²⁰ che aveva annunciato ai dipartimenti con un dispaccio telegrafico, la fine dell'insurrezione e che era alla testa del ministero. Lasciare la situazione sospesa era un pericolo, poteva accadere che le guardie nazionali si risvegliassero da uno stato apparentemente letargico e si radunassero attorno alla duchessa. Occorreva quindi un'organizzazione centralizzata. «Del resto, uno dei tratti caratteristici del popolo parigino, nel suo buon senso gallico, era la percezione intuitiva della necessità dell'organizzazione, che in lui si combinava con gli impeti più appassionati»²¹.

In una lettera scritta da Daniel Stern ad Adam Mickiewicz²², dal titolo *Le quattro fatali giornate*, datata 28

²⁰ Camille Hyacinthe Odilon Barrot (Villefort 1791-Bougival 1873), avvocato, fratello di Ferdinande, e Adolphe, debuttò in politica opponendosi ai Cento Giorni, ma in seguito, soprattutto dopo il Terrore Bianco, divenne uno dei rappresentanti più influenti del partito liberale. Nel 1827 entrò a far parte dell'associazione giacobina *Aide toi, le ciel t'aidera*; prese parte attivamente alla rivoluzione del 1830. Sostenne l'idea di una monarchia costituzionale a favore del duca d'Orléans; fu eletto più volte deputato e divenne il capo dell'"opposizione dinastica" con i monarchici costituzionali di sinistra. Difese il diritto di associazione. All'Assemblea costituente il 23 aprile 1848, s'insediò fra i banchi della destra. Votò per il mantenimento dello stato d'assedio, contro l'abolizione della pena di morte contro l'incompatibilità delle funzioni, contro il diritto al lavoro, a favore della spedizione di Roma. Napoleone III lo nominò capo del governo e ministro della giustizia il 20 dicembre 1848. Nel colpo di stato del 2 dicembre 1851, fece parte dei 220 deputati che si riunirono e tentarono di accusare il principe-presidente di alto tradimento. Brevemente imprigionato, Barrot si ritirò dalla politica attiva, e si dedicò agli studi di diritto. Fu membro dell'*Académie des sciences morales et politiques*.

²¹ Blanc 1880: 64-66.

²² Adam Mickiewicz (Zaosie 1798 – Costantinopoli 1855) poeta e scrittore polacco, nasce nel Gran Ducato di Lituania da una famiglia in rovina di antico lignaggio; dopo la laurea all'Università di Vilnius, presto cominciò ad appassionarsi ai capolavori dei grandi scrittori romantici. Contrario all'espansionismo russo, nel 1823 fu arrestato dalla polizia russa con altri seguaci dell'Associazione Filomati Polacchi. Fu imprigionato per alcuni mesi e

giugno 1848, i toni non erano meno drammatici. Tutto si era concluso. L'insurrezione era finita in fiumi di sangue. Parigi, minacciata per settantadue ore, respirava, ma era cupa, bagnata dalle sue lacrime amare, e mostrava le piaghe insanguinate.

O ma patrie, ma chère patrie, combien de tes nobles enfants ont péri dans cette lutte fratricide ! Que des pertes irréparables ! Que de jeunes dévouements frappés de mort ! Que d'espérances brisées dans leur fleur ! Que des mémoires ensevelies dans l'oubli, qui devaient conquérir un jour l'immortalité ! Que tribut opulent aux divinités infernales ! O ma patrie, ma désolée patrie, quel deuil tu vas mener ![...]²³.

L'Hotel de Ville era il luogo scelto per la consacrazione della rivoluzione, al di fuori era il caos. Alcuni non cessavano di gridare viva la Repubblica! Altri, in un miscuglio di entusiasmo spontaneo e di frenesia cantavano la Marsigliese. Le strade erano ingombre di cavalli senza cavalieri, di feriti gettati sulla paglia, di spettatori sbalorditi, di oratori improvvisati, di soldati a brandelli, di operai che agitavano bandiere. L'aspetto era simile a quello di un'ambulanza, mista a un campo di battaglia e a un accampamento. Il crepuscolo aveva fatto posto alla notte, e la piazza in armi aveva un aspetto severo, illuminata dalla doppia luce delle fiamme e delle torce che riflettevano bagliori²⁴.

Nella serata del 24 febbraio, una grande assemblea composta da guardie nazionali, artisti, studenti, operai, scrittori, uomini, appartenenti a tutte le classi e a tutte le condizioni, si teneva davanti all'Hotel de Ville; quelli i cui nomi erano sulle liste dovevano fare la loro professione di fede davanti a questa assemblea popolare, che accoglieva con

non tornò mai più nelle sue terre. L'opera più importante per i polacchi, è *Pan Tadeusz* (*Signor Taddeo*), un poema di 12 libri, chiamato "epopea nazionale".

²³ M. De Flavigny (1848: 2).

²⁴ Blanc (1880 :71 e ss.)

entusiasmo i nomi degli altri quattro. I principi che Blanc aveva esposto riscossero una totale approvazione, al grido di Viva la Repubblica sociale! Un operaio si alzò; in un linguaggio semplice ed energico, si congratulò con Blanc per aver posto la questione sotto la sua vera luce, e l'elezione fu confermata da acclamazioni. Cinque o sei allievi del Politecnico, ricorda sempre Blanc, spada alla mano, che facevano la sentinella alla porta, si fecero da parte per lasciarci passare²⁵.

Il primo problema da risolvere era la proclamazione della Repubblica. Sovranità del popolo e Repubblica erano termini che rientravano l'uno nell'altro, essendo un governo repubblicano quello che trae la sua legittimità dalla sola volontà nazionale, espressa in un modo formale, a differenza del governo monarchico, che riposa sul consenso tacito del popolo. La nazione tutt'intera non poteva respingere la forma repubblicana senza abdicare con questo alla sua sovranità, e senza commettere un suicidio; ben di più, senza confiscare scandalosamente il diritto delle generazioni a venire. Ecco il lato teorico della questione. Quanto all'aspetto pratico, che cosa c'era di più pericoloso, nelle circostanze attuali, che lasciare una simile questione sospesa? Questo avrebbe significato scatenare tutte le passioni, incoraggiare tutte le ambizioni, aprire le carriere a mille intrighi [...]. La Repubblica era ormai un fatto: noi non dobbiamo riconoscerla, affermava Blanc; se non lo facciamo, altri sono pronti [...]. La nostra coscienza, ecco quale deve essere la fonte unica delle nostre ispirazioni; soggiogare la tempesta è impossibile, fuggirla sarebbe disonorevole; tentare di indirizzarla è la nostra missione è il nostro dovere.

²⁵ Ivi: 75. «Se lo stato della sua salute vacillante non fosse servito a spiegare uno spirito abbattuto, il cambiamento avrebbe potuto essere pressoché inconcepibile. Da circa sei anni mi onorava della sua amicizia; i suoi elogi che con una sorta di benevolenza paterna si compiaceva di rivolgermi, erano stati per me un incoraggiamento prezioso; io l'avevo visto plaudire a ciò che gli altri chiamavano posizioni azzardate e lui stesso arrivava a chiedere la mia opinione: condiscendenza degna del suo genio, ma che da parte di un uomo della sua età fu spesso per me oggetto d'imbarazzo come di ammirazione. Come mai i suoi atteggiamenti cambiassero all'improvviso è ciò che non riesco a spiegarmi. Il 24 febbraio sembrò sconcertato e volle mettere in questione la validità delle scelte fatte», ivi: 76.

L'attività del governo provvisorio, nella notte memorabile del 24 febbraio, ebbe per Blanc del prodigioso. Bisognava rispondere a innumerevoli domande, far fronte a ogni tipo di esigenza, il che non ammetteva sosta; significava venire a capo del caos. Per abolire la Camera dei Pari, era sufficiente tracciare queste parole su un pezzo di carta: è proibito alla Camera dei Pari riunirsi²⁶.

4. *Il diritto al lavoro*

La mattina del 25 febbraio, ricorda L. Blanc, eravamo occupati nell'organizzazione dei comuni, quando un rumore formidabile scuoteva l'Hotel. Ben presto, la porta della Camera del Consiglio si aprì con fracasso e un uomo entrò come uno spettro. La sua figura, dall'espressione scontenta, ma nobile, espressiva e bella, era coperta di pallore. Aveva un fucile in mano e il suo occhio blu, fisso su di noi brillava. Che cosa

²⁶ Blanc (1880: 82-87). Nelle pagine di Blanc, la Rivoluzione sembra raccogliere consensi inaspettati. «Il governo provvisorio non aveva alcun modo d'imporre l'obbedienza, Parigi non aveva soldati, né artiglieria, né baionette, neanche un corpo organizzato di simpatizzanti. Assembramenti armati, che a intervalli riempivano le strade e le piazze pubbliche, non costituivano una forza permanente, meno ancora, una forza di cui il governo poteva disporre, sia pure per combattere una rivolta, sia per schiacciare una protesta. Inoltre, la libertà illimitata della stampa era stata, fin dalle prime ore, riconosciuta e ciascuno poteva esprimere liberamente il suo pensiero; in assenza di ogni impedimento, le adesioni arrivarono in massa. Operaie di ogni corporazione, mercanti di tutte le classi, funzionari pubblici di ogni grado, deputazioni della magistratura, deputazioni del clero, si succedevano senza interruzioni all'hotel. Gli indirizzi di felicitazioni non si potevano contare. Si vedeva a ogni ora sulla piazza un corteo di processioni precedute da bandiere e non un minuto passava senza che qualche offerta in moneta fosse portata. Mai le imposte furono pagate con tanta velocità come nei primi giorni della rivoluzione di febbraio. Donne della più alta aristocrazia, si fecero un punto d'onore nello scrivere i loro nomi sulle liste di sottoscrizione in favore dei feriti. Fui io che il 29 febbraio raccolsi l'adesione della Corte dei Conti; e non ho affatto dimenticato con quale slancio di simpatia i vecchi magistrati accolsero questa frase della mia breve risposta: l'insegna della Repubblica non sarà più libertà e ordine pubblico; queste due cose sono inseparabili. Ciò che noi dobbiamo avere ormai è l'ordine della libertà», ivi: 90-93.

voleva? Si presentava in nome del popolo, mostrava con un gesto imperioso la piazza e facendo risuonare sul parquet il manico del fucile, chiedeva il riconoscimento del diritto al lavoro. Marche, era il nome dell'operaio, fissò per qualche tempo su Lamartine uno sguardo in cui si percepiva un'impazienza intelligente; poi, accompagnando la sua voce da un secondo gesto del suo moschetto sul pavimento, chiedeva non più impegni astratti, ma concreti. Blanc, spingendolo nel vano di una finestra, scrisse davanti a lui il decreto al quale Ledru-Rollin faceva aggiungere la clausola conclusiva: *«Il governo provvisorio della Repubblica francese s'impegna a garantire l'esistenza dell'operaio con il lavoro; si occupa di garantire lavoro a tutti cittadini; riconosce che le operaie devono associarsi fra loro per godere dei benefici del loro lavoro²⁷»*.

Sulla richiesta di diritto al lavoro, sancita da Louis Blanc, fu stabilito quindi che sarebbe stata istituita una commissione di governo per i lavoratori, che Albert ne sarebbe stato il vice-presidente e avrebbe avuto sede al Luxembourg. A sua volta, un operaio dai modi freddi e risoluti, dal viso austero, avanzava tenendo una carta in mano e leggeva la petizione che reclamava la creazione di un Ministero del lavoro. Dopo una discussione, diretta da Lamartine, Blanc redasse il decreto che «Le Moniteur» pubblicava l'indomani con le firme di tutti i componenti del governo provvisorio; il testo recitava che:

considerando che la rivoluzione fatta dal popolo doveva essere fatta per lui; che era tempo di mettere un termine alle lunghe e inique sofferenze dei lavoratori; che la questione del lavoro era di un'importanza suprema e che non c'era nulla di più alto, di più degno fra le preoccupazioni di un governo repubblicano; che competeva soprattutto alla Francia studiare ardentemente e risolvere un problema, posto oggi da tutte le nazioni industriali dell'Europa; che bisognava garantire al popolo i frutti legittimi del suo lavoro, senza più indugiare. In considerazione di quanto scritto, il governo provvisorio della Repubblica stabiliva una commissione permanente, chiamata Commissione del governo per i lavoratori, con il compito espresso di occuparsi della loro condizione. Alcuni operai erano

²⁷ Blanc (1880:126 e ss.)

chiamati a farne parte, con sede al palazzo del Luxembourg. Questo decreto non era certo quello che rispondeva interamente ai desideri che la rivoluzione aveva risvegliato. Tuttavia, apriva loro uno spiraglio, chiamava per la prima volta il popolo alla discussione pubblica dei suoi interessi, faceva dell'abolizione del proletariato il grande problema contemporaneo; poneva in prima fila fra le questioni degne della premura di un governo repubblicano, la questione del lavoro²⁸.

Sul tema del diritto al lavoro, un'identità di vedute legava il socialista Blanc alla liberale Daniel Stern. Quest'ultima descrive come, nella sede del Governo provvisorio, facesse il suo ingresso un uomo con il fucile in mano, dal viso pallido e dalle labbra che tremavano di collera, di nome Marche; con voce ferma e accento imperioso, in nome del popolo, intimava al governo di riconoscere e proclamare all'istante il diritto al lavoro. Mentre Lamartine cercava di dissuaderlo, nello stesso tempo Blanc, con Ledru-Rollin²⁹ e Flocon³⁰, improvvisava il

²⁸ Ivi: 136.

²⁹ Daniel Stern ha lasciato una vivace e obiettiva descrizione di Ledru-Rollin; borghese, figlio di un prestigiatore celebre con il nome di Comus, che aveva accumulato una discreta fortuna, avvocato pieno di *verve*, era stato eletto deputato di Mans, nel 1841. La professione di fede di Ledru-Rollin era esplicita: «Per noi il popolo è tutto. Passare per la politica per arrivare al miglioramento sociale, questo è il cammino che caratterizza il partito democratico di fronte agli altri partiti. In sei anni di lotte parlamentari, non aveva mutato il suo linguaggio. La natura sembrava averlo preparato al ruolo di capo popolo. La sua alta statura, la prestanza, gli occhi neri e vivi, il sorriso amabile, una giovinezza d'aspetto che contrastava con l'aspetto affaticato dei veterani del radicalismo, lo destinavano alle simpatie del popolo. La sua parola calorosa, eloquente, era l'espressione naturale di un temperamento rivoluzionario, più ancora forse che quella di un carattere repubblicano. I suoi nemici hanno visto in lui e per lungo tempo, un terrorista. I suoi amici l'accusavano di essere un uomo di facili costumi, amante del benessere e del lusso, dopo che un matrimonio ricco l'aveva reso tale, più che non convenga ai rappresentanti della democrazia. Fu comunque coerente con le idee professate. Anche i detrattori riconoscevano in lui uno spirito attivo, se pure a intermittenza, un cuore generoso, ma deploravano il lasciarsi andare a eccessi di cui la reputazione ebbe più di una volta a soffrire», Stern, (1862: 84-85).

seguito decreto: il governo provvisorio della repubblica francese s'impegnava a garantire l'esistenza dell'operaio con il lavoro e il lavoro a tutti i cittadini. Il racconto è quindi simile, ma anche le motivazioni che lo sostenevano hanno delle analogie, ad esempio nell'individuare con chiarezza in Blanc il depositario della fiducia degli insorti. Chiedere il diritto al lavoro non significava, per l'Autrice, volersi liberare dai doveri verso la società, ma esigere da questa il riposo dopo la fatica, il godimento dopo il lavoro, una semplice e nobile esigenza, all'indomani della più completa delle vittorie. Il popolo sovrano di Parigi domandava a quelli stessi che aveva incaricato di governarlo, lavoro e pane.

Nel racconto di Daniel Stern, un gran numero di corporazioni, circa dodicimila uomini, sbucò sulla Place de Greve, in silenzio, portando delle bandiere indicative dei diversi mestieri, su cui si leggevano queste parole: Ministero del progresso; Organizzazione del lavoro; Abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. A questa vista, nel Consiglio si svolse una discussione vivace fra Blanc e Lamartine. Irritato, offeso, Blanc dichiarava che poiché non si teneva conto delle volontà del popolo, né lui né il suo amico Albert, l'operaio, potevano fare parte del governo. Questa dimissione era il segnale di un combattimento nelle strade. La popolazione operaia, legatissima a Blanc, considerava come un nemico del popolo, un governo che ripudiava questi atti. Tutti compresero l'imminenza del pericolo. Allora Garnier-Pagès avanzò l'idea di una commissione di operai che, presieduta da Blanc, sarebbe stata incaricata di preparare per l'Assemblea nazionale un piano completo di una nuova organizzazione industriale³¹.

L'elenco dei progetti di legge presentati al Lussemburgo si condensava in 6 articoli: per l' art. 1, la creazione di un Ministero del Lavoro, con il compito speciale di preparare la rivoluzione sociale e condurre gradualmente pacificamente e senza scosse all'abolizione del proletariato. Per l'art. 2, il Ministero del Progresso si sarebbe incaricato di riscattare con

³⁰ Ferdinand Flocon (1800-1866), pubblicista, componente del Governo provvisorio, rappresentante del popolo, andò in esilio.

³¹ Stern (1862: 378 e ss.)

le rendite di Stato le ferrovie e le miniere, di trasformare la Banca di Francia in Banca di Stato, e centralizzare, con vantaggio di tutti e a profitto dello Stato, le assicurazioni; nonché, stabilire, sotto la direzione dei funzionari responsabili, grandi depositi in cui produttori e manifatturieri sarebbero stati ammessi a depositare le loro merci, garantite da ricevute dal valore negoziabile con carta moneta, perfettamente garantita; infine, aprire dei *bazars* per il commercio al dettaglio, lasciando ai depositi il commercio all'ingrosso. Per l'art. 3, le ferrovie, le miniere, le assicurazioni, le banche, collegate alla speculazione privata, sarebbero tornate allo Stato, e insieme ai diritti di deposito, avrebbero costituito il budget del Ministero del lavoro, quindi, dei lavoratori. Per l'art. 4, l'interesse e l'ammortamento delle somme dovute, a seguito di operazioni precedenti, sarebbero state prelevate sul budget dei lavoratori; il resto, impiegato a finanziare le associazioni operaie e a fondare colonie agricole. Secondo l'art. 5, per essere chiamate a godere del finanziamento statale, le associazioni operaie dovevano essere istituite secondo il principio della solidarietà fraterna, in modo da poter acquistare un capitale collettivo, inalienabile e sempre crescente; era questo il solo modo di arrivare a eliminare l'usura grande o piccola e di fare in modo che il capitale non diventasse elemento di tirannia, il possesso di strumenti di lavoro, un privilegio, il credito una merce, il benessere un'eccezione, la passività, un diritto. Infine, per l'art. 6, ogni associazione operaia, volendo godere del finanziamento statale, sarebbe stata tenuta ad accettare come base costitutiva della sua esistenza, le seguenti disposizioni: dopo il prelievo del prezzo dei salari, dell'interesse del capitale, delle spese di manutenzione e di materiale, il beneficio sarebbe stato così ripartito: un quarto per l'ammortamento del

capitale appartenente al proprietario con il quale lo Stato avrebbe trattato; un quarto per l'ammortamento di un fondo di soccorso destinato agli anziani, ai malati, agli infortunati. Un altro quarto, da dividere fra i lavoratori a titolo di beneficio; l'ultimo quarto, destinato alla formazione di un fondo di riserva. Così l'associazione sarebbe stata costituita in impresa solidale partendo dall'unione di tutti gli operai di una stessa industria. In seguito si sarebbe stabilito fra tutte le fabbriche della stessa industria, un salario non eguale, ma proporzionale, poiché le condizioni materiali di vita non erano le stesse in tutta la Francia.

Il 1° marzo 1848 si teneva nel Palazzo del Lussemburgo la prima seduta della Commissione di governo per i lavoratori. Alle nove, duecento operai parigini deputati per le diverse corporazioni, avevano preso posto sui sedili che poco prima avevano occupato i Pari di Francia; L. Blanc e Albert erano attesi al grido di *Viva la Repubblica*. Blanc proponeva l'installazione al Luxembourg di un *Parlement du travail*; gli operai insistevano per la riduzione delle ore di lavoro affinché ognuno di loro avesse almeno un'ora al giorno da dare alla "*vie de l'intelligence du coeur et du foyer*". Quanto all'abolizione del commercio, ritenevano odioso che tra il padrone e l'operaio si nascondessero rapaci intermediari che facevano scendere i salari al livello di fame.

Faticosa posizione, la mia, affermava Blanc.

Il mio sentimento personale, o piuttosto tutto il mio cuore, era dalla parte degli operai; ma la mia coscienza mi gridava che a causa di ciò, dovevo guardarmi da ogni impeto, e dimostrare che ero risoluto a servirmi solo di strumenti che mi sarebbero sembrati opportuni. Persisto dunque nel dire che nessuna decisione doveva essere presa prima che tutti gli interessi implicati nella questione fossero esaminati. Stesi un decreto che aboliva il commercio e riduceva le ore di lavoro da undici a dieci a Parigi e da dodici a undici nei Dipartimenti [...]³².

Nonostante le voci calunniose sparse sul loro conto, i delegati del Lussemburgo prestavano i loro servizi in modo intera-

³² Blanc (1880:168-169).

mente gratuito. Mai, sottolineava Blanc, come compenso del tempo perduto, riceveremo un obolo, né da me, che non avevo fondi a disposizione, né da nessuno.

Non è tutto: la missione, che avevano accettato così generosamente, divenne per la maggior parte di essi e per le loro famiglie, la fonte di più dure privazioni. Una persecuzione sorda rese le cose ancora più difficili. Ad alcuni, il loro impiego fu tolto. Tuttavia, non fecero sentire un mormorio, non piansero [...]»³³.

Louis Blanc rifiutava perentoriamente l'accusa che l'opinione pubblica di tutta l'Europa gli rivolgeva: di aver fondato e organizzato gli *ateliers nationaux*; un'accusa respinta in maniera perentoria attraverso gli scritti, i discorsi e le azioni, con una serie di articoli inseriti nel «Moniteur», con più di duecento testimonianze prodotte davanti alla commissione d'inchiesta creata nel 1848, raccolti nell'*Histoire des Ateliers nationaux*, di Emile Thomas, con le dichiarazioni di tutti i membri del governo provvisorio, con le smentite pubbliche mille volte ripetute; tutto ciò non faceva che dimostrare per Blanc, il potere della calunnia, un'arma comune nelle mani di coloro che si accaniscono nella distruzione di un'idea, o una persona. Gli *ateliers nationaux*, non erano stati né opera sua, né un'applicazione indiretta delle sue dottrine, ma opera esclusiva degli avversari nel governo provvisorio. «J'étais tombé victime d'une imposture [...], la plus audacieuse et la plus infâme qui fut jamais»³⁴.

Quando, il 27 febbraio 1848, fu pubblicato nel «Moniteur» il decreto sull'istituzione degli *ateliers*, il ministro dei Lavori Pubblici incaricato dell'esecuzione del decreto fu individuato in M. Marie.

³³ Ivi:172-176. I lavori d'ago o di sartoria organizzati negli stabilimenti detti della carità avevano talmente abbassato il costo della manodopera che le madri, donne e figlie di operai, non potevano più, anche a fronte di un lavoro eccessivo e privazioni innumerevoli, provvedere ai bisogni di prima necessità, ivi: 181.

³⁴ Blanc (1884:154).

Fu proprio a lui, nemico del socialismo, che la maggioranza del governo provvisorio volle affidare, come parte delle attribuzioni del Ministero dei Lavori Pubblici, l'organizzazione degli *ateliers* [...]. Divennero così l'affare esclusivo dell'avversario più vivace del socialismo. Il decreto costitutivo degli *ateliers* fu redatto a seguito di una delibera che ebbe luogo fuori del consiglio. Quanto a me, non solamente non fui consultato, ma non mi s'informò neanche della riunione. Si sapeva fin troppo che non c'era nulla di comune fra le mie idee e il piano che si decideva di adottare [...]. Le dichiarazioni di Emile Thomas davanti alla commissione d'inchiesta tolgono a questo riguardo ogni dubbio. Nella sua deposizione del 28 luglio 1848 afferma: io non ho mai parlato a Blanc nella mia vita, non lo conosco. M. Marie, nella sua deposizione del 28 giugno 1848, come direttore degli *ateliers*, si era espresso in questi termini: io combatto apertamente l'influenza di Blanc³⁵.

Gli *ateliers*, secondo Blanc, dovevano riunire operai appartenenti alla stessa professione, mentre nella realtà ammucchiarono, alla rinfusa, operai con abilità diverse, i quali, cosa insensata, furono sottoposti allo stesso tipo di lavoro. Negli *ateliers* immaginati da Blanc, gli operai avrebbero dovuto lavorare a una commessa statale, ma per loro conto, in vista di un beneficio comune, vale a dire sotto la spinta dell'interesse personale, unita alla potenza dell'associazione e come punto d'onore dello spirito corporativo. Negli *ateliers* governati da Marie, lo Stato non intervenne che come imprenditore e gli operai non figuravano che come salariati. Gli *ateliers* per Blanc avrebbero dovuto costituire delle famiglie di lavoratori, unite tra di loro dal legame della più stretta solidarietà, famiglie interessate a essere laboriose. Gli *ateliers* non furono invece che un insieme tumultuoso di proletari che ci si contentava di nutrire, uniti da legami simili a quelli di un'organizzazione militare, con i capi appellati con un nome così estraneo e così caratteristico: *brigadiers*.

Paradossalmente, alla resa dei conti,

è stato come organizzatore di *ateliers*, che io ho avuto legioni di nemici. È come organizzatore, che agli occhi dell'immensa folla degli ignoranti, io sono diventato il responsabile delle angosce e

³⁵ Blanc (1880:217).

dell'infelicità del secolo. È come organizzatore che io sono stato maledetto da chiunque ha visto la sua fortuna crollare. È come organizzatore che io mi sono visto attribuire l'insurrezione di giugno, nata da questi *ateliers* così follemente sciolti dopo essere stati così follemente istituiti. È come organizzatore che ho dovuto lottare contro due tentativi di omicidio: il primo sulla soglia stessa dell'assemblea, il secondo in pieno giorno; voi cercate un sinonimo di calunniatore? Eccolo: assassino³⁶.

5. Daniel Stern e la scrittura della Rivoluzione

La lettura di Daniel Stern sulla rivoluzione quarantottesca differisce talvolta da quella di Blanc, ma mostra anche imponenti analogie. Se è esatto affermare che fu un'osservatrice attenta e spettatrice non solo passiva della rivoluzione, è altrettanto inesatto dire che ne fu una delle protagoniste. Quando, a distanza di dieci anni, ripubblicava la sua storia, l'Autrice rievocava i sentimenti provati, e anche il suo coinvolgimento profondo, unendo però lo studio del presente e quindi in un certo senso analizzando ciò che il setaccio della storia aveva lasciato come eredità. La *Préface* è inequivocabile:

Non è senza emozione che, dopo un intervallo di dieci anni, rivedo una nuova edizione dell'*Histoire*. Questo libro, occorre dirlo, è per me

³⁶ Ivi: 222. L'origine degli *ateliers nationaux* per Daniel Stern non appartenne al '48 ma essi erano già presenti nei *cahiers* dell' '89 dove si domandava che il povero facesse parte della società come il ricco, che ogni beneficenza fosse proibita; si assicurasse il lavoro a tutti i poveri in grado; si creassero *ateliers* di carità, pubblici, provinciali nazionali dove le persone valide o invalide di ogni età e sesso, potessero trovare in ogni tempo, una occupazione conveniente allo stato della loro situazione. Nel 1790 l'Assemblea Nazionale emanava un decreto che apriva a Parigi e nei dipartimenti *ateliers* per gli uomini, donne e bambini, visto che la società doveva a tutti i suoi membri sussistenza e lavoro. La Convenzione nel 1793 aveva decretato che la società s'impegnava a fornire la sussistenza ai cittadini bisognosi, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di sussistenza a quelli che non si trovavano in condizioni di lavorare. Era dunque logico che la repubblica nel '48 realizzasse ciò che era stato nelle intenzioni dei *cahiers* e della Convenzione.

più che un libro. Non è stato meditato in silenzio, l'ho scritto sotto l'impressione degli avvenimenti, in mezzo ad un grande fermento politico. Spesso, ho preso la penna all'uscita di una seduta parlamentare, in cui i dibattiti avevano turbato i miei pensieri. Altre volte, ho scritto mentre la rivolta cresceva nella strada. A più riprese, il mio lavoro è stato interrotto dal fragore delle armi, e dalle crudeli lacerazioni delle guerre civili. Eco vivente di un tempo che non è più, questo libro ne conserva l'accento appassionato. Io credo di sentire ancora scorrendolo, qualcosa dell'elettricità di cui l'atmosfera era allora carica e che si comunicava anche alle anime più fredde. Vi ritrovo delle parole di cui abbiamo perduto il senso. L'amore della patria e l'amore della libertà vi parlano una lingua che non intendiamo più³⁷.

Quando scoppiò la rivoluzione di febbraio, l'Autrice si descriveva come interessata da lungo tempo al progresso delle idee democratiche, come del resto la sua biografia dimostra. Un interesse però che ci appare del tutto diverso da quello che potevano provare persone di sesso maschile, in quanto legittimate dalla storia alla frequentazione della sfera pubblica; fare il salto dall'interesse alla pratica politica era un percorso non contestabile, in alcuni casi augurabile e quasi un dovere verso la società. Per le donne, anche quelle altolocate come lei, l'interesse per la politica non avrebbe probabilmente coinvolto la sfera personale.

Il mio sesso, sotto tutti i governi, mi proibiva le ambizioni politiche [...]; inoltre, se ero estranea al partito che la rivoluzione andava a

³⁷ Stern (1862: V-VI). «Quando apparve nel 1851, il primo volume di questa storia – continua Daniel Stern – si disse che io avevo “l'eroismo dell'imparzialità”[...]; oggi non risponde più alle mie esigenze e non soddisfa più la mia coscienza di scrittore, diventata più severa con gli anni. Perché allora consentirne la ristampa? Per un motivo che sembra bizzarro a molti: il dovere, ancora più imperioso nella misura in cui diventa più difficile, sollecitare con tutti i mezzi possibili, l'attenzione pubblica verso l'esame delle verità contestate. Di protestare, più in alto che si può, contro l'indifferenza in materia di politica, e di dire risolutamente ciò che si crede giusto, a coloro che fanno professione di fede per ciò che credono utile [...]», ivi: VII. Gli fa in un certo senso eco Louis Blanc nella sua scrittura della Rivoluzione affermando nella Préface che, essendo rimasto lontano per tanti anni dalla scena politica, aveva potuto giudicare i nemici con più serenità e discernere più chiaramente nella loro condotta la parte che riguardava i pregiudizi, l'ignoranza, l'impulso del momento, Blanc (1880: XI).

turbare, nondimeno non appartenevo a quello di cui preparava il trionfo. Allevata nella mia infanzia alle leggende delle guerre vandee, legata con vincoli familiari al ramo primogenito dei Borboni, ma non mantenendo dei principi della casa d'Orléans che il ricordo di un'accoglienza amabile, lo studio, il sereno studio delle idee, non l'odio personale, mi aveva portato a opinioni differenti da quelle dei miei. L'influenza di un'educazione molto cristiana mi faceva inclinare verso gli umili e i sofferenti, verso quelli che soffrono, ma non mi era stata insegnata la dottrina socialista. Io ammiravo, nella storia il genio delle repubbliche italiane e l'eroica libertà della repubblica batava, ma conoscevo poco la democrazia contemporanea e ignoravo i suoi grandi uomini. Ad eccezione di Lamennais e Lamartine, non avevo frequentato né i repubblicani che formavano il governo provvisorio, né i repubblicani che tenteranno di capovolgerlo³⁸.

Sophie de Flavigny ricorda, nell'infanzia e nell'educazione politica familiare, alcuni segmenti del percorso di Tocqueville, la famiglia realista, la sua inclinazione per Luigi Filippo d'Orléans, la convinzione che il futuro non fosse più nella monarchia, ma dimostra in modo altrettanto netto la diversità dei percorsi riservati ai due generi. L'interesse per la politica e il disagio per quella a lui contemporanea porterà Tocqueville lontano, in un altro Continente, ma anche da lì, costruirà il suo ingresso nella sfera pubblica attraverso l'opera che segnerà il cammino teorico della democrazia e gli faciliterà l'ingresso nel Parlamento. Le opere della futura Daniel Stern, scritte con uno stile limpido, ricche di osservazioni nuove e basate su una formazione culturale solida, non le procureranno certo la fama; in fondo, neanche oggi.

Dieci anni di distanza la ponevano in una condizione di spirito molto favorevole alla ricerca pura e semplice della verità, che sottoponeva ai lettori i quali, come precisava, non

³⁸ Ivi: VIII.

erano più quelli che avevano fatto o subito la Repubblica, oggetto del libro. Tranne rare eccezioni, affermava, questa generazione era stanca, aveva visibilmente bisogno di riposo, introducendo con quest'affermazione una notazione che, più che appartenere al privato, atteneva alla sfera politica. La stanchezza fuoriusciva dalla psicologia individuale ed entrava invece nel corredo dei sentimenti della politica, al pari di altri come la virtù, la disponibilità alla corruzione, l'insofferenza, la voglia di cambiamento, la ribellione.

È evidente come le parole della *Préface* non siano una semplice dedica, ma in parte anche un'analisi generazionale. Dopo la caduta della Repubblica, infatti, una nuova generazione era arrivata. Entrata a fatica nella vita pubblica, chiamata a sua volta a prendere parte agli affari pubblici, a votare nei comizi, a sedere nelle assemblee, a esercitare le professioni liberali e i diritti civili, questa generazione, un po' sconcertata dalla frequenza e dalla contraddittorietà dei cambiamenti politici, si domanda ciò che si deve intendere con il diritto e la libertà.

Nel brusco passaggio dalla monarchia alla repubblica, dalla repubblica all'impero, senza opinioni preconcepite, senza passioni, ma anche senza pregiudizi, è alla ricerca di un insegnamento pratico [...]; è da questa generazione studiosa e imparziale che mi aspetto un apprezzamento definitivo dell'*Histoire* [...]. Malgrado differenze notevoli nell'ispirazione e nella disciplina degli spiriti, non si è, allo scadere del XIX secolo, meno rivoluzionari che non si fosse ai suoi inizi, lo si è solamente in un altro modo. La rivoluzione ha lasciato il mondo sotterraneo delle congiure, delle società segrete, ha cessato nello stesso tempo di agitare società, non esalta più l'immaginazione [...]; è nella ragione pubblica che la rivoluzione avanza a grandi passi, a viso scoperto. E' nelle realtà palpabili, nella scienza, nell'industria, nel rigore matematico delle verità positive, che ha trovato la sua forza e fondato la sua potenza. La scienza nel XIX secolo è profondamente rivoluzionaria, infatti, ha stabilito nell'infinità dei mondi il regno della legge e vendicando Galileo, ha cacciato dalle assemblee gli oppressori insolenti della ragione umana. L'industria, come la scienza, è acquisita alla rivoluzione, infatti, i suoi interessi gli impongono la libertà, con la libertà l'emulazione del lavoro, da cui nasce la sollecitudine per la vita del lavoratore e il rispetto del genio del popolo. Anche la politica, l'antico diritto delle genti, si trasforma al soffio magico della rivoluzione: invoca i voti

delle nazioni, riconosce in patti solenni la volontà popolare contro la volontà dei re³⁹.

In Daniel Stern è presente una filosofia della storia applicata alle rivoluzioni, che nelle pagine di Louis Blanc, ha una solidità minore, una filosofia che mette in evidenza la doppia faccia dei fenomeni rivoluzionari. Il '48 si presentava quindi come una delle metamorfosi decisive della storia politica francese. La vita dei popoli, come la vita stessa del globo dove si compiono i loro destini, non è che una perpetua metamorfosi. Senza fermarsi mai, questa potenza inafferrabile che noi chiamiamo vita, opera nella società come fa in tutta la natura, un lavoro simultaneo di formazione e dissoluzione, sottomesso, malgrado tutte le apparenze fortuite che produce l'intervento della libertà umana, a leggi misteriose in seno ad un ordine invariabile. Crisi violente della natura sociale, le rivoluzioni non fanno altro che precipitare tanto il lavoro di dissoluzione cioè la decadenza di un popolo, tanto il lavoro di formazione cioè il progresso di questo stesso popolo nell'opera di civilizzazione che gli è propria.

La rivoluzione del 1848 che mi sono proposta di raccontare, mostra nello stesso momento questa doppia azione di due forze contrarie. Essenzialmente trasformatrice, tende a decomporre e a ricomporre, a dissolvere e a costruire, è critica e organica o, per usare i termini con i quali l'istinto popolare dai primi giorni ha definito il suo carattere complesso, essa è politica e sociale. I suoi rivolgimenti annunciano insieme l'agonia di una forza spossata e l'avvento di una forza nuova che la società moderna racchiude oscuramente nel suo seno. Se la rivoluzione nel 1792 era stata uno sforzo eroico della nazione, nel 1830, un calcolo ardito della borghesia, nel 1862 aveva rappresentato la necessità stessa delle cose⁴⁰.

³⁹ Ivi: XII-XIII.

⁴⁰ Ivi: XIV. Poco più avanti, le sue parole sono un inno alla libertà: «Quando tutti i pericoli saranno nella libertà, tutta la tranquillità nella schiavitù, io preferirei ancora la libertà, poiché la libertà è la vita e la schiavitù è la morte», ivi: XVI.

La società precedente che si era decomposta, fertilizzava a sua insaputa la società che era in germe. Pur andando meno velocemente che il desiderio, la saggezza delle nazioni aveva svolto nondimeno il suo compito e la metamorfosi si era compiuta. La libertà e la ragione che ne avevano il segreto, come operaie immortali di un'opera divina, agivano silenziosamente, con sicurezza, senza mai sospendere il loro lavoro, per la trasformazione del mondo. Per il filosofo che contemplava l'idea pura, scrive Daniel Stern, e quindi anche per lei stessa che si poneva al di dentro, ma anche al di fuori a osservare gli avvenimenti, la repubblica era lo stato più perfetto al quale si potesse attenere una società entrata in un'età virile, che si affrancava dalla tutela e si governava da sola, sottomessa solo all'autorità legittima: quella della ragione comune, che si manifestava nella legge. Espressione insieme permanente e variabile delle volontà individuali, ridotte a volontà nazionale, la Repubblica era la cosa pubblica per eccellenza, affidata alla saggezza collettiva. Solo in tal modo si poteva concepire l'ideale, la teoria, il principio assoluto dello stato repubblicano.

Come per Blanc, quindi, la rivoluzione non era divampata come uno scoppio improvviso, ma era stata lungamente preparata e i segnali non colti. Ma si trattava anche di una sorta di compimento della grande rivoluzione precedente. La differenza era piuttosto nel peso specifico assegnato agli attori della rivoluzione e all'eredità del secolo dei Lumi. Mentre in L. Blanc, il ruolo precipuo era quello dei ceti operai finalmente pronti anche culturalmente, per la Stern, lo stato repubblicano democratico proclamato il 24 febbraio scaturiva dall'accordo spontaneo e in qualche modo involontario del popolo e della borghesia; di certo, comunque, non era affatto il risultato di una sorpresa, di un colpo di mano che il caso aveva ben servito. Era piuttosto la conseguenza naturale di una doppia caratteristica del diciottesimo secolo che conquistò insieme per le classi colte la libertà di pensiero e per quelle lavoratrici la libertà di agire. Era il termine cui doveva sfociare, in un tempo più o meno vicino, il movimento filosofico, critico, razionale, liberale o rivoluzionario, che, partito dalle alte vette della società aveva eliminato ad una ad

una tutte le credenze sulle quali poggiava l'autorità del diritto divino nello stato feudale cattolico e monarchico. Lo si poteva considerare, nello stesso tempo, come la manifestazione più completa di un movimento istintivo che, agitando confusamente le masse popolari, si sforzava, dopo il 1789, di farle entrare nello stato democratico, di procurare con la libera associazione dei cittadini un ordine egualitario capace di supplire la vecchia gerarchia feudale, di ricostituire con lo strumento del suffragio universale, l'autorità sulla ragione comune, di sostituire al diritto divino il diritto umano, in una parola di organizzare la democrazia⁴¹.

Nonostante le ambiguità d'intenti e la diversità dei fini, la rivoluzione del '48 descritta dalla Stern si presentava come un quadro affollato di personaggi e classi diverse. C'erano i borghesi, gl'intellettuali, i lavoratori, ma anche gli studenti, più di tremila che nel gennaio del '48, dopo aver redatto una petizione ai deputati, andarono alla Camera per chiedere giustizia in nome della libertà violata e per l'indipendenza dell'insegnamento superiore, in seguito alla deposizione di Michelet, Quinet, e Mickiewicz. Poi si erano recati alle sedi del «National», «La Réforme», «Démocratie Pacifique», che si congratularono per il loro ardore nel difendere la libertà di pensiero e le grandi idee della rivoluzione annunciando l'approssimarsi di un risveglio formidabile dell'opinione pubblica. Gli studenti si dispersero senza disordini, ma l'impressione prodotta tra i parigini era grande; «un'alleanza tacita si era conclusa in nome dei diritti più santi. L'aria si caricava di elettricità». Nei primi disordini, riapparvero di nuovo gli studenti che cantavano la Marsigliese. I soldati in realtà provavano simpatia per il popolo, soldati e operai si tendevano la mano. Strana guerra civile, affermava la Stern, fra uomini di cui la causa è la stessa e anche l'interesse.

⁴¹ Stern (1862: 4-6).

Proletari sotto l'uniforme, proletari sotto la camicia, figli di una stessa miseria, operai a loro insaputa con uno stesso destino⁴².

Per tutti, il principio di associazione di cittadini liberi era lo strumento per l'accesso allo stato democratico, un sostituto del principio gerarchico e insieme un principio organizzativo. La novità più recente era semmai l'accrescimento eccessivo di una frazione importante delle masse popolari, che per un concorso di circostanze in qualche modo fatale, era arrivata a formare come una classe a parte, una nazione nella nazione, che si cominciava a designare sotto un nuovo nome: proletariato industriale. L'esistenza di questo proletariato era stata la diretta conseguenza della nascita in Francia della libertà nel commercio e nell'industria. Per lunghi anni il suo sviluppo era stato pressoché inesistente, ma i decreti dell'Assemblea Costituente, abolendo le corporazioni e le vecchie maestranze, e distruggendo un'organizzazione incompatibile con il nuovo ordine sociale, avevano consentito il formarsi di una completamente nuova. Sotto le guerre della Repubblica, del Consolato e dell'Impero, le braccia erano mancate al lavoro piuttosto che l'inverso. Nulla aveva provocato l'antagonismo del maestro e dell'operaio, che trovavano nei guadagni sufficienti l'equità naturale dei rapporti. Ma con la pace continentale le cose erano cambiate. Con la sicurezza pubblica e l'accrescimento della popolazione, la vita industriale prese un corso rapido. La spiegazione che Daniel Stern dava dello sviluppo commerciale industriale e della conseguente sovra produzione era molto simile a quella di Blanc, con termini diversi: ciò che quest'ultimo chiamava concorrenza, l'Autrice denominava prevalentemente emulazione, ma gli effetti erano gli stessi. Grandi fabbriche si aprirono con l'aiuto di nuovi procedimenti e di macchine meravigliose, si moltiplicarono i prodotti con una celerità e una perfezione sconosciuta fin lì. La rapida fortuna degli industriali destava meraviglia e risvegliava un'emulazione disordinata. Il salario degli operai, salito a un tasso enorme per questa emulazione, attirava nei grandi centri

⁴² Ivi: 181.

manifatturieri una popolazione tolta alle campagne e spinta sempre più verso una produzione eccessiva. Il consumo ben presto non rispose più a una tale moltiplicazione dei prodotti; la sproporzione fra domanda e offerta diventò sensibile, l'equilibrio si spezzò. La concorrenza straniera e quella interna fra gli imprenditori, quella i capi dell'industria e gli operai portarono con sé la disoccupazione, nello stesso tempo in cui c'era bisogno di un abbassamento dei salari. Una lotta accanita fu ingaggiata, e questa ebbe come effetto una miseria di una specie nuova che, colpendo una classe molto attiva, molto intelligente e molto energica della popolazione, la spingeva in modo convulso dalla sofferenza alla rivolta, e a una sofferenza maggiore, facendola scendere fino alla più irrimediabile angoscia. Nessun godimento sollevava l'esistenza di questa classe infelice.

Dalle prime ore della rivoluzione, mentre perdurava ancora un accordo apparente fra le classi nell'adesione alla repubblica, si sarebbero potute scorgere, se l'attenzione non fosse stata distolta dalla paura per gli uni e dall'entusiasmo per gli altri, due motivazioni rivoluzionarie distinte. Alla borghesia che gridava viva la repubblica democratica, il proletariato rispondeva con un altro grido, che sembrava un pleonasma, ma che si differenzierà sempre più: viva la repubblica democratica e sociale. Il primo esprimeva un'idea chiarissima e compresa da tutti. Che la repubblica dovesse essere democratica nessuno lo metteva in dubbio. La monarchia di Luigi Filippo non era stata che una monarchia incongruente. Gli avvenimenti lo dimostravano abbondantemente. Fare giustizia di questa incongruenza eliminando dall'istituzione politica il capo ereditario, distruggere con il suffragio universale e con l'elettività a tutti i livelli della gerarchia politica le ultima vestigia del privilegio, non era

un'impresa temeraria. La rivoluzione su questi punti non era in contraddizione con lo spirito del paese. La repubblica democratica era stata sufficientemente preparata nei costumi. Ma quanto alla rivoluzione che il popolo chiamava sociale, cioè i cambiamenti da apportare nelle relazioni fra capitale e lavoro, nella definizione del diritto di proprietà, nell'applicazione del principio fondamentale delle costituzioni democratiche, nel dovere della società per tutti i suoi membri della sicurezza dell'esistenza, la coscienza pubblica era ancora in parte in stato di profonda ignoranza, in parte confusa⁴³.

Analogo divario, sottolineava Blanc, esisteva fra la borghesia e il popolo; quest'ultimo era certamente più deciso della borghesia nell'eliminare i segni materiali della monarchia, con tutti i suoi emblemi, persino le insegne dei fornitori di Corte. Ma la rivoluzione ebbe inizio quando fu dispiegata la bandiera tricolore. "Dans ces trois lambeaux d'étoffe, il y avait pour le peuple toute une histoire héroïque et touchante". C'era la Francia che voleva tornare la prima nazione del mondo; c'era l'epopea imperiale che stava ricominciando; e forse « qui sait enfin ? », l'Imperatore che non era morto. In queste brevi parole, Blanc individuava nella nostalgia dei francesi mai sopita per Napoleone, le radici del successo del colpo di stato di Luigi Napoleone. Ma, al contempo, insieme agli uomini che marciavano mescolando il nome dell'Imperatore alle invocazioni di libertà, individuava differenze profonde. "Vive la Charte!" era il grido dei borghesi. Gli uomini del popolo che conoscevano la Carta, fecero passare in questo grido tutte le speranze confuse che avevano riposto nel fondo dei cuori. Molti morirono per una parola che non avevano compreso⁴⁴.

Daniel Stern, in pagine che denotano, oltre ad alcune incomprensioni, una profonda conoscenza delle dottrine politiche a lei contemporanee, rintracciava in quelle che definiva due eminenti personalità, che dovevano dare il loro nome a due sistemi di economia sociale diventati poi celebri, i teorici di questo conflitto sordo fra le classi superiori e

⁴³ Ivi: 351.

⁴⁴ Blanc (1882: 39).

inferiori; tutti e due, Saint-Simon e Fourier, benché sconosciuti l'uno all'altro, diversi come origine, educazione, genialità, avevano intrapreso un'opera analoga: la critica radicale di tutti i rapporti sociali esistenti e la riforma completa delle leggi.

Per Saint-Simon, occorre ristabilire sulle rovine del cattolicesimo un potere religioso che dirigesse tutti i progressi dell'industria, della scienza e dell'arte verso lo scopo supremo: il miglioramento, più rapido possibile, del destino della classe più numerosa e più povera. Nel pubblicare il *Nuovo mondo industriale e societario*, Fourier s'indirizzava alla falsa industria e al commercio "menzognero", ma non esitava come Saint-Simon davanti alla necessità di un rinnovamento completo e di una totale trasformazione di una pretesa civiltà, che definiva vergognosa e abominevole barbarie. Entrambi si erano visti rimproverati e derisi. Spiriti intuitivi, di un'eccentricità che l'orgoglio fuorviava fino all'allucinazione, e che confondevano continuamente il mondo della realtà con le chimere, troppo al di fuori della società per poter essere compresi, erano morti nell'isolamento, ma le loro parole non erano morte con loro. All'inizio si erano diffuse lentamente, poi con rapidità crescente ed erano state raccolte da discepoli pieni di zelo. Le teorie avevano dato luogo a sistemi diversi, spesso contraddittori fra loro in apparenza, ma in accordo su punti essenziali: protestavano contro l'eccesso della libertà e contro gli abusi del diritto individuale, al quale opponevano il principio dell'associazione, della solidarietà degli individui, delle classi e del popolo⁴⁵.

⁴⁵ Stern (1862: 11-12). All'interno del nome collettivo dei sansimoniani, occorre distinguere i lettori e i seguaci di Saint-Simon, scomparso nel 1825, e i successivi componenti della scuola sansimoniana, che conobbe una lotta per la successione. Bazard ne uscì sconfitto e Enfantin assunse le redini della scuola, che venne poi nominata setta o *famille* sansimoniana, a seguito dell'impulso religioso che Le Père, cioè Enfantin, imprimeva al movimento. In ogni caso, gli studenti del Politecnico, che rappresentavano il cuore del futuro governo degli scienziati che Saint-Simon si augurava, ebbero un ruolo indubbio nella rivoluzione del '30. Come ricorda L. Blanc, un allievo che si era visto cacciato dalla scuola per aver cantato la Marseillaise a un banchetto cinque mesi prima, M. Charras, scrisse a uno dei suoi compagni, che bisognava passare all'azione. Poiché gli allievi semplici non potevano uscire dalla scuola che il mercoledì e il sabato, spettò agli allievi graduati, sergenti e

La prima di tutte le scuole socialiste era stata quella sansimoniana, diretta dopo la morte del fondatore da Bazard ed Infantin, composta di una gioventù entusiasta, studiosa e disciplinata, che sviluppava, esagerandole, le idee contenute nel *Nouveau Christianisme*. Emancipando il sesso femminile dalla sua incapacità civile e politica, il sansimonismo le accordava un'eguaglianza completa con il sesso maschile, non solo nella famiglia, ma nello Stato. Sacerdotessa e legislatrice, la donna doveva concorrere attivamente alla trasformazione della società [...]; la riabilitazione della carne portava però a un sensualismo mistico che avrebbe spaventato i timorati, con una scenografia che ricordava l'anabattismo: estasi, deliri, che inquietavano la morale pubblica; ma la *famille* sansimoniana si disperse e la religione svanì prima ancora di essere esistita. Le idee critiche della scuola restarono però acquisite alla ragione comune; in diversi ambiti, ognuno trasse profitto dai molteplici aspetti del suo pensiero; le parole sansimoniane di riabilitazione, emancipazione, organizzazione scientifica e industriale, solidarietà passarono nel linguaggio della stampa quotidiana, influenzando a loro insaputa quegli stessi che si dicevano e si credevano avversari della dottrina sansimoniana. Stessa sorte, all'incirca, toccò al fourierismo: il buonsenso dei francesi rigettò le stravaganze e la cosmogonia di Fourier. Si divertì allo sfoggio del falanstero e dello stato armonico, ma trattenne del sistema le considerazioni giuste e

sergenti maggiori che potevano uscire tutti i giorni, dalle due alle cinque, perlustrare Parigi; al ritorno, riferirono che c'erano state delle cariche, vittime, e sembrava prepararsi una lotta terribile. Quando udirono colpi d'arma da fuoco, l'inquietudine salì al colmo, lo studio fu interrotto e gli allievi, nonostante le proteste dei superiori, si riunirono nella sala da biliardo per prendere delle decisioni. Fu costituita una delegazione di quattro allievi, e vestendo abiti borghesi perché temevano di essere arrestati, si recarono presso l'Hotel Laffitte, per concordare azioni comuni. Più avanti, Blanc nomina fra i cittadini che si erano riuniti per discutere sulle modalità della resistenza, Chevalier; con buone probabilità, viste le sue vicende personali, si trattava di Michel Chevalier, l'ingegnere del Politecnico che diventerà il braccio destro di Infantin, ma anche uno dei sostenitori dello sviluppo economico della Francia, docente di Economia Politica al Collège de France e dopo il colpo di stato di Napoleone Bonaparte, uno dei suoi consiglieri, Blanc (1882: 35-37).

pratiche sullo spirito di associazione, sullo sfruttamento agricolo, sull'educazione. Si lasciò andare senza ripugnanza con i fourieristi alla riprovazione di un ordine sociale che, per mantenersi, aveva avuto bisogno di divinizzare e conseguentemente di perpetuare la sofferenza del maggior numero di persone. Per il fourierismo, l'uomo poteva cambiare la società e poiché il principio vitale della società moderna era l'industria, urgeva trasformare quest'ultima, sostituendo nei lavori agricoli e manifatturieri l'associazione all'antagonismo, e rimpiazzando la comune con il falansterio; esso andava governato come uno spazio comune, amministrato da un consiglio elettivo incaricato della ripartizione dei prodotti, secondo l'apporto di ciascuno in capitale, lavoro e talenti; in definitiva però, pur occupando con il sansimonismo un posto considerevole nelle teorie progressiste dell'epoca, non fu mai propriamente popolare. La gerarchia teocratica di Saint-Simon e le complicazioni dell'aritmetica fourierista non potevano avere presa completa sullo spirito delle masse. Per la troppa dottrina ed erudizione, la semplicità popolare non fu toccata dalle teorie che parlavano il linguaggio dell'astrazione e della scienza⁴⁶.

Con errore di prospettiva, considerando gli anni in cui Daniel Stern pubblicava, a due anni dalla Prima Internazionale Socialista, concludeva che a vincere fu infine il comunismo; s'indirizzava al sentimento e all'istinto, lasciando da parte ogni nozione filosofica o scientifica, poiché traduceva la parola unione, (*ralliement*) "dissimulando i suoi scopi depredatori, con una parola commovente e facilmente compresa: fraternità!". Il comunismo dei nostri giorni si differenziava da quello dei progenitori, per la sua completa incompatibilità con il livello di civiltà scientifica di cui la società cominciava ad avere coscienza, e verso il quale essa

⁴⁶ Stern (1862: 34-38).

avanzava sempre più. L'Autrice definiva sentimentalmente vincente proprio quella parte del socialismo, autodefinitosi scientifico, chiamato comunismo, che condannava del precedente socialismo il generico sentimentalismo e umanitarismo, sostituendolo con la scienza economica⁴⁷.

La Stern rintracciava l'origine della fraternità comunista nei vizi della borghesia, poiché ogni eccesso suscitava inevitabilmente quello opposto. La dottrina comunista non attecchì sulla popolazione delle campagne, dove la proprietà era diventata quasi universale dopo l'89, ma mise radici profonde fra gli operai delle città. Incoraggiati da scrittori celebri che si mescolarono con loro, fondarono periodici dove, per la prima volta, affermarono essi stessi i principi in cui credevano, svilupparono le loro idee, illustrarono in saggi letterari, imitati da poeti contemporanei, i loro dolori fisici e morali⁴⁸. Anche Pierre Leroux, sempre uscito dalle fila del sansimonismo, portato per natura alla sintesi e dotato di una grande potenza intuitiva, tentava di costruire un panteismo, una filosofia religiosa dell'umanità. Louis Blanc, giornalista e storico precocemente celebre nelle parole di Daniel Stern, indirizzando tutto il suo talento verso l'idea socialista, faceva presa sulla parte più intelligente degli operai urbani. Nell'*Organisation du travail*, esponeva una dottrina robusta e semplice, in cui si trattava di sopprimere gli effetti negativi della concorrenza industriale, ponendo l'industria nelle mani dello Stato, organizzato negli *ateliers nationaux*, amministrato da organi elettivi, con identici salari. L'interesse personale era sostituito dall'onore collettivo, con una disposizione permanente alla fraternità. Più isolato per la natura del suo spirito, del suo carattere e dei suoi lavori, anche Raspail si consacrava alla diffusione delle idee socialiste. Esercitava gratuitamente nei sobborghi parigini, dove era noto come

⁴⁷ Ivi: 39.

⁴⁸ Ivi: 40-41. Daniel Stern cita, fra gli altri, il periodico *Bon Sens*, cui aveva collaborato lo stesso Blanc, che ospitò numerosi lavori letterari degli operai. Apparvero nella stessa epoca, sotto nomi differenti, molti sistemi di cui il comunismo era lo scopo mascherato; fra questi, si distinse Buchez, uno dei fondatori della Carboneria. Dopo aver traversato il sansimonismo, risalendo al cristianesimo, si sforza di riconciliarlo con il 18° secolo, con la Convenzione, con il comunismo moderno. Si veda sul linguaggio fraternitario, Lanza 2010.

costante difensore della rivoluzione francese, cercando sempre di migliorare le condizioni della classe più sofferente. L'abolizione della pena di morte, il suffragio universale, che apriva la strada a tutti i progressi della modernità, l'associazione agricola, la libertà di discussione, non potevano trovare apostoli più coraggiosi. Le sue tendenze erano comuniste, ma non predicava formule per la sua applicazione immediata⁴⁹. Su Proudhon, come abbiamo visto, Daniel Stern si era espressa in modo inequivocabile: incoerente e senza metodo, mescolando tutto, i salari con la teodicea, il prestito gratuito con le allucinazioni bibliche, l'algebra e la lanterna, non volendo vedere l'universo che sotto l'aspetto della produzione e del consumo, sfociava solo in un faticoso fallimento e una glorificazione dell'ironia⁵⁰.

Al termine di questa succinta, ma insieme dettagliata esposizione, per Daniel Stern l'insieme delle dottrine socialiste comprese sotto il nome di socialismo non poggiava la sua forza di penetrazione né sul genio dell'inventiva di ciascuno, né sulla scienza organizzatrice, ma esprimeva un bisogno profondo delle masse, le quali, non avendo né il tempo, né le conoscenze necessarie per analizzare e criticare i principi, accorreva dai nuovi apostoli prima per curiosità, poi con entusiasmo e riconoscenza.

Il radicalismo, o repubblicanesimo, che dopo il 1793 non aveva smesso di essere in rapporto con il popolo e che cercava come il socialismo, il suo punto d'appoggio nelle masse, perdeva terreno a misura che il socialismo ne guadagnava. Il partito legittimista e

⁴⁹ Si veda su di lui il commovente ricordo che traccia Louis Blanc in occasione del suo funerale. «Repubblicano, egli lo fu come lo si era in Francia 40 anni fa, vale a dire che la sua storia è parte integrante di una storia per la quale, in nessun tempo, in nessun paese, si ebbe mai nulla di paragonabile in fatto di lotte sostenute, di persecuzioni subite con fermezza, di stoici sacrifici sopportati per la libertà» in Blanc (1882: 289-292).

⁵⁰ Stern (1862: 46-48). L'Autrice cita anche Flora Tristan che, «dopo aver visitato i ricettacoli più abietti della miseria popolare, intraprende non senza successo, la predicazione agli operai dell'associazione e del mutuo soccorso», *ivi*:49.

quello rimasto fedele al nome di Bonaparte concorrevano, il primo con una polemica aperta, l'altro con complotti e intrighi a minare il governo. Occorreva aggiungere a questo lavoro combinato delle sette, delle scuole e dei partiti socialisti e radicali, l'influenza di forze isolate che concorrevano le une a esaltare, le altre a illuminare il popolo [...]. Le *Parole di un credente* di Lamennais ebbero un effetto immenso [...], al Collège de France, i corsi di Michelet, Quinet e Mickiewicz insegnavano agli studenti sentimenti d'amore per il popolo, e di disprezzo per la Chiesa e la società ufficiale, preparando in questo modo l'unione fra studenti e proletari che si doveva poi manifestare sulle barricate⁵¹.

Gran parte di queste teorie si erano sviluppate prima della rivoluzione del 1830 e dopo, coinvolgendo inevitabilmente nelle aspettative di riforma la monarchia liberale degli Orléans. Luigi Filippo, «figlio di un regicidio reale, allevato dall'entusiasta filosofia del XIX secolo come parte di una generazione appassionata, soldato di una Repubblica, non doveva sentir scorrere nelle sue vene le speranze e le angosce del suo tempo e del suo popolo?»⁵².

Il giudizio conclusivo della Stern si riassume nella tesi che la rivoluzione del '48 e l'istituzione repubblicana non produssero altro risultato immediato che l'aver procurato al popolo i mezzi legali della sua emancipazione; collocata all'interno di una filosofia della storia, non cattolica, ma certamente spiritualista, essa rimaneva il frutto certo di un'opera provvidenziale, di una metamorfosi ascendente che si attuava nel mondo, malgrado le debolezze, gli errori e i crimini, malgrado soprattutto l'accecamento degli uomini.

⁵¹ Ivi: 51-53. Daniel Stern rintraccia nell'assemblea uscita dal suffragio universale una debolezza per alcuni versi singolare; nonostante i tanti uomini di tendenze diverse che avevano veramente a cuore i destini della repubblica, non aveva preso piede una vera arte oratoria, che fra tutte, era quella che connotava un popolo libero. Nei *clubs* dove ogni sera, per quattro mesi, il popolo era andato a parlare liberamente, non si erano ascoltate che volgarità modellate sul cattivo giornalismo del '93, in Stern (1848: 2 e ss.)

Bibliografia

- BLANC LOUIS, 1839, «Programme», in *Révue du progrès politique, sociale et littéraire*, 15 janvier.
- BLANC LOUIS, 1866, *Lettres sur l'Angleterre*, T. I e II, Paris : Librairie Internationale.
- BLANC LOUIS, 1880, *Histoire de la Révolution de 1848*, Paris : Marpon et Flammarion.
- BLANC LOUIS, 1882, *Histoire de dix ans 1830-1840*, Paris : F. H. Jeanmarie Editeur.
- BLANC LOUIS, 1884, *Questions d'aujourd'hui et de demain, Cinquième série, Socialisme-Politique, Littérature*, Paris : E. Dentu Libraire Editeur.
- Défense de la révolution de 1848, en réponse à lord Brougham et autres, 1849, *Westminster and Quarterly Review*, April.
- BRACCO FABRIZIO, 1983, *Louis Blanc dalla democrazia politica alla democrazia sociale 1830-1840*, Firenze, Centro Editoriale Toscano.
- DUPECHEZ CHARLES, 2011, *Marie D'Agoult*, Paris: Perrin, 3 ed.
- FORCINA MARISA (a cura di), 2012, *Daniel Stern Storia della rivoluzione del 1848*, Roma-Bari: Laterza.
- FOURN FRANCOIS, 2005, *Louis Blanc et le communisme de Cabet*, in *Un socialiste un République Louis Blanc*, a cura di Francis Demier, Paris: Edition Créaphis.
- L. Blanc. *Discours politiques (1847 à 1881)*, 1882, Paris : Librairie Germer-Baillière.
- LANZA ANDREA, 2010, *All'abolizione del proletariato. Il discorso socialista fraterno, Parigi 1839-1847*, Milano: FrancoAngeli.
- DE FLAVIGNY MARIE, 1848, *Lettres républicaines*, Paris : Amyot.
- LOUBÈRE LEO A., 1961, *Louis Blanc : his life and contribution to the rise of French Jacobin-socialism*, Stati Uniti, North Western University.
- MILZA PIERRE, 2004, *Napoléon III*, Paris : Perrin.
- MUSSO PIERRE, 2007, *Télécommunications et philosophie des réseaux*, Paris : Puf.
- RENARD EDOUARD, 1928, *Louis Blanc sa vie, son œuvre*, Paris, Ha-

chette.

STERN DANIEL, 1862a, *Histoire de la révolution de 1848*, 2^e éditionne, Paris : Charpentier.

STERN DANIEL, 1862b, *Florence et Turin*, Paris : Lévy Frères Editeurs.

STERN DANIEL, 1863, *Essai sur la liberté considérée comme principe et fin de l'activité humaine*, Paris : Lévy Frères Editeurs.

STERN DANIEL, 1872, *Histoire des commencements de la République aux Pays-Bas 1581-1625*, Paris : Michel Lévy Frères Editeurs.

STERN DANIEL, 1880, *Esquisses morales pensées, réflexions et maximes, suivie des poésies de Daniel Sterne et précédées l'une étude biographique et littéraire* par L. Ronchaud, Paris : Calmann Lévy.

TARICONE FIORENZA, 2006, *Il sansimoniano Michel Chevalier: industrialismo e liberalismo*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.

TCHERNOFF IOUDA, 1904, *Louis Blanc*, Paris, Société Nouvelle de Librairie.

Abstract

LOUIS BLANC E DANIEL STERN (MME D'AGOULT): LA SCRITTURA POLITICA DELLA RIVOLUZIONE DEL '48

(LOUIS BLANC AND DANIEL STERN (MADAME D'AGOULT): THE POLITICAL WRITING OF THE 1848 REVOLUTION)

Keywords: Socialism, Liberalism, Civil and Political Rights, Revolution, Associations

The article examines the thinking of the socialist Louis Blanc and of the liberal Daniel Stern (Mme De Flavigny), about the events in France in 1848. Both authors of a revolution's history, they took part in the events in a different way. L. Blanc, theorist about the right to work, has been accused of having instigated the revolution and was exiled. He returned only after the Napoleon III's fall. Daniel Stern has protected many conspirators and she has written, before the revolution, an interesting and intimate *Essai sur la liberté*.

FIorenza TARICONE
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Dipartimento di Scienze umane, sociali e della salute
f.taricone@unicas.it

EISSN 2037-0520

FEDERICA FALCHI

IL VALORE POLITICO DI UNA FRATERNA AMICIZIA:
GIUSEPPE MAZZINI E JAMES STANSFELD

«The essence of friendship is entireness, a total magnanimity and trust» (Emerson 2007 [1841]: 57).

Questa frase di R. W. Emerson ben riassume le caratteristiche principali del rapporto di James Stansfeld¹ con Giuseppe Mazzini. La loro fu un'amicizia lunga e solida che nacque dalla condivisione degli stessi ideali, si rafforzò nelle battaglie comuni e nelle avversità. Nessuno come Stansfeld e la famiglia Ashurst credette nel Mazzini uomo e politico. E quando Stansfeld, figura emergente del Parlamento inglese, dovette scegliere tra una brillante carriera politica ed esporsi per tutelare la libertà e l'onore dell'amico, non ebbe tentennamenti e passò alla storia come «the English Radical who paid for his devotion to Mazzini by political misfortune» (Hammond & Hammond 1932: VIII).

¹ James Stansfeld (1820-1898), figlio del giudice James Stansfeld, frequentò lo University College di Londra dove si laureò in legge nel 1844. Gli anni dell'università, durante i quali venne in contatto con esponenti radical, furono importanti per la sua formazione politica e per i legami amicali che strinse, fra questi quelli con William Shaen, William Case e Sidney Hawkes con i quali condivise importanti battaglie politiche. Fu eletto per la prima volta alla House of Commons nel 1859, nel collegio di Halifax lasciato vacante dal padre, e vi rimase ininterrottamente per trentasei anni, ricoprendo, negli anni, prestigiosi incarichi, fra questi: Junior Lord of Admiralty, Financial Secretary to the Treasury, President of the Poor-Law Board e First President of the Local Government Board. Allo stato attuale, esiste una sola biografia su Stansfeld scritta negli anni '30: Hammond & Hammond 1932. Alcuni cenni all'attività politica e alle vicende personali del MP di Halifax sono, invece, rinvenibili in diversi testi, fra questi: Stansfeld 1885: 243-244; Morelli 1965: 79, *passim*, 113-14, *passim*, 134-35, *passim*, 156-59, *passim*, 173-74, *passim*, 187-188, 191-202, 205; Roberts 1989: 7, 66; Finn 2003: 14-16, 36, 71-2, 162-163, 165-166, 171, 186, 191,214-215, 224, 236; Mastellone 2004: 138, 167, 201-203, 251-252, 299; Sarti 2005: 139, 151, 208, 216-17, 220, 235, 244; Pesman 2006: 62-63; 65, 75, 80.

La loro amicizia non ebbe delle ricadute solo nell'ambito del privato ma rivestì un'importanza anche politica perché, come Angelini e Tesoro hanno scritto, non si può ignorare il «ruolo che l'operosa cerchia degli amici e delle amiche di Mazzini ha svolto sia come cassa di risonanza a livello europeo del suo pensiero, sia ai fini della formazione di una coscienza autenticamente democratica» (Angelini, Tesoro 2007: 13).

Grazie ad un'analisi più approfondita dei contenuti e delle modalità del rapporto di amicizia fra Mazzini e Stansfeld, si cercherà di riflettere sia sulla possibilità di considerare tale relazione intellettuale ed affettiva come paradigma generale dell'amicizia politica in Mazzini, sia sull'intenzione di quest'ultimo di strutturare i rapporti fra individui recuperando il binomio *filia/politikè*, tipico del mondo antico e che, in epoca moderna – e ancor più contemporanea – sembra venuto progressivamente disperdendosi a vantaggio della concezione della politica come luogo del conflitto. A tal proposito, Carnevali scrive: «La politica è conflitto [...] Vuole Schmitt (1972, p. 121), addirittura, che il rapporto fra le due entità sia talmente stretto da far sì che entri in gioco soltanto allorché il conflitto superi una certa soglia di intensità» (Carnevali 2004: 5).

Nell'esaminare, infatti, le differenze fra le società antiche e quelle moderne emerge nella sua evidenza la progressiva ed inarrestabile separazione della sfera privata da quella pubblica, tanto che come rileva Raffaella Gherardi «l'amicizia, nel moderno occidente, tenderà sempre più a presentarsi sotto le vesti di un rapporto privato e personale fra individui, mentre la politica di cui gli Stati sono protagonisti rivendica a sé l'esclusività della sfera pubblica e la possibilità di decidere del conflitto» (Angelini, Tesoro 2007: 24).

Sulla base di questa premessa sintetica e generale,

analizzando l'impianto ideale di Mazzini, ci si può chiedere come egli si ponga, in maniera più o meno conscia, di fronte alla criticità del rapporto fra *filia* e *politica*.

Se, infatti, la *filia* consisteva in un legame sottile e forte, che rendeva uniti e responsabili i cittadini l'uno di fronte all'altro e nei confronti della comunità, non può il Mazzini, con la sua teoria del dovere, aver immaginato una ricostituzione di questa rete di rapporti? E il dovere stesso, che precede il diritto², non è la quintessenza di un comportamento virtuoso?

D'altronde, come ha scritto Vaughan, «the enduring service which he rendered to political theory» (Little, M. A., F.B.A. 1960: 6) non è stato forse quello di trovare una conciliazione fra gli interessi dell'individuo e quelli della comunità nel complesso?

Mazzini, infatti, nel suo *Doveri dell'uomo*, parte dalla critica della teoria dei diritti, che accusa di aver progressivamente distrutto i legami comunitari a vantaggio di un'esaltazione dell'individuo il quale, educato al soddisfacimento del sé, si è progressivamente disinteressato del raggiungimento di analoghe condizioni di benessere o più in generale di diritti da parte di coloro che lo circondavano. Egli è convinto che il legame di solidarietà verso l'altro sia un dovere, che nella formulazione e nell'intensità richiami l'imperativo categorico kantiano: «Poco importa che voi possiate dirvi puri: quand'anche poteste, isolandovi, rimanervi tali, se avete a due passi la corruzione e non cercate combatterla, tradite i vostri doveri» (Mazzini 2010 [1860]: 58); e procedendo con la lettura, si percepisce che questi principi si rafforzano: «Quei che v'insegnano morale, - prosegue il testo mazziniano - limitando la nozione dei vostri doveri alla famiglia o alla patria, v'insegnano, più o meno ristretto, l'egoismo, e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi» (Mazzini 2010 [1860]: 57).

² Nei *Doveri dell'uomo* Mazzini afferma che i diritti sono «una conseguenza di doveri adempiti, e che bisogna cominciare da questi per raggiungere quelli» in Mazzini 2010 [1860]: 33.

L'Esule genovese presenta questa sua aspirazione in maniera esplicita quando scrive nei suoi *Doveri*:

se ovunque geme un vostro simile, ovunque la dignità della natura umana è violata dalla menzogna o dalla tirannide, voi non foste pronti, potendo, a soccorrere quel meschino o non vi sentiste chiamati, potendo, a combattere per risollevarlo gli ingannati o gli oppressi – voi tradireste la vostra legge di vita e non intendereste la religione che benedirà l'avvenire (Mazzini 2010 [1860]: 66).

È chiaro in questo passo il richiamo ad un'auspicata e giusta solidarietà reciproca, ad una riconquistata o meglio riscoperta *filia*.

Il Mazzini recupera, per rafforzare la sua tesi, anche la tradizione organicistica classica: «Si tratta di insegnare agli uomini – egli afferma – che se l'umanità è un corpo solo, noi tutti, siccome membra di quel corpo, dobbiamo lavorare al suo sviluppo e a farne più armonica, più attiva e più potente la vita» (Mazzini 2010 [1860]: 62).

Lo stesso concetto mazziniano di associazione richiama questo auspicio: «Dio v'ha fatto sociali e progressivi. Voi dunque avete dovere d'associarvi e di progredire» (Mazzini 2010 [1860]: 103). Nel medesimo testo, in maniera più precisa, l'autore spiega l'utilità dei legami o meglio di quella che lui chiama l'associazione che

fa vostre le idee altrui, vostro l'altrui progresso; e innalza, migliora e santifica la vostra natura cogli affetti e col sentimento crescente dell'unità dell'umana famiglia. Quanto più sarà vasta la vostra associazione con i vostri fratelli, quanto più intima e complessiva, tanto più innanzi sarete sulla via del vostro miglioramento (Mazzini 2010 [1860]: 84).

Nel pensiero dell'Esule genovese si possono, dunque, trovare delle soluzioni alla frammentazione che sembrano corroborare quanto affermato di recente da Raffaella Gherardi:

Dalla denuncia della crisi attuale di ogni legame sociale, affiora spesso il richiamo a una sorta di nuova *philia* che ne prefigura la ricomposizione in forme diverse e inedite, atte a rispondere alla complessità delle odierne società democratiche. Torna alla ribalta, insomma, in alcune proposte dei comunitari, la nostalgia per i valori della concordia e dell'appartenenza, per un *idem sentire* che, sulla base della compattezza etica della *philia*, possa salvare in qualche modo la politica immaginandola come un tutto (Mazzini 2010 [1860]: 25).

Il Mazzini, poi, non si limitò ad auspicare tali legami, ma cercò, in ossequio al binomio per lui inseparabile di “pensiero e azione”, di crearli. Come dimenticare i cenni nelle numerose lettere alla sua incipiente povertà, dovuta ai prestiti che concedeva a qualsiasi italiano venisse a bussare alla sua porta, tanto che arrivò ad impegnarsi persino il cappotto, o la scuola aperta a Londra³ per i bambini poveri italiani? Questo in riferimento alla sfera civica. Mentre per quanto riguarda quella più prettamente politica, si devono ricordare le numerose associazioni internazionali nate per creare prima un legame fra gli “italiani” e in seguito fra le nazioni:

Uno dei meriti di Mazzini fu quello di intuire il collegamento tra l'Europa e le questioni nazionali, attraverso la formulazione di una nuova visione di cosmopolitismo, inteso come espressione di una volontà collettiva aperta verso l'insieme delle nazioni europee, in grado di unificare i popoli nel raggiungimento di una riforma morale, spirituale e materiale dell'umanità. La visione europeista della democrazia mazziniana fu, d'altra parte, alla base della nascita dapprima della “Giovine Europa” (1834) ma, soprattutto della “People's International League” e infine del “Comitato Centrale Democratico Europeo” (Barducci 2011: 148-149).

Partendo da questa propensione ideale e personale del Mazzini, è importante, nell'ottica della indagine condotta sulla

³ V. fra gli altri: Morelli 1965: 39-45 e Finelli 1999.

natura dell'amicizia con Stansfeld, cercare di rinvenire un *modus operandi* ed un simile sentire anche in quest'ultimo, perché, per dirla con Aristotele, «Uguaglianza e somiglianza sono amicizia, e lo è soprattutto la somiglianza degli amici secondo virtù» (Aristotele 1993: 335).

La famiglia inglese

James conobbe Mazzini a casa dell'avvocato Ashurst⁴ e per entrambi quella «strana ed eccellente famiglia»⁵ (Mazzini 1915: 91) inglese rappresentò un porto sicuro ed una fonte di ispirazione. E se in essa Stansfeld trovò un leader come Mazzini e una moglie, l'Esule trovò amici sinceri e collaboratori instancabili, pronti ad aiutarlo economicamente e moralmente nelle sue lunghe e spesso infruttuose battaglie.

William Ashurst si rivelò nel tempo una figura chiave nella formazione di Mazzini⁶, che ebbe in lui un punto di riferimento affettivo e politico, ma anche in quella di Stansfeld che con il suo contributo affinò le proprie doti di sensibilità, già sviluppate grazie al padre⁷, ed ebbe la possibilità di incontrare e confrontarsi, in casa Ashurst, con molti dei radicali e liberali che animavano il dibattito politico londinese. William Ashurst, infatti, si era impegnato a sostenere svariate

⁴ Fu William Shaen a presentare Stansfeld, suo amico e collega allo University College London, a William Ashurst presso il cui studio svolgeva il praticantato da avvocato. Vedi fra gli altri: Hammond & Hammond 1932: 16 e McHugh 2013: 71.

⁵ *Lettera di Mazzini alla madre*, 24 luglio 1846.

⁶ Sul rapporto fra Mazzini e William Ashurst v. fra gli altri: Richards 1920: *passim*; Mastellone 2007: 165, 167, 190; Duggan 2008: 190.

⁷ Il padre di James intraprese la carriera legale fin da giovane. Dopo aver lavorato a Londra, ritornò ad Halifax dove ricoprì diversi incarichi pubblici prestigiosi come "Judge of the Court of Requests" e "County Court Judge". Negli anni della sua attività come giudice, si fece amare e stimare per l'equilibrio e per l'attenzione prestata ai problemi delle classi disagiate. V. Hammond & Hammond 1932: 4.

cause progressiste, e fra queste: l'antischiavismo, il movimento cartista e quello pacifista; egli si era, poi distinto nella sua attività forense, per aver portato avanti processi anche di natura politica in cui erano coinvolti cartisti e radicali. Amico di Owen, del quale non condivideva tutte le idee, ma di cui apprezzava l'attenzione per la classe lavoratrice, nel corso degli anni dedicò la maggior parte delle sue energie alla lotta per l'emancipazione sociale e politica delle donne e delle nazioni europee, sottoposte al dominio politico "straniero".

L'arrivo a Londra, poi, era stato per Mazzini e Stansfeld significativo, perché aveva fatto loro comprendere nella sua intrezza la condizione di disagio e povertà vissuta dai molti operai che popolavano la capitale inglese. Se Mazzini era entrato in contatto con loro grazie alla Unione degli Operai italiani e alla scuola per bambini italiani poveri che aveva istituito a Londra, James si era avvicinato alla questione sociale seguendo con attenzione le agitazioni cartiste in Yorkshire ma anche ascoltando i dibattiti alla Camera dei Comuni sulle condizioni dei lavoratori dell'industria e i discorsi dei predicatori unitariani Fox e Madge, che denunciavano le inumane condizioni dei bassifondi londinesi

In seguito a tali esperienze, James si era schierato, sin dal momento del conseguimento della laurea, con i *Radical*, e, nel corso della sua vita, non modificò la sua posizione politica, che ben si conciliava con le battaglie di Mazzini il quale, sin da subito, apparve al giovane Stansfeld come un eroe romantico pronto a combattere contro le ingiustizie sociali e politiche, anche a scapito della propria sicurezza.

Nonostante qualche divergenza ideale, Mazzini non solo non condivideva ma neanche comprendeva l'ammirazione di Stansfeld per Bentham⁸, in breve tempo i due instaurarono un legame profondo⁹ che si esplicò sia nell'ambito più strettamente personale, sia in quello politico. Durante i vari

⁸ Vedi fra gli altri: Mastellone 2005: 41-42; 87-99; 104-105, 109.

⁹ Fra le tante lettere si segnala la seguente: «I feel all the delicacy and affection of your proceedings and feelings towards me [...] my face may stern even whilst my soul is moved» in *Lettera a James Stansfeld*, luglio 1847, Mazzini 1939 (B): 328-329.

incontri, svoltisi principalmente a casa del patriarca Ashurst o di una delle figlie, i due amici amavano discorrere anche fino a tarda notte¹⁰ progettando iniziative di carattere politico che avessero una ricaduta non solo locale, come quando si occupavano di tutelare poveri e persone in difficoltà¹¹, ma anche internazionale¹², attraverso la raccolta di fondi o l'attività di alcune associazioni come la *People's International League*¹³ o i *Friends of Italy*¹⁴. Il ruolo di Stansfeld, oltre che di membro effettivo delle suddette associazioni, era anche di fiduciario, perché a lui si rivolgeva Mazzini per la correzione delle bozze di discorsi o documenti¹⁵ e Stansfeld rispondeva

¹⁰ «I was on Saturday, at Emilie's, where Caroline, James, William, Bessie, and Shaen were; and yesterday night at Emilie's again, taking tea at half-past twelve, and leaving at a quarter past one!» in *Lettera ad Eliza Ashurst*, aprile 1847, ivi: 277.

¹¹ V. fra le altre, *Lettera a Sydney Hawkes*, 1847, ivi: 353-355.

¹² Jessie White Mario ricorda come Stansfeld attribuisse a Mazzini il merito di avergli fatto conoscere la questione polacca e come lo stesso lo avesse incitato ad occuparsene: «When we first knew him he made us read, and Caroline translated into English, some Polish poetry that had been translated for him into Italian by a Pole in Switzerland, and throughout 1846 his whole soul seemed centered in the Polish struggle. He incited us to write on Poland, to get up meetings of protest; it was one of his first attractions that Italy and her sufferings did not absorb him to the exclusion of those of other peoples. He hoped at that time that Lord Palmerston would do something more than protest against the Powers, violators of the sacred treaties of Vienna» in *The Duke of Litta Visconti Arese* 1909: 99.

¹³ Sul finire del 1846, alcuni intellettuali inglesi, ispirati dalle idee e rivendicazioni di Mazzini, ebbero l'idea di creare un'associazione che avesse come fine la propagazione e lo sviluppo dei principi di libertà nazionali. Dopo alcune riunioni preliminari, questo gruppo, di cui facevano parte fra gli altri J. Bowering, W.H. Ashurst, T.S. Duncombe, diede vita, nella prima metà del 1847, alla *People's International League*. V. fra gli altri Morelli 1965: 86-95; Turner 2004: 139-141, 144; De Sanctis 2005: 231-252; Mastellone 2007: 131-138; Duggan 2008: 190; Frétygné 2009: 165-173.

¹⁴ L'associazione *Friends of Italy* nacque, il 15 maggio 1851, per iniziativa di Mazzini e grazie all'apporto dei tanti amici inglesi, alcuni dei quali già membri della *People's International League*. V. fra gli altri: Morelli 1965: 105-106, 112-138; Isabella 2003: 72, 74-75; Finn 2003: 166-169, 176.

¹⁵ Vedi, fra le tante, la lettera che Mazzini scrisse a James nel marzo del 1847: «Dear James, I send my article. Read it and see if it could be of any use for

offrendo all'amico la sua incondizionata disponibilità, con un tale affetto da far commuovere il suo interlocutore:

Your last note has been dear to me much more than I can here express; and things contained in it will never be forgot. Depend upon it: your offered help would be accepted with a beloved brother's feeling's; but, now, you cannot do anything for me that is worth your renouncing to your travelling scheme or your delaying it¹⁶ (Mazzini 1939: 319).

Rileggendo il vasto epistolario di Mazzini è possibile rinvenire numerose lettere in cui lo stesso si preoccupava della salute fisica e psicologica di Stansfeld, di quella dei suoi familiari, come il piccolo Joseph¹⁷, ma anche della sua situazione economica¹⁸. Lodevoli sono i tentativi di Mazzini di convincere gli italiani ad andare a rifornirsi nella birreria di Stansfeld, che non attraversava un buon periodo, perché come scrisse: egli «ha fatto tanto per gl'Italiani che merita gli

the League [...] Give your opinion. But, should the article not suit, speak it out frankly. I scarcerly know what I have written; it must be very bad, in the actual unsettled state of my head; and the translation will not certainly improve it. Be so good as to send back the article when read» in *Lettera a James Stansfeld*, marzo 1847, in Mazzini 1939 (B): 239-240.

¹⁶ *Lettera a James Stansfeld*, 19 luglio 1847.

¹⁷ Non è privo di significato il fatto che James e Caroline Stansfeld chiamarono il loro primo e unico figlio Joseph, probabilmente in onore di Mazzini che, in numerose lettere, manifestò grande affetto per lui. Fra queste si segnala la seguente: «My dearest little Friend, I send to you to day, your birthday, some sweets and two flowers pots. These you are to take good care of, for my sake [...] Bless you, dear, You are a sweet child: be a good child as well. You will please me so much, if you are. [...] ask Mamma, dear mamma, to give you a hearty kiss from your friend» in *Lettera a Joseph Stansfeld*, 19 aprile 1856, Mazzini 1930: 180-181.

¹⁸ In seguito ad una cattiva gestione, la fabbrica di birra che James dirigeva con il cognato Sydeny andò in rovina. Stansfeld decise allora di acquistare la quota del cognato e di gestirla da solo. I primi tempi, però, furono difficili a causa dei debiti accumulati, così Mazzini per aiutare l'amico, chiese un prestito garantendo personalmente: «I vincoli che mi stringono a Stansfeld, l'amicizia entusiastica che ha per me, e il mio saper tutto e vivere con essi da anni assolutamente in famiglia, mi rendono certo che voi non correreste alcun rischio: certo tanto che non esiterei di dare in garanzia tutto quello che mi resta» in *Lettera ad Adriano Lemmi*, 15 novembre 1856, in Mazzini 1941: 159.

mostriamo gratitudine col provvederci da lui»¹⁹ (Mazzini 1931: 314-315).

Mazzini era, poi, molto legato alla moglie di Stansfeld, Caroline Ashurst, che insieme alle sorelle Emilie, Eliza e Matilda rappresentarono per lui un sicuro punto di riferimento affettivo ma anche intellettuale, durante gli anni dell'esilio. Tale rapporto privilegiato, sin da subito diede adito a fraintendimento sulla sua natura²⁰, senza per questo inficiare o modificare il comportamento delle une o dell'altro. Lo stesso padre delle sorelle Ashurst, per fugare ogni dubbio, disse a Mazzini che, se le figlie si fossero allontanate da lui, per paura di essere oggetto di pettegolezzi, le avrebbe diseredate.

¹⁹ *Lettera a Cesare Bernieri*, 19 febbraio 1857.

²⁰ Jane Carlyle, che nutriva nei confronti di Mazzini dei sentimenti molto forti, che travalicavano il confine dell'amicizia, giudicò negativamente l'avvicinamento del patriota italiano alla famiglia Ashurst: «Mazzini is pretty well—very busy as usual with his benevolent schemes—not so solitary as he used to be—having got up to the ears in a good twadly family of the name of Ashurst—who have plenty of money—and help 'his things' and *today* him till I think it has rather gone to his head— A Miss Eliza Ashurst—who does strange things—made his acquaintance first—by going to his house to drink tea with him all alone &c &c!! and when she had got him to *her* house she introduced him into innumerable other houses of her kindred—and the women of them paint his picture, and send him flowers, and *work* for his bazaar, and make verses about him—and Heaven knows what all—while the men give *capital* towards his *Institutions* and adopt 'the new ideas' at his bidding—Miss Ashurst would *marry him* out and out with all the joy in life—but *that* is not in Mazzinis way— This Miss Ashurst has been staying with Geraldine in Manchester and G is coming to London with her— She is not in her 'choicest mood' towards *me* at present as always happens when new 'everlasting friendships' are getting sworn—but I know her ways now, and can let her take her swing sure that she will right herself at last— Mazzini's Bazaar is not over—having been put off for some months—but you need not make pincushions for it nor anything else unless you like—as he has got many Ladies working for it with enthusiasm—Mrs Milner Gibson alone has made "a hundred and fifty small objects for it"» in JWC TO JEANNIE WELSH; 24 April 1847; DOI: 10.1215/lt-18470424-JWC-JW-01; CL 21:203-205 (<http://carlyleletters.dukejournals.org/cgi/content/full/21/1/lt-18470424-JWC-JW-01> [5 agosto 2013]).

Aldilà delle ipotesi o delle insinuazioni, sino ad ora, non esistono documenti che comprovino un legame sentimentale del Mazzini con le sorelle Ashurst, soprattutto con Caroline, moglie di colui che il Mazzini stesso definiva «one of my best friends, and of the most enlightened patriots I know»²¹ (Mazzini 1940: 116).

Non si può, infatti, accogliere come prova il seguente brano di una lettera di Mazzini: «My being merry yesterday night when I came in — gloomy when I saw you: calm and at ease again as soon as you came near me smiling — ought to have explained more of me to you than the hurried words we had together» (Richards 1920, III: 153), che Roland Sarti cita nel suo *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*²², e che secondo la sua opinione «è pesantemente allusivo perché ci mostra un Mazzini nell'atto di descrivere gesti amorosi» (Sarti 2005: 139) rivolti alla moglie di Stansfeld, Caroline. La missiva, infatti, è in realtà indirizzata ad Emilie Ashurst e se ne può capire il senso, tutt'altro che allusivo, solo leggendola nella sua interezza e mettendola in correlazione con la precedente missiva rivolta sempre alla stessa Emilie²³. Si

²¹ *Lettera a Thomas S. Duncombe*, 24 novembre 1850.

²² Sarti 2005: 139.

²³ «Dear, I am and was sorry and sad for yesterday night more than you can believe. I have been rude in tone, not in meaning: I only was feeling disappointed. I had been very stupidly joking, but just with a hope of making you smile, as I had noticed that you were, especially the last hour, ill and dejected. I thought you were joking yourself until you said with the most serious countenance I ever saw, that you did 'not see the comic in it'. I thought I had been annoying you all the while, and having felt very anxious about you, I felt furious against myself and a little, too, at your misunderstanding me, which I must say is often the case. I spoke in consequence without even knowing what I was saying. And repented it bitterly after, when, spite of my attempts, you bade me farewell with downcast eyes. You will forgive me what of roughness there has been in my tone; but depend upon it, there is [not], there never can be, rudeness in my heart for you; only, there is sometimes disappointment at not having my feelings trusted by you, sadness and disappointment. Could I see you calm, and not very ill, I would feel happier and better. Will you understand and forgive me? I have people already. I suppose my men are to come to you. God bless you! I long to see your face this evening, and see that there is no trace of sorrow for yesterday night. Yours Jos.» in Richards 1920, III: 152-153; e «I trust you, dear; I believe in you. What you call misinterpretation is as much on your side as on mine; and I do not want any

comprende così che la contentezza di Mazzini scaturiva dall'aver risolto il malinteso che si era creato la sera precedente con Emilie Ashurst a causa di un suo scherzo che, seppur fatto con benevoli intenzioni, aveva causato del dispiacere alla sua amica.

Ritornando all'amicizia di James Stansfeld e Giuseppe Mazzini, come già accennato, essa non era solo confinata all'ambito privato e ciò fu evidente in occasione del processo che coinvolse Mazzini a Parigi. Questo episodio merita di essere sviscerato perché dimostra, aldilà di ogni dubbio, la volontà di entrambi di tutelare l'altro anche a discapito di se stessi.

Il 5 maggio 1863, Stansfeld membro del parlamento inglese sin dal 1859, fu chiamato a far parte del governo in qualità di Junior Lord of Admiralty, grazie alla stima che era riuscito a conquistarsi in solo quattro anni, tanto da assurgere al ruolo di membro di spicco dei radical. Alcuni organi di stampa, fra questi la «Saturday Review», si mostrarono, sin dai primi interventi, benevoli nei suoi confronti, sottolineandone l'abilità oratoria e l'equilibrio, doti che gli conferivano autorevolezza: «he received the far greater compliment of an attention as marked as that which is given to the Prime Minister himself» (Saturday Review 1861: 365).

Quando James accettò l'incarico governativo, Mazzini, pur considerando tale nomina perfettamente meritata, se ne dispiacque un po', perché, come confessò alla sua amica Caroline Ashurst

I had thought of, and wished, for him a different career, a different point of view. I once thought that he would be a

other proof than your saying that I left you yesterday night with a look of reproach: which is not true — unless my looks express the reverse of my feelings. My being merry yesterday night when I came in — gloomy when I saw you: calm and at ease again as soon as you came near me smiling — ought to have explained more of me to you than the hurried words we had together. Your Jos» *ivi*, 153.

representative, in the House and out, of the only – according to me – truly important question for Europe or England, the international, the so-called Foreign question²⁴ (Richards 1920, III: 54).

L'attiva collaborazione di Stansfeld in tutte le successive iniziative italiane²⁵, anche in sede parlamentare, dimostrarono che i timori di Mazzini erano infondati e che il MP non intendeva abdicare al suo ruolo di difensore delle nazionalità oppresse in Europa. Semplicemente, colui che era considerato un discepolo di Mazzini²⁶, si era emancipato, continuando, però, a rimanere un amico carissimo che ne condivideva gli ideali e gli affetti.

Il “dovere” della scelta

Nel febbraio del 1864 si svolse a Parigi un processo contro quattro italiani accusati di aver attentato alla vita di Napoleone III, su mandato di Mazzini. Il processo ebbe una larga eco sulla stampa anche perché durante le udienze l'accusa affermò di aver rinvenuto dei documenti, che poi si rivelarono falsi, in possesso di Greco l'indiziato principale, scritti da Mazzini: una lettera con le istruzioni per compiere l'attentato e un pezzo di carta dove era appuntato l'indirizzo di un tale Mr. Flower, residente al 35 di Thurlow Square, Brompton, London.

²⁴ *Lettera a Caroline Stansfeld, 8 maggio 1863.*

²⁵ Stansfeld strinse amicizia nel 1855 con Jessie White Mario, con la quale mantenne una corrispondenza continua e indirizzata al comune sostegno alla causa italiana. Il loro legame si contraddistinse per la profonda e reciproca stima, testimoniata anche dall'intenzione di Jessie di scrivere una biografia su James, che si sarebbe andata ad aggiungere a quelle che la stessa scrittrice britannica aveva dedicato a Mazzini, Garibaldi e Mario, all'indomani dell'Unità, con il dichiarato intento di contribuire alla formazione di una coscienza italiana unitaria, attraverso il racconto delle gesta dei protagonisti del Risorgimento. V. tra gli altri Adams Daniels 1972: 35-36, 102-103, 115.

²⁶ La percezione della profonda vicinanza politica ed affettiva fra Mazzini e Stansfeld non mutò negli anni. Lord Robert Cecil, infatti, durante un dibattito parlamentare, il 27 febbraio del 1863, definì il MP di Halifax: «the eloquent and accomplished pupil of Mazzini» in Hansard's 1863: 920.

Bastarono pochi giorni perché l'indirizzo indicato nel secondo biglietto fosse riconosciuto come quello di James Stansfeld e così al suo arrivo in Parlamento, il MP di Halifax si trovò a dover difendere se stesso e l'amico da accuse infamanti.

Nel momento in cui politica e amicizia si incontrarono, si confrontarono ed entrarono in contrasto tra loro, Stansfeld dimostrò la sua forza morale, dimostrò di essere un sincero amico²⁷ di Mazzini e scelse quest'ultimo. Difese la persona e le battaglie, perdendo la sua.

Quando prese la parola, infatti, il MP di Halifax, si mostrò indignato e preoccupato unicamente di tutelare l'amico dal pericolo che avrebbe corso se le autorità francesi avessero convinto quelle britanniche della sua colpevolezza e chiesto la sua estradizione. Non pensando, sicuro come era dell'innocenza dell'esule genovese, alle possibili conseguenze politiche che la sua amicizia con un "cospiratore" avrebbe potuto avere sulla sua carriera e sulla credibilità del governo del quale faceva parte.

Stansfeld, addirittura pensò che quella fosse la buona occasione per rendere giustizia ad un uomo che conosceva da diciotto anni, spazzando definitivamente via tutti i dubbi sulla sua correttezza così come le accuse che negli anni erano state rivolte a Mazzini e, seppur incidentalmente, anche a lui:

the indignity of such a suspicion it is this, that it gives me the opportunity upon this occasion and from this place to hear my testimony to the character of a man whom all who know me know I have known for some eighteen years, and than whom I have never known, I have never heard or read of, any man who has been more

²⁷ Questo atteggiamento sembra essere lo specchio di un'amicizia di una *filia* nel senso aristotelico del termine, come, infatti, non vedere nella presa di posizione di James una codificazione reale di quanto affermato da Aristotele: «Solo l'amicizia dei buoni è inattaccabile dalla calunnia: non è facile, infatti, che si dia retta a qualcuno che calunnia l'amico che noi stessi abbiamo messo alla prova per lungo tempo» in Aristotele 1993: 321, 323.

cruelly and more shamefully maligned. I speak, as I have said, from a definite personal knowledge of nearly eighteen years, and I have yet to learn that knowledge and the convictions which it produces will not have some effect upon the mind of this House and of the public. I say that M. Mazzini, whose name has been associated with this attempt—I pledge my personal knowledge of him for the conviction, that he is absolutely incapable of being concerned in it²⁸.

La replica di Stansfeld, che egli stesso riteneva un diritto ma anche un dovere derivante dal suo rapporto di amicizia²⁹, non soddisfece, però, le forze di opposizione che brandivano il «Times», il quale riportava non solo le critiche che piovevano sulla Gran Bretagna, rea di difendere gli assassini, ma anche notizie sempre più infamanti riguardo una diretta partecipazione al complotto di Stansfeld.

Alcuni membri dell'opposizione, poi, paventarono il pericolo di un deterioramento dei rapporti con la Francia³⁰ a causa

²⁸ <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/feb/29/question-adjournment> [6 agosto 2013].

²⁹ James affermò, infatti, alla House of Commons, il 29 febbraio 1864: «I have been blamed by the hon. and learned Member for the King's County (Mr. Hennessy) for having taken the opportunity of defending the character of M. Mazzini. I had full reasons for that course—the one is that my name has been implicated in transactions that affect his character; and I think I am entitled—I think I should be shrinking from the duties of private friendship—if I had not taken this opportunity of testifying, what I will say is not only my conviction but my knowledge, of his character» in <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/feb/29/question-adjournment> [6 agosto 2013].

³⁰ Sir John Pakington, House of Commons, 17 marzo 1864: «Signor Mazzini is the avowed associate and adviser of the assassin Greco. He is the avowed associate of the assassin Gallenga, and for years the hon. Gentleman opposite has been the intimate friend and associate of this friend and adviser of assassins. These are the plain facts of the case, and I cannot help thinking that something is due to the dignity of this House and to the feelings of our French allies, who are naturally irritated and angry at finding these foul plots one after another brought to maturity in this country. It is painful to us, and must be painful to our neighbors, to learn that a person holding the high position of a Member of Parliament and a situation in Her Majesty's Government has now lived for years as the intimate associate of Mazzini» in <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/mar/17/mr-stansfeld-and-the-greco-conspiracy-1> [6 agosto 2013].

della presenza di Stansfeld nel governo e della incondizionata difesa della sua «unfortunate friendship»³¹ con Mazzini:

The hon. Gentleman may remain the permanent friend of Mazzini—may even sympathize with him in his opinions, but he has no right to found upon these opinions acts that tend to compromise this House—or to compromise, as I think he has compromised, the Government with which he is connected—and even, in my opinion, the English people.³²

A poco valsero le successive repliche di James, così come l'appoggio di Palmerston³³ e di Bright³⁴, che, pur non avendo simpatia né per i rivoluzionari né per il governo, difese Stansfeld ritenendo impossibile che «the honourable Member for Halifax»³⁵ avesse partecipato anche solo indirettamente a simili complotti. Il 4 aprile James, si dimise e argomentò con

³¹ Ivi.

³² Ivi.

³³ Palmerston sostenne Stansfeld durante i dibattiti e, subito dopo le sue dimissioni, espresse il rammarico di non avere più nel governo un college di valore «I can only express the great regret which I and my Colleagues feel at having lost the official assistance of a man whose great ability, whose untiring industry, whose perfect truthfulness, and whose unswerving integrity of mind rendered him a most valuable Member of the Administration to which he belonged, and endeared him to all those who had the advantage of his friendship» in <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/apr/04/resignation-of-mr-stansfeld> [23 gennaio 2014]

³⁴ «I need not tell you that I am no partisan of that Government—that I never have been—that I have never, since a short time after its formation, looked forward with dismay to its dissolution; but if I were as hungry as the hungriest person to place myself on that Bench, I would be ashamed to make my way to it over the character, the reputation, the happiness, and the future of the last appointed and youngest Member of that Government» in <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/mar/17/mr-stansfeld-and-the-greco-conspiracy-1> [23 gennaio 2014].

³⁵ <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/apr/04/resignation-of-mr-stansfeld> [23 gennaio 2014]

dovizia di particolari la sua estraneità ai fatti, ribadendo la sua amicizia³⁶ con l'esule genovese:

I then defended a personal friend of mine from an accusation of which I believed—of which I still believe—him to be unjustly the object [...] Now, I wish to offer a word in reference to what I said about M, Mazzini. I said that from long and intimate personal relationship with him I believed him, in fact I knew him to be, incapable, of this kind of low and odious criminality which is laid to his charge, and I now repeat that statement³⁷.

Mazzini negli anni, di fronte a svariate accuse che gli erano state mosse, aveva spesso evitato di rispondere, e, confidando nella capacità discrezionale del pubblico inglese, era intenzionato a farlo anche in merito al processo che si stava celebrando in Francia³⁸. Ma quando il bersaglio delle insinuazioni divenne Stansfeld e, per giunta, con l'accusa di aver agevolato i suoi piani di attentare alla vita di Napoleone III, non poté esimersi dall'intervenire. In ossequio a quello stesso consiglio che pochi anni dopo diede ai suoi amici

³⁶ Stansfeld non rinnegò la propria amicizia, nonostante i tanti e severi rimproveri che gli mossero i membri dell'opposizione. Fra questi Mr. Seymour Fitzgerald: «he passes the most studied eulogium on him, and then sits down side by side with the Prime Minister of England. It is that which has made the question serious. [...] The present state of affairs is serious to this House. It compromises the Government, it compromises the character of the country; it compromises our relations with our allies. The position we stand in is this: that when a Member of the Government has passed a studied eulogium upon the person who is accused of having conspired against the life of a Sovereign ally, that Member is not only not called upon to resign, but receives the approval of the noble Lord at the head of the Government, and an avowal that if he tendered his resignation he would not receive it» in <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/mar/18/question-6> [6 agosto 2013].

³⁷ <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/apr/04/resignation-of-mr-stansfeld> [6 agosto 2013]

³⁸ In merito al suo presunto coinvolgimento nell'«affaire Greco», Mazzini era intenzionato a non replicare alle notizie uscite sulla stampa, come si evince dalla lettera spedita all'editore del «Times»: «As to what in your article concerns me, I have promised to myself no to write one single word more about the Greco affair. I am perfectly contented to leave the fair, dispassionate English opinion the judgment between Greco alone and myself» in *Lettera To the Editor of the «Times»*, 15 marzo 1864, in Mazzini 1938: 47.

Quadrio e Brusco Onnis: «Moderate la polemica fin dove la coscienza vi concede»³⁹ (Mazzini 1939 A: 130), non seppe tacere e scrisse una lunga ed articolata lettera all'editore del «Times».

L'esule genovese iniziò la sua missiva ponendo subito l'accento sulla inconsistenza delle prove a sostegno di un qualsiasi coinvolgimento di Stansfeld nell'«affaire Greco», così come in quello richiamato in aula che ebbe fra i protagonisti Tibaldi nel 1857⁴⁰. Espresse, poi, la sua sorpresa di fronte al fatto che non fosse bastata la decisa replica alla Camera di Stansfeld per mettere a tacere delle accuse tanto improbabili quanto false. Di fronte a tale atteggiamento Mazzini offriva la sua testimonianza sulla vicenda, perché «cannot withhold it from one whose friendship I highly value, and who has spoken so generously of me in an assembly where his doing so might expose him to some inconvenience and misinterpretation»⁴¹ (Mazzini 1938: 45).

Visto che l'articolo non sortì l'effetto sperato, Mazzini scrisse un'altra missiva all'editore del «Times» nella quale, in maniera, se possibile, ancora più esplicita, affermò la totale falsità delle accuse a carico di Stansfeld:

never was any money handed over or sent by me to Mr. Stansfeld for the purpose of helping Greco, Tibaldi, Donati, or any other in an attempt against the Emperor's life; that never had he the slightest contact with Greco, Tibaldi, Donati, or any other known to me,

³⁹ *Lettera a M. Quadrio e a V. Brusco Onnis*, 13 maggio 1866.

⁴⁰ Paolo Tibaldi fu arrestato a Parigi nel 1857 con l'accusa di essere in procinto di attentare alla vita di Napoleone III, su mandato di Mazzini. Il processo si risolse con la condanna di Tibaldi alla deportazione e dei suoi due complici, Bartolotti e Grilli, a quindici anni di detenzione. Furono, inoltre, condannati in contumacia, come mandanti, Mazzini, Ledru Rollin, Massarenti e Campanella. Vedi tra gli altri: *Gazzetta dei Tribunali*, 1857: 493-99, 555-556; Sarti 2005: 216.

⁴¹ *Lettera To the Editor of the «Times»*, 15 marzo 1864.

implicating him possibly, directly, or indirectly, to my knowledge, in any political scheme of theirs⁴² (Mazzini 1938: 79).

Ripercorse, poi, gli anni dell'amicizia con Stansfeld per fugare ogni dubbio sulle attività da quest'ultimo svolte in favore dell'Italia e per rendere onore alla onestà e alla magnanimità del suo amico che, nei diciotto anni della loro frequentazione, aveva simpatizzato con le sue battaglie in favore dell'unità ed indipendenza italiana: «he has been, in honesty and morality, helping, before his official capacity traced out for him a new line of duties»⁴³ (Mazzini 1938: 83). Il Genovese, per rendere giustizia all'amico, svelò che Stansfeld si era prodigato in tutti quegli anni per aiutare i poveri esuli italiani, non solo contribuendo economicamente alle sottoscrizioni in loro favore, ma anche cercando «to find employment for men in need whom I was recommending to him as to other English friends»⁴⁴ (Mazzini 1938: 83). Mazzini, poi, pur ammettendo l'utilizzo dell'indirizzo di Stansfeld per ricevere la corrispondenza, visto che in anni recenti, quella spedita al suo indirizzo era stata aperta⁴⁵, argomentò l'inesistenza di qualsiasi nesso fra ciò e la possibile connivenza di Stansfeld con qualsivoglia attentatore. La chiusa della lettera il Genovese la dedicò all'amico e con un cenno polemico alle istituzioni britanniche:

But if men of Mr. Stansfeld's cast, avocations, and tendencies are, on the faith of garbled foreign police reports and claptrap melodramatic speeches of despotic Avocats-Généraux, to meet with the same treatment in the country which they usefully serve, then

⁴² *Lettera To the Editor of the «Times»*, 2 aprile 1864.

⁴³ *Ivi*, 83.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Su "the Post Office scandal" vedi fra gli altri: King 1902: 103-105; Roberts 1989: 8-9; Mastellone 2007: 25-27; Belardelli 2010: 115-119; Thomas 2012: 124; Lawson K., "Personal Privacy, Letter Mail, and the Post Office Espionage Scandal, 1844." *BRANCH: Britain, Representation and Nineteenth-Century History*. Ed. Dino Franco Felluga. Extension of *Romanticism and Victorianism on the Net*. Web. [5 agosto 2013]; M. Stone. "On the Post Office Espionage Scandal, 1844." *BRANCH: Britain, Representation and Nineteenth-Century History*. Ed. Dino Franco Felluga. Extension of *Romanticism and Victorianism on the Net* Web [5 agosto 2013]; Goldstein 2013: 71.

there is an end of British lucid sense and fair-play habits⁴⁶ (Mazzini 1938: 85-86).

Questa vicenda segnò profondamente Stansfeld, e la sua salute ne risentì per lungo tempo, ma non minò i rapporti e la collaborazione personale e politica fra i due amici che sopravvissero a questa dura prova.

A distanza di pochi giorni, infatti, Stansfeld fu tra gli interlocutori privilegiati, insieme a Mazzini, di Garibaldi durante la sua permanenza in Inghilterra e negli anni seguenti continuò ad interessarsi della questione italiana, promuovendo il completamento dell'Unità così come la democratizzazione del nuovo stato, attraverso articoli, conferenze, interventi parlamentari e sottoscrizioni.

Ma poiché gli amici, che condividono gli stessi ideali, finiscono come già detto per influenzarsi vicendevolmente, Mazzini affiancò Stansfeld⁴⁷, così come le amiche e gli amici che gravitavano intorno alla famiglia Ashurst, in due importanti battaglie: quella per l'emancipazione politica e sociale femminile⁴⁸ e quella contro la prostituzione di Stato. Nonostante Stansfeld possa essere considerato uno dei protagonisti di tali lotte in Inghilterra⁴⁹, il suo ruolo fu

⁴⁶ *Lettera To the Editor of the «Times»*, 2 aprile 1864.

⁴⁷ Numerosi sono i riferimenti a James Stansfeld che si possono rinvenire nei testi che ripercorrono le battaglie combattute in Gran Bretagna per la conquista di pari diritti per le donne nel campo politico, così come in quello sociale. Vedi fra i testi più recenti: Mitchell 2004: 171, 200, 238, 294-295, 303; Griffin 2012: 21, 101, 104, 226, 228, 271, 280, 289; Murdoch 2014: 196.

⁴⁸ In merito a Mazzini e la questione femminile vedi fra gli altri: Roberts 1989: 34-35; Wood 1995: 11; *Gazzetta* 2003: 12-18; La Puma 2008: 157-167; Falchi 2010; Pesman 2011: 26-27; Richardson 2013: 175.

⁴⁹ Fra le tante battaglie emancipazionista che James portò avanti nel corso della sua vita, ci fu anche quella per consentire alle donne di accedere alle facoltà di medicina: «In February 1877 at a chance meeting he convinced the chairman of the governing body of the Royal Free Hospital to accept the women students for clinical training on payment o fan annual income of not less than £400 and a subsidy of 300 guineas. The following year the University of

cruciale soprattutto nella abolizione dei “Contagious Diseases Acts”. Egli, come Mazzini⁵⁰ conosceva e stimava Josephine Butler⁵¹ alle cui iniziative partecipò con convinzione, divenne anche vice presidente della *Ladies National Association for the Repeal of the Contagious Diseases Acts* nel 1874, ma fu la sua condizione di membro del Parlamento che gli permise di battersi, senza sosta, contro la mercificazione di stato delle donne anche all’interno delle istituzioni⁵² e di celebrare nel 1886 l’abrogazione degli Acts⁵³.

Nei suoi ultimi anni di vita, Mazzini ebbe vicini Stansfeld e gli altri amici inglesi, i quali cercarono di aiutarlo economicamente ed affettivamente, pregandolo ripetutamente, e invano, di trasferirsi definitivamente in Inghilterra per trascorrere gli ultimi anni di vita circondato dal loro affetto. Furono sempre loro, dopo la sua morte, gli unici a tentare di far rispettare le volontà dell’amico, opponendosi con forza alla decisione dei seguaci italiani di procedere all’imbalsamazione della salma, una pratica che Mazzini aveva sempre dichiarato di non gradire per se stesso⁵⁴.

London agreed to admit women to all degree courses, including medicine» in Knox 2006: 87.

⁵⁰ Sul rapporto tra la Butler e Mazzini vedi tra gli altri Wanrooij 2008.

⁵¹ In merito alla collaborazione fra Stansfeld e la Butler vedi tra gli altri: Porter 1999: 133-134; Butler 2010 [1896]: 117-120, 169-172, *passim*, 321-322.

⁵² Il suo primo intervento nella House of Commons su tale tema fu il 23 giugno 1875. V. <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1875/jun/23/second-reading> [5 agosto 2013].

⁵³ Fu proprio Stansfeld a presentare la mozione per l’abrogazione dei *Contagious Diseases Acts*. Vedi <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1886/mar/16/resolution> [25 gennaio 2014]

⁵⁴ Vedi fra gli altri: (Luzzatto 2001) e http://www.parmaelasuastoria.it/cms_controls/printNode.aspx?idNode=144 [5 agosto 2013].

Conclusioni

Il rapporto di amicizia fra Mazzini e Stansfeld si configurava come un'associazione che «fa vostre le idee altrui, vostro l'altrui progresso» (Mazzini 2010: 84)⁵⁵. Fra loro ci fu spazio per la dialettica⁵⁶ ma non per il conflitto; rafforzarono le proprie speranze vedendole riflesse negli occhi dell'altro e si accompagnarono a vicenda in nuovi percorsi: se Stansfeld apprese dal Genovese il dovere di perseguire gli ideali democratici, anche al di là dei propri confini geografici, Mazzini affinò la sua sensibilità per la questione sociale che era esplosa prepotentemente in Inghilterra, ed entrambi levarono la propria voce per la dignità giuridica e sociale della donna.

Nel concludere questa breve disamina possiamo rispondere in maniera positiva al quesito che ci siamo posti all'inizio di questo articolo, in merito alla possibilità di considerare il rapporto amicale di Mazzini e Stansfeld come paradigmatico dell'amicizia politica per il Genovese, ma anche confermare l'ipotesi che nel pensiero del Mazzini ci sia il tentativo di recuperare, anche e soprattutto grazie al principio del dovere⁵⁷, infuso tramite l'educazione⁵⁸, il binomio *filia/politikhè*

⁵⁵ V. Mazzini 2010 [1860]: 84.

⁵⁶ Come dice infatti Carnevali «Amicizia non vuol dire infatti omologazione. Presuppone sì, da parte di coloro che sono legati da rapporti d'amicizia, un certo grado di omogeneità riguardo a questioni concernenti principi e valori. E tuttavia non esige alcuna rinuncia egualitaristica alla individualità. Non è l'assenza della varietà (sostanziale, non di sfumature) a connotare l'amicizia. Semmai è la capacità di quest'ultima di mettere in comunicazione e poi di saldare personalità, esperienze e visioni delle cose diverse in una molteplicità di progetti. Senza che – ripeto – alcuna delle entità partecipi della relazione di amicizia abbia minimamente a rinunciare alla propria individualità» in Carnevali 2001: 19.

⁵⁷ «la differenza tra gli uomini dei diritti e quei del Dovere. Ai primi la conquista dei loro diritti individuali, togliendo ogni stimolo, basta perché s'arrestino: il lavoro dei secondi non s'arresta qui in terra che colla vita» in Mazzini 2010 [1860]: 31.

tipico del mondo greco, nella convinzione che sia un elemento basilare ed imprescindibile per la istituzione, così come per la solidità, di qualsiasi comunità socio-politica. La dimensione amicale in alcuni tipi di società, infatti, come ci ricorda la Falchi Pellegrini, risulta irrinunciabile perché «Nelle filosofie politiche che fondano teleologicamente la polis sul perseguimento del bene comune, quali quelle di Aristotele, Tommaso, Maritain [e mi permetto di aggiungere di Mazzini], la concordia, cioè la comunanza dei fini, è costitutiva della società politica. Questo spiega l'importanza dell'amicizia politica, che Aristotele assimila alla concordia in relazione agli interessi, agli obiettivi, alle azioni» (Falchi Pellegrini 2007: 166).

In sostanza, l'articolazione così come le interconnessioni fra privato e pubblico che caratterizzarono questa amicizia, appaiono come un caso pratico di amicizia "classica", un tassello di una rete civica virtuosa che nel pensiero mazziniano assurge al ruolo di base portante e legittimante della famiglia (che comprende anche gli amici), della nazione e dell'umanità in un percorso ascendente e progressivo che ha nel perseguimento del bene per la comunità⁵⁹ e per il singolo⁶⁰ il suo fine ultimo.

⁵⁸ Nella sua opera principale *Doveri dell'uomo*, il Mazzini, pur non rigettando la conquista e l'esercizio dei diritti da parte del singolo, ritiene fondamentale per lo sviluppo armonico della società che agli uomini sia insegnato il principio del dovere che al contrario di quello del diritto ha il pregio di creare dei legami fra gli individui e spingerli a collaborare con i propri simili per un progresso collettivo e di riflesso individuale. Tale approccio nei confronti della gestione dei rapporti fra i membri della comunità riecheggia il pensiero aristotelico, così come viene tratteggiato dalla Falchi Pellegrini «Questa amicizia politica-concordia, così importante per la vita della polis, non è un dato di fatto predeterminato, ma si forma progressivamente, è incoraggiata con l'educazione, è costruita con l'azione politica. 'Compito della politica sembra essere infatti soprattutto il creare amicizia'. L'amicizia quindi, così come il consenso, precede, accompagna e segue il costituirsi della società politica e dell'obbligazione politica. Nella tradizione di pensiero aristotelica, la graduale costruzione dell'amicizia politica, coeva alla graduale formazione della polis, è estrinsecazione della natura razionale e politica dell'uomo» in Falchi Pellegrini 2007: 166-167.

⁵⁹ «Quanto più sarà vasta la vostra associazione con i vostri fratelli, quanto più intima e complessiva, tanto più innanzi sarete sulla via del vostro

Bibliografia

- ADAMS DANIELS ELIZABETH, 1972, *Jessie White Mario risorgimento revolutionary*, Athens: Ohio University Press.
- ANGELINI GIOVANNA, TESORO MARINA (a cura di), 2007, *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano: FrancoAngeli.
- ARISTOTELE, 1993, *Etica Nicomachea*, Roma/Bari: Laterza.
- BARDUCCI MARCO, 2011, *Centralismo, associazione e democrazia in Europa. W.J. Linton e «The English Republic» (1851-1855)* in L. Campos Boralevi (a cura di), *Challenging centralism: decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*, Firenze: Firenze University Press, pp. 143-150.
- BELARDELLI GIOVANNI, 2010, *Mazzini*, Bologna: Il Mulino.
- BUTLER JOSEPHINE, 2010 [1861], *Personal Reminiscences of a Great Crusade*, New York: Cambridge University Press.
- CARNEVALI GIORGIO, 2001, *Dell'amicizia politica. Tra teoria e storia*, Bari: Laterza.
- DE SANCTIS ALBERTO, 2005, *La People's International League*, in Mastellone Salvo, (a cura di), *Mazzini e gli scrittori politici europei (1837-1857)*, Tomo I, Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- DUGGAN CHRISTOPHER, 2008, *Giuseppe Mazzini in Britain and Italy*, in BAYLY C. A., BIAGINI, E. F., (edited by), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*, Oxford: Oxford University press, pp. 187-207
- EMERSON RALPH WALDO, 2007 [1841], *Love & Friendship*, Rockville: Arc Manor.
- FALCHI FEDERICA, 2010, *Giuseppe Mazzini: la Democrazia Europea e i Diritti delle Donne (1837-1860)*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.

miglioramento. La Legge della vita non può compiersi tutta se non dal lavoro riunito di tutti» in Mazzini 2010 [1860]: 84.

⁶⁰ Nonostante l'importanza attribuita dal Mazzini al popolo e all'umanità nel suo complesso, l'individuo nel suo progetto politico non finisce per risolversi nella comunità come nel pensiero aristotelico o rousseauiano. Il pensatore genovese, infatti, fu in grado «to give its due weight to each of the elements (the individual, the Family, the Nation-State, Humanity, which, in an ascending scale, combine to form the political existence of man)» in Little, M. A., F.B.A. 1960: 6.

- FALCHI PELLEGRINI MARIA ANTONIETTA, 2007, *Amicizia e società politica in Jacques Maritain*, in ANGELINI GIOVANNA, TESORO MARINA (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano: FrancoAngeli.
- FINELLI MICHELE, 1999, "Il Prezioso elemento". *Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell'esperienza della Scuola italiana di Londra*, Verucchio (RN): Pazzini editore.
- FINN MARGOT C., 2003, *After Chartism. Class and nation in English radical politics, 1848-1874*, Cambridge: Cambridge University Press
- FRÉTIGNÉ JEAN Y., 2009, *Giuseppe Mazzini. Il Pensiero politico*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- GAZZETTA DEI TRIBUNALI, 1857, Prima serie. Anno nono, Genova: 493-99, 555-556.
- GAZZETTA LIVIANA, 2003, *Giorgina Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile*, Milano: FrancoAngeli.
- GHERARDI RAFFAELLA, 2007, *Amicizia per contratto: declinazioni politiche di un concetto*, in ANGELINI GIOVANNA, TESORO MARINA (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano: FrancoAngeli, pp. 17-28.
- GOLDSTEIN ROBERT J., 2013, *Political Repression in 19th Century Europe* New York: Routledge.
- GRIFFIN BEN, 2012, *The Politics of Gender in Victorian Britain: Masculinity, Political Culture*, Cambridge: Cambridge University Press.
- HAMMOND JOHN L. & HAMMOND BARBARA, 1932, *James Stansfeld. A Victorian Champion Of Sex Equality*, London-New York-Toronto: Longmans, Green And Co.
- HANSARD'S, 1863, *Parliamentary Debates. Third Series*, vol. CLXIX, London: Published by Cornelius Buck.
- ISABELLA MAURIZIO, 2003, *Italian Exiles and British Politics before and after 1848*, in Freitag Sabine, (edited by), *Exiles from European Revolutions: Refugees in Mid-Victorian England*, New York-Oxford: Berghahn Books, pp. 59-87.
- KING BOLTON, 1902, *Mazzini*, London: J.M. Dent & Co.
- KNOX WILLIAM, 2006, *The Lives of Scottish Women: Women and Scottish Society, 1800-1980*, Edinburgh: Edinburgh University Press Ltd.
- LA PUMA LEONARDO, 2008, *Giuseppe Mazzini. Democratico e riformista europeo*, Firenze: Leo S. Olschki.
- LITTLE A. G., M. A., F.B.A., (edited by), 1960, VAUGHAN C. E., M. A., LIT.D., *Studies in the History of Political Philosophy before and after Rousseau*, vol. II, New York, Russell & Russel.
- LUZZATTO SERGIO, 2001, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato 1872-1946*, Milano: Rizzoli.
- MASTELLONE SALVO, 2004, *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze: Leo S. Olschki.

- MASTELLONE SALVO, 2005, (a cura di), Giuseppe Mazzini. *Pensieri sulla democrazia in Europa*, Milano: Feltrinelli.
- MASTELLONE SALVO, 2007, *Mazzini e Linton. Una democrazia europea (1845-1855)*, Firenze: Leo S. Olschki.
- MAZZINI GIUSEPPE, 1915, *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, Epistolario XVI*, Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati.
- MAZZINI GIUSEPPE, 1930, *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, Volume LVL (Epistolario - Vol. XXXII)*, Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati.
- MAZZINI GIUSEPPE, 1931, *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, Volume LVII (Epistolario - Vol. XXXIII)*, Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati.
- MAZZINI GIUSEPPE, 1938, *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, Volume LXXVIII (Epistolario - Vol. XLVII)*, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati.
- MAZZINI GIUSEPPE, 1939 (A), *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, Volume LXXXII (Epistolario - Vol. LI)*, Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati.
- MAZZINI GIUSEPPE, 1939 (B), *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, Appendice (Epistolario - Vol. III)*, Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati.
- MAZZINI GIUSEPPE, 1940, *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, Appendice (Epistolario - Vol. IV)*, Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati.
- MAZZINI GIUSEPPE, 1941, *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, Appendice (Epistolario - Vol. V)*, Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati.
- MAZZINI GIUSEPPE, 2010, *Dei doveri dell'uomo*, Milano: BUR Rizzoli.
- MITCHELL SALLY, 2004, *Frances Power Cobbe: Victorian Feminist, Journalist, Reformer*, Charlottesville and London: University of Virginia Press.
- MORELLI EMILIA, 1965, *L'Inghilterra di Mazzini*, Roma: Istituto per la storia del Risorgimento
- MURDOCH LYDIA, 2014, *Daily life of Victorian Women*, Santa Barbara:

Greenwood.

PESMAN ROS, 2011, *The marriage of Giorgina Craufurd and Aurelio Saffi: Mazzinian nationalism and the Italian Home*, in BALDASSAR LORETTA, GABACCIA DONNA R., (edited by), *Intimacy and Italian Migration: Gender and Domestic Lives in a Mobile World*, New York: Fordham University Press, pp. 25-36.

PESMAN ROS, 2006, *Mazzini in esilio e le inglesi*, in PORCIANI ILARIA (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Roma: Viella, pp. 55-82.

PORTER DOROTHY, 1999, *Health, Civilization and the State: A History of Public Health from Ancient*, London: Routledge.

RICHARDS ELEANOR F., 1920, *Mazzini's Letters to an English family*, voll. I-III, London: John Lane.

RICHARDSON SARAH, 2013, *The political worlds of Women. Gender and politics in Nineteenth Century Britain*, New York: Routledge.

ROBERTS WILLIAM, 1989, *Prophet in Exile: Joseph Mazzini in England, 1837-1868*, New York: Peter Lang.

SARTI ROLAND, 2005, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Bari: Laterza.

STANSFELD JAMES, 1885, *History of the family of Stansfeld of Stansfeld in the parish of Halifax and its numerous branches*, Leeds: Goodall and Suddick.

THE DUKE OF LITTA VISCONTI ARESE, 1909, (edited by), *The Birth of Modern Italy. Posthumous papers of Jessie White Mario*, London: T. Fisher Unwin.

THOMAS KATE, 2012, *Postal Pleasures: Sex, Scandal, and Victorian Letters*, New York: Oxford University Press.

TURNER MICHAEL J., 2004, *Independent radicalism in early Victorian Britain*, Westport: Praeger Publishers.

WANROOIJ BRUNO P. F., April 2008, "Josephine Butler and Regulated Prostitution in Italy", *Women's History Review*, Vol. 17, No. 2, pp. 153-171.

WOOD SHARON, 1995, *Italian Women's Writing, 1860-1994*, London: The Atlone Press.

Sitografia

LAWSON KATE, "Personal Privacy, Letter Mail, and the Post Office Espionage Scandal, 1844." *BRANCH: Britain, Representation and Nineteenth-Century History*. Ed. Dino Franco Felluga. Extension of Romanticism and Victorianism on the Net. Web. [5 agosto 2013];

STONE MARJORIE, "On the Post Office Espionage Scandal, 1844." *BRANCH: Britain, Representation and Nineteenth-Century History*. Ed. Dino Franco Felluga. Extension of *Romanticism and Victorianism on the Net Web* [5 agosto 2013];
<http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/feb/29/question-adjourment> [6 agosto 2013].
<http://hansard.millbanksystems.com/commons/1886/mar/16/resolution> [25 gennaio 2014]
<http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/mar/17/mr-stansfeld-and-the-greco-conspiracy-1> [6 agosto 2013].
<http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/mar/18/question-6> [6 agosto 2013].
<http://hansard.millbanksystems.com/commons/1864/apr/04/resignation-of-mr-stansfeld> [23 gennaio 2014]
<http://hansard.millbanksystems.com/commons/1875/jun/23/second-reading> [5 agosto 2013].
JWC TO JEANNIE WELSH; 24 April 1847; DOI: 10.1215/lt-18470424-JWC-JW-01; CL 21:203-205
(<http://carlyleletters.dukejournals.org/cgi/content/full/21/1/lt-18470424-JWC-JW-01>) [5 agosto 2013].
http://www.parmaelasuastoria.it/cms_controls/printNode.aspx?idNode=144 [5 agosto 2013].

Abstract

IL VALORE POLITICO DI UNA FRATERNA AMICIZIA: GIUSEPPE MAZZINI E JAMES STANSFELD

(THE POLITICAL VALUE OF A FRATERNAL FRIENDSHIP: GIUSEPPE MAZZINI AND JAMES STANSFELD)

Keywords: Giuseppe Mazzini, James Stansfeld, Association, Duty,

Friendship, Civil and Political Society, Rights.

Giuseppe Mazzini's thought and actions were strongly influenced by the long period of exile spent in London, where he established strong and long-lasting ties which in time proved to be precious for his personal and intellectual growth, but also for revealing to European public opinion the Italian people's aspirations for political emancipation. This article tries to investigate, through the reconstruction of the ties between Mazzini and Stansfeld (considered to be his English disciple), the value that the intellectual from Genoa attributed to friendship which he considered the constructive foundations of a civil and political society.

FEDERICA FALCHI

Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni,
Università degli Studi di Cagliari
federica.falchi@unica.it

EISSN 2037-0520

Interventi/Remarks

MANLIO CORSELLI

QUALITÀ DELL'ETICA PUBBLICA, QUALITÀ POLITICA E COSTITUZIONI ITALIANE

Nella storia dell'etica pubblica italiana non è nuova la questione del profilo della qualità della politica legata alla moralità del soggetto della rappresentanza in politica, alla dignità della sua rappresentatività oggettiva nelle istituzioni pubbliche e alla corretta gestione della 'cosa pubblica' nella scrupolosa osservanza della legalità e del rispetto delle norme di diritto. Il tema è ricorrente, anche se la cronaca sembra far credere che sia argomento esclusivamente riservato all'attuale declino del senso della responsabilità che pare si riscontri in alcuni protagonisti dell'odierno agone politico.

Se volgiamo il nostro sguardo alle Carte costituzionali sorte in Italia negli ultimi due secoli ci accorgiamo che il problema che abbiamo individuato ha rappresentato un obiettivo primario da affrontare per coloro che progettavano una nuova intellaiatura istituzionale e della rappresentanza della sovranità popolare dapprima per gli stati pre-unitari, e poi per quello repubblicano unitario a partire dal secondo dopoguerra del secolo scorso.

Nelle elaborazioni delle Carte costituzionali che si sono succedute nella penisola fu riservata non poca attenzione non solo all'esigenza di *de iure condendo*, cioè all'esigenza di buone ed efficienti istituzioni garanti della rappresentanza politica e del prodotto legislativo realizzato, a sua volta, in buone leggi, ma anche a quella configurazione dei buoni costumi dei legislatori per l'esercizio, e nell'esercizio, del loro compito di legiferazione perché ne avrebbe fatto aggio la credibilità delle istituzioni, il consenso sociale concretizzato nella leale obbedienza alle leggi, l'autorevolezza dell'ordinamento civile e, non per ultimo, l'efficienza di uno stato che si voleva adeguato ai tempi moderni

del costituzionalismo politico. Sotto questo punto di vista anche la modernità politica non si allontana dalla raccomandazione di Nicolò Machiavelli che l'osservazione delle leggi ha bisogno di buoni costumi così come i buoni costumi necessitano di buone leggi per non essere indeboliti, ragion per cui, come corollario, anche coloro che fanno le leggi devono mostrare un'indole di buona costumanza. L'ubbidienza del consenso popolare è pertanto direttamente proporzionale al profilo etico proposto da una Carta costituzionale, nonché alla credibilità del costume etico-politico dei governanti che la attualizzano nella loro attività di lavoro politico.

Come è stato sostenuto, la codificazione delle prime norme di etica pubblica «ha solida base in una Carta nata ed approvata in Sicilia duecento anni fa»¹. La Costituzione siciliana del 1812 non rappresenta, invero, soltanto un pur assai importante snodo di passaggio tra il vecchio e il nuovo costituzionalismo o, per meglio dire, l'avviamento per un nuovo costituzionalismo assai tarato sullo schema del governo parlamentare in voga nella Gran Bretagna dell'epoca ma vale, come è stato altrettanto evidenziato, per la cura apposta nel delineare i «rapporti tra governanti e governati con specifiche disposizioni dedicate ai diritti, ai doveri e alle libertà dei cittadini»².

La sfera dell'etica pubblica, nella trama di questa Costituzione, si collocava tra i doveri dei governanti e i diritti dei cittadini di pretendere il buon governo, mentre alcuni specifici articoli miravano infatti a introdurre parametri di moralizzazione per quanto concerneva il rigore dei comportamenti e delle responsabilità nelle pubbliche istituzioni. Così come è stato detto che «l'aspetto più importante della Costituzione del 1812 [...] è la rottura di un cliché, di una mentalità, di una tradizione»³, altrettanto assolutamente rigide lo sono le disposizioni normative ivi contenute, di certo non esigue, volte a rafforzare la qualità etica della politica.

¹ Curreri 2013: 156.

² Sciortino 2012: 11.

³ Di Bella 2013: 214.

Potrebbe dunque essere profittevole esaminarne più da vicino alcune che, per la loro incisività, non sfigurerebbero negli odierni ordinamenti fondamentali.

Esse sono per lo più distribuite tra alcuni Capi che riguardano sia la rappresentanza politica sia le libertà, i diritti e i doveri del cittadino e che, come si è pronunciata una illustre costituzionalista, «sembrano precorrere i tempi per la loro attualità: penso alla ineleggibilità per chi si fosse macchiato di reati penali, alla decadenza dalla carica di deputato per chi avesse tentato di influenzare l'elettorato con prebende di vario genere»⁴. In effetti le disposizioni sopra richiamate erano tarate su un non negoziabile rigore etico.

A proposito dell'impedimento alla rappresentanza nelle istituzioni si poteva leggere che «non potranno rappresentare alcun distretto, città, terra o università degli studi [...] quelli che saranno criminalmente accusati fino a che l'accusa non sia stata cancellata»⁵, così come era scoltito che essa era inibita, per ovvie ragioni di conflitto di interesse e di indipendenza della funzione giurisdizionale, ai «presidenti e giudici di tutti i tribunali e qualunque altro magistrato, meno i magistrati municipali»⁶. E' interessante notare che, su questo punto, la deroga non stava introducendo nessuna contraddizione se questa Carta riservava una rappresentanza legislativa ai magistrati municipali dal momento che si intendeva valorizzarne, ad un livello di funzione superiore, la loro attività già sperimentata a livello di amministrazione locale.

D'altra parte non minore sollecitudine era rivolta alla tutela della onorabilità di quel Parlamento se la Costituzione siciliana del 1812 era perentoria nell'enunciare che «ogni membro di ciascuna Camera che sarà accusato dovrà immediatamente uscir-

⁴ Sciortino 2012: 12-13.

⁵ *Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale straordinario Parlamento del 1812, Titolo I, Capo VI, §3: 40.*

⁶ *Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale straordinario Parlamento del 1812, Titolo I, Capo VI, § 4.*

ne, e non potrà rientrarvi se non chiamato alla barra, o cancellata la sua accusa»⁷.

Tale prescrizione era ulteriormente rafforzata dal paragrafo che vietava l'ingresso a coloro che erano debitori verso lo stato quale misura di tutela della dignità dell'istituzione parlamentare e come esempio di integrità dei parlamentari: «non saranno alla Camera dei Comuni per rappresentanti i debitori dello Stato, né i Pari potranno sedere nella loro Camera trovandosi in eguale circostanza; concedendosi però ai medesimi la rappresentanza per i debiti finora contratti collo stesso purché si saldassero in quattro anni; e che tutte quelle somme che forse fossero dovute, ma che sono state dilazionate, non formino debito se non allorquando, spirata la dilazione, non fossero corrisposte: beninteso però che il potere esecutivo non sarà mai impedito di agire per la riscossione dei debiti a favore dell'erario nazionale»⁸.

Il Legislatore costituzionale si era inoltre preoccupato di alzare la soglia etica della qualità della politica sul fronte della drastica limitazione di quegli aspetti che oggi sono collegati ai costi della rappresentanza e ai cumuli degli impieghi dei parlamentari. Ci piace qui riportare quella norma che obbliga che «qualunque persona eletta, sia come rappresentante di un distretto, sia di una città o terra parlamentaria, dovrà recarsi in Palermo a proprie spese: qualora le università volessero dai sopravanzanti contribuire alle dette spese saranno in tal caso in libertà di farlo; ben vero la sovvenzione non potrà eccedere un'oncia al giorno e ciò dovrà farsi col consenso del consiglio civico»⁹. Questo paragrafo intendeva esplicitare con estrema chiarezza la gratuità dell'ufficio o, per lo meno, cercava di venire incontro all'esigenza di non usufruire in maniera disdicevole della elargizione di un contributo di denaro pubblico che, comunque, andava sottoposta all'approvazione di un organo consiliare.

⁷ *Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale straordinario Parlamento del 1812, Titolo I, Capo XXIV, § 1: 52.*

⁸ *Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale straordinario Parlamento del 1812, Titolo I, Capo VII, § 1: 41.*

⁹ *Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale straordinario Parlamento del 1812, Titolo I, Capo VI, § 10.*

Per quanto riguardava il problema dell'accumulazione degli incarichi retribuiti, fenomeno anche allora di diffusa estensione, si interveniva perentoriamente affermando che «un cittadino siciliano di qualunque classe non potrà esercitare più di due impieghi pubblici lucrativi, dovendosi impedire la molteplicità delle cariche nello stesso soggetto»¹⁰. Si cercava così di porre un freno nella materia dell'esercizio delle pubbliche cariche sia sul versante dello sfruttamento lucrativo a fini personali della loro numerosità sia su quello della convergenza del loro effetto di interesse sul medesimo unico soggetto che le deteneva. In buona sostanza si imponeva una limitazione di etica pubblica al possibile mercato degli uffici.

Tra i pregi di questa Costituzione, che agli albori del secolo XIX introduceva in Sicilia insieme col costituzionalismo di stampo inglese anche le istanze etiche di una politica che voleva mirare ad obiettivi di alto profilo di qualità, va evidenziata l'obbligatorietà della conoscenza del suo testo attraverso una diffusione per quel tempo capillare poiché era affidata ai parroci, alle magistrature municipali, alle università e alle scuole, non solo pubbliche ma anche private, l'opera di istruzione e di formazione di una coscienza civica popolare. «Ogni cittadino siciliano sarà in dovere di conoscere la Costituzione del regno, e tutte le leggi che la compongono; e perciò sarà obbligo de' parrochi e de' magistrati municipali d'istruire della Costituzione del 1812 tutti coloro che appartengono ai loro quartieri ed al loro comune; come ugualmente sarà dovere delle università, e delle scuole pubbliche e private, di leggere due volte l'anno la Costituzione»¹¹.

Insomma tutta la rete che era deputata per tradizione o per ufficio alla istruzione dei ceti popolari e di quelli più colti era coinvolta in un progetto di educazione civica costituzionale, o se

¹⁰ *Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale straordinario Parlamento del 1812, sez. 'Libertà, Diritti e Doveri del Cittadino', Capo III: .65.*

¹¹ *Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale straordinario Parlamento del 1812, sez. 'Libertà, Diritti e Doveri del Cittadino', Capo IX: 67-68.*

si preferisce dire di catechismo civile del cittadino, nella fiducia con ciò di rafforzare il patriottismo costituzionale dei Siciliani intorno alla loro Carta fondamentale. La conoscenza della Costituzione era proclamata pertanto come un diritto del cittadino siciliano ed era affermata come un dovere di cui erano investiti alcuni attori delle istituzioni civili e religiose circa il suo insegnamento obbligatoriamente cadenzato in due sessioni nell'arco di un anno. I governati ne erano i destinatari e la sua conoscenza ne agevolava l'attuazione.

Una buona conoscenza della Costituzione avrebbe irrobustito la vita politica di tutta la Sicilia. Sotto questo punto di vista non deve meravigliare l'inclusione dei parroci quali protagonisti di siffatta pedagogia costituzionale dal momento che essi, oltre ad apparire come figure sociali eminentemente educatrici, erano anche previsti come compilatori delle liste degli eligendi e controllori dei loro requisiti d'elezione.¹² Il patriottismo costituzionale promosso dalla Costituzione siciliana del 1812 rappresentava, quindi, un coefficiente di qualità politica tale da avvalorarla nel giudizio generale che le si può dare.

C'è pure una linea di continuità tra la prima Costituzione siciliana e la seconda, quella del 1848, che va intravista, sulla scia del discorso fin qui condotto, nella riproposizione di buone regole per un cristallino funzionamento della politica¹³. Ancora una volta si intendeva proteggere la moralità della rappresentanza politica prevedendo disposizioni di ineleggibilità: non potevano far parte del Parlamento del 1848 tutti coloro che avevano subito condanne per una gamma di delitti che andava dal

¹² Cfr. «*Istruzioni riguardanti l'articolo nono del potere legislativo per le forme della elezione de' rappresentanti alla Camera dei Comuni*», in *Costituzione del Regno di Sicilia*: 54.

¹³ Ci piace riportare un indizio, per così dire critico-storico, della eredità ideale della Costituzione del 1812 negli uomini della rivoluzione quarantottesca che Giuseppe De Stefani ha riscontrato a proposito della grande considerazione che Amari ed Ugdulena nutrono verso Palmeri e Balsamo, allora ispiratori di quel testo costituzionale. «Com'è noto entrambe le opere di questi due termitani, Palmeri e Balsamo, costituiscono i testi fondamentali della rivendicazione ideologico-politica dell'indipendenza siciliana antecedente l'Unità italiana e che nei loro primi curatori, Amari ed Ugdulena, ebbero due geniali interpreti della grande eredità culturale siciliana» (De Stefani, 1989: 227).

furto alle frodi, dalla calunnia alla falsa testimonianza, sino a due anni dopo che si era scontata la pena¹⁴.

In breve, non si può trascurare né sottovalutare che il costituzionalismo siciliano, anche nelle sue diverse fasi, fu sempre particolarmente sensibile al tema etico della incompatibilità del parlamentare fra la condizione di rappresentante della sovranità popolare e l'essere stato, questi, autore di reati: si sanciva, infatti, che il condannato non poteva far parte del Parlamento aggiungendo anche una posteriore interdizione dopo lo scomputo della pena. Ciò non è privo di importanza in quanto dà forza all'etica risorgimentale imperniata sul conclamato imperativo della incorruttibilità dei servitori dello stato e della patria.

L'esempio fornito dalle prescrizioni costituzionali siciliane del secolo XIX, che hanno messo in risalto la questione morale della politica seppure incardinata nella cornice della libertà del popolo siciliano ed in quella dell'indipendenza statale, ha trovato larga eco nei presupposti ideali dell'autonomismo regionalista ed una ospitalità, seppure alquanto in termini alquanto concisi, in alcune parti dello Statuto del 1946. Ed è proprio Don Luigi Sturzo colui che riallaccia filogeneticamente la realizzazione novecentesca dell'autogoverno regionalista siciliano, posto in essere nell'immediato dopo guerra per mezzo di uno Statuto avente valore costituzionale ben prima che vedesse la luce la nuova Costituzione dello stato italiano. «Palermo ha gran ricordo dei suoi Parlamenti. Come non ricordare il 1812 e il 1848? Se la Sicilia che fa parte della nazione italiana guarda al Parlamento nazionale a presidio di libertà, la Sicilia autonomista guarda anche all'Assemblea regionale (il suo Parlamento) come presidio dei diritti propri inalienabili»¹⁵. Il Sacerdote di Caltagirone coglieva non solo la linea ideale che univa le tre co-

¹⁴ Cfr. *Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale Parlamento del 10 luglio del 1848* là dove sono emanate chiare norme di impedimento a far parte del corpo elettorale sia per i condannati per delitti durante la pena, «sia per i condannati per delitti di furto, frodi, falsità, calunnia o falsa testimonianza sino a due anni dopo l'espiazione della pena» (art. 6, capo I, titolo II).

¹⁵ Sturzo 1974: 86.

stituzioni siciliane ma anche la qualità della politica che esse intendevano regolare focalizzandola nella centralità di un parlamento forte, consapevole del proprio ruolo istituzionale e di garanzia degli interessi degli italiani di Sicilia.

La regione nella nazione, come egli aveva significativamente intitolato un proprio lavoro di quel tempo, avrebbe modificato la qualità della politica italiana introducendole in essa la vitalità dell'autogoverno dei territori, una più intensa partecipazione democratica del popolo alle decisioni di interesse locale, una rimarchevole riduzione del centralismo onnipervasivo delle strutture dello stato. Non si trattava, perciò, di rinnegare il valore dello stato unitario ma di respingere le storture di una asfissiante centralizzazione di competenze e di funzioni che davvero spegnevano ogni istinto di educazione politica all'autogoverno.

Sturzo, dunque, non esultava soltanto per il popolo siciliano ma per tutto il popolo italiano perché comprendeva che la nascita dello statuto siciliano avrebbe inaugurato una svolta di qualità per l'assetto dello stato italiano. Questa consapevolezza non era smentita dallo stesso Statuto il quale, all'articolo cinque, prevedeva e prescriveva ai deputati dell'Assemblea regionale di prestare un giuramento di adempiere alle loro funzioni «col solo scopo inseparabile del bene dell'Italia e della regione»¹⁶, di un bene che poteva dirsi davvero un 'bene comune', un bene cioè che era comune all'Italia e alla Sicilia e che, pertanto, le accomunava nello sviluppo della vita comune. Non è superfluo qui precisare che tale sviluppo di autentica vita comunitaria lo si sarebbe pienamente conseguito solo nell'alveo della qualità democratica della politica.

Al di là della questione se la concessione dello Statuto Siciliano stesse per prefigurare uno stato semi federale oppure regionalista, se quello Statuto avesse un carattere pattizio oppure no, resta il fatto che si innovava nel modo di concepire la politica italiana coniugando la rappresentanza regionale con la rappresentanza nazionale senza ipotizzarvi rispettive finalità con-

¹⁶ Riportiamo per intero la formulazione dell'articolo. «I deputati, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano nell'Assemblea il giuramento di esercitarle col solo scopo del bene inseparabile dell'Italia e della Regione» (*Statuto della Regione Siciliana*, art. 5).

flittuali o divergenze di scopi. Il giuramento continua a valere come giuramento di obbedienza e di fedeltà all'unità morale e politica dello stato italiano.

Sturzo non aveva dubbi sull'impronta costituzionale dello Statuto Siciliano che a suo avviso era ribadita dai sette articoli che concernevano l'istituzione, le competenze e la composizione dell'Alta Corte. Sotto questo punto di vista, proprio la nascita di una Corte Costituzionale anteriore alla Corte Costituzionale italiana dava una positiva risposta all'istanza etico-giuridica di possedere un organo di composizione giurisdizionale su controversie che rischiavano di opporre l'autorità legislativa statale a quella della competenza legislativa esclusiva dell'istituto parlamentare autonomistico siciliano, con la conseguenza di infirmare la novità del valore democratico dell'esperienza regionalistica che si stava inaugurando nella penisola.

Se Don Luigi Sturzo esprimeva la propria soddisfazione per il risultato finalmente raggiunto con l'inizio del processo di riqualificazione regionalistica dello stato italiano, già fortemente richiesto nel programma di fondazione del partito Popolare e nei suoi Congressi nazionali, restava piuttosto deluso sulla assenza di norme statutarie sanzionatrici dei comportamenti pubblici dei deputati di quel consesso parlamentare nell'esercizio delle loro funzioni. Sul versante dell'etica pubblica lo Statuto Siciliano del 1946 presentava una certa deficienza rispetto alle costituzioni isolate ottocentesche.

Una certa discrasia, invece, si può notare nella Costituzione della Repubblica Italiana del 1948 la quale per il suo spirito democratico rappresenta una svolta della qualità della politica, manifesta una forte caratura etica nel permeare la maggior parte degli articoli dei 'Principi fondamentali', eppure non elenca che un solo articolo espressamente dedicato al buon costume pubblico dei detentori di funzioni pubbliche.

Sono infatti di grande valore morale alcuni articoli costituzionali prettamente affermativi di alti e nobili principi come quelli del lavoro (inteso umanisticamente quale elemento di fondazione politica della rinascita dello stato), della pari dignità sociale di tutti i cittadini (concepita come onorevole eguaglianza di cittadinanza), dei diritti inalienabili ed inviolabili dell'uomo e della persona umana, del ripudio della guerra (come elettivo strumento praticato per la risoluzione delle controversie internazionali), della tutela delle minoranze, e del fascio d'insieme dei 'Rapporti etico-sociali'(comprendenti riconoscimenti, agevolazioni, provvidenze a favore della famiglia, della salute dei cittadini, dell'arte, della scienza e dell'istruzione). A fronte di così tanto non secondario profilo delle norme costituzionali contemplate nella prima parte della Costituzione, appare piuttosto concisa quella unica prescrizione inclusa nei 'Rapporti politici' secondo la quale «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge»¹⁷.

Va detto, comunque, che nella prima quarantennale fase della vita politica repubblicana italiana si registra un forte attaccamento allo spirito democratico nato dalla Resistenza e dalla Guerra di Liberazione, la cui eredità ha modo di qualificare gli spazi di ampliamento dell'agibilità politica, della rappresentanza locale, sociale e sindacale. La qualità della politica si abbevera di democrazia e la democrazia penetra nella società politica e nella società civile: processo, questo, certamente non facile perché, come riconosceva Sturzo, «fra il punto di partenza e il fine vi è uno spazio da attraversare» nel quale gli esperimenti delle forme politiche e di quelle sociali che saranno dati agli uomini da attuare «saranno sempre un miscuglio di buono e di cattivo, di verità e di errori, di successi e di fallimento»¹⁸. Con questo suo pensiero il fondatore del Partito Popolare intendeva mettere in guardia nel non cadere in una credenza fideistica sulla progressività della qualità della politica e dei suoi inevitabili risultati etici.

¹⁷ Costituzione della Repubblica Italiana, Parte I, dei *Diritti e Doveri dei cittadini*, Titolo IV, art. 54.

¹⁸ Sturzo, 1972: 326.

In effetti nella cosiddetta 'Prima Repubblica' le cadute si alternarono agli slanci di successo. Non staremo qui ad elencare i momenti salienti che rappresentarono, a nostro parere, una sostanziale modificazione della qualità della politica innanzi tutto nella consapevolezza che la democrazia non era un dono o una acquisizione definitiva, ed inoltre nella fatica di costruire alleanze di governo che fossero corrispondenti a sempre maggiori aperture sociali. Ciò che invece si affievolì, per una concatenazione di cause a volte apparentemente distanti fra loro, fu il substrato morale dell'agire politico il cui indebolimento forse va ricercato nella subordinazione della tensione ideale alla tattica del mantenimento del potere politico. Non si vuole qui adottare un giudizio moralistico, ma la lotta per il potere o per il suo mantenimento a qualunque costo, con qualunque mezzo e perfino con qualunque risorsa (lecita o non lecita, o ai confini della liceità) fu deleteria per la dirigenza politica di quel tempo.

Vi fu nell'ultimo decennio del secolo XX un vero e proprio cortocircuito fra il coefficiente della qualità dell'etica pubblica e il parametro della qualità politica, là dove il debole indicatore della qualità della prima evidenziò i segni di crisi della tenuta della seconda così come la si era fino ad allora percepita. A fronte di una politica dalla vocazione e qualità riformatrice, come quella imperniata nella alleanza tra forze di centro e socialiste ben presto però slittata in una deriva consociativa impantata in una eterna transizione, «si addivenne negli anni Ottanta ad una serie di innovazioni infrasistemiche svolte a smontare le regole consociative, ma non si riuscì a evitare che il plusvalore posizionale impedisse al centro del sistema politico di diventare corruttore»¹⁹. Fu infatti quel plusvalore a determinare il crollo quasi intero della classe politica che aveva animato la vita politica della Prima Repubblica e, con esso, a seppellire la dirigenza del pentapartito di governo sotto la frana dei valori di etica

¹⁹ Lancaster 2004: 14.

pubblica dai quali questa dirigenza, come si è appurato giudiziariamente, aveva deviato.

In questo quadro, i giuristi preferirono focalizzare la questione della qualità politica più per quanto concerneva l'aspetto delle riforme istituzionali, meno per quanto riguardava la discussione pubblica sui temi emergenti portati avanti dall'esigenza etica di un controllo democratico proveniente dal basso, nelle forme costituzionali previste, sia sul fronte interno sia sul fronte della costruzione dell'unione europea²⁰. In realtà fu proprio la messa in pratica dell'istituto referendario la via che riavvicinò l'innovazione della qualità politica all'etica pubblica dell'intervento popolare, caso che trovò nel movimento referendario promosso da Mario Segni sull'abrogazione delle pluri preferenze la sua prima esplicitazione. Il successo del meccanismo referendario rappresentò anche un potente stimolo per la qualità democratica della politica relativa all'ambito degli enti locali spingendo il Legislatore ad approvare l'elezione diretta dei Sindaci.

Sempre in quegli anni l'accelerazione del processo evolutivo comunitario ha proiettato la propria dinamica nel panorama politico italiano mettendo in gioco il tema della qualità politica e dell'etica pubblica in un contesto, invero molto problematico, di partecipazione democratica sovranazionale. Come fu detto in maniera pertinente da Böckenförde «se l'Europa è una comunanza di valori di civiltà, secondo la recente formula di Václav Havel, nella quale entrano la libertà individuale, la democrazia, lo Stato di diritto e la società civile, ne consegue allora che la 'casa europea' può e deve essere costruita non già prescindendo da essi o distorcendoli, bensì soltanto sulla loro base, e che in una comunione politica europea ci si batta altresì e si assuma la responsabilità per questi 'valori'»²¹.

Purtroppo la corruzione morale nella quale fu trascinata la qualità della politica italiana di quel tempo non consentì alla pubblica opinione del paese di approfondire nei termini

²⁰ «Alle soglie degli anni Ottanta, lo stesso Giuliano Amato sostenne che i giuspubblicisti si stavano interessando troppo della istituzionalizzazione dell'ente regione [...] e poco dei grandi temi del diritto costituzionale (libertà e forma di governo)» (ivi:14-15 passim).

²¹ Böckenförde 2007: 201.

dell'etica della responsabilità la condivisione al valore di una possibile cittadinanza europea nel quadro di una vera riflessione comunitaria sulla finalità dell'unione politica europea²²: per dirla più chiaramente l'indignazione nei confronti della corruzione morale del sistema partitico-tangentizio relegò in un angolo, nella nostra opinione pubblica di fine secolo, questioni pubbliche che gli intellettuali europei più avveduti stimavano essenziali per la comunanza di valori politici europei²³.

Vi fu poca informazione sufficiente per far conoscere alle grandi masse popolari gli scogli di difficoltà che tenevano ai margini delle decisioni politiche gli abitanti del continente²⁴. Ma non solo: si trascurò di rafforzare l'etica della responsabilità a *valenza comunitaria europea*. «Se non si vuole – come ha messo in chiaro Böckenförde – che la democrazia vada perduta, questa deve procedere solo di 'pari passo' con la disponibilità dei popoli a cercare la responsabilità per il bene comune non solo presso il loro stato nazionale e il suo governo e ad esigerla solo qui, bensì anche e soprattutto in Europa»²⁵. Forse la rigenerazione della qualità politica italiana ne risultò, anche per questo motivo, alquanto debolmente declinata.

Va detto, comunque, che il lavacro della legalità non arrestò lo sciame della corruzione politica. Quei nodi irrisolti provocati dalla degenerazione delle autonomie regionalistiche e dall'inter-

²² Lo studioso tedesco sostiene che «ciò di cui l'Europa ha urgente bisogno, e già da parecchio tempo, è un dibattito politico sulla finalità dell'unificazione europea. Perché proprio l'Europa, per quale traguardo – dove va l'Europa, e su quale base?» (ivi: 200).

²³ Fra queste «da un lato la rivendicazione dell'esigenza di democraticità di qualsiasi processo di costruzione di un nuovo ordinamento costituzionale; dall'altro l'individuazioni nelle Corti costituzionali dei custodi dei diritti fondamentali degli individui» (Lancaster 2004: 19).

²⁴ Si può concludere, come sostiene Lancaster, che «in questa specifica prospettiva, appare sempre più feconda l'impostazione di Peter Häberle volta a costruire un *idem sentire* costituzionale europeo attraverso lo sviluppo di una comune cultura, che non rinneghi le radici nazionali ma le sviluppi sulla base dei propri valori fondanti» (Lancaster 2004: 20).

²⁵ Böckenförde 2007: 195.

ventismo statale, denunciati per altro da Don Sturzo nei primissimi anni della nascita della Repubblica con così tanta lucidità e passione di etica pubblica, degenerarono infine in *falsa politica* e *mala politica*²⁶. La moltiplicazione dei centri di spesa pubblica fu senza ombra di dubbio occasione di corruzione mentre l'interventismo statale nella sfera dell'economia delle partecipazioni statali la ingigantiva a dismisura, ma la *mala politica* si ammantò di *falsa politica* quando il metodo partitocratico della spartizione delle risorse si nascose dietro la prassi della concertazione tra il pubblico e il privato, della programmazione concordata sui settori di interesse produttivo nazionale, della spinta all'investimento nei lavori pubblici e del farsi carico dei compiti di garanzia della sicurezza collettiva socio-sanitaria: e, dunque, «nessuna meraviglia se la politica, la falsa politica, abbia infestato tutte le pubbliche amministrazioni».²⁷ In questo senso, ancora una volta le pagine allora scritte da Luigi Sturzo ci aiutano a capire ciò che sarebbe accaduto in tempi per noi più recenti. La falsa politica avrebbe infestato tutte le amministrazioni pubbliche con la *chiacchiera*, la logorroica abitudine della *politica politicante*, ma anche viziando la natura dell'istituzione parlamentare per subordinarla a scopi del tutto ad essa estranei.

Oggi non si può negare che se «la *falsa politica* è una forma di *pseudo politica*, la *mala politica* è sul serio una specie di *anti politica*. Entrambe, dunque, sono negazioni del vero spirito e dei veri compiti della politica. Nella fase in cui stiamo vivendo non è difficile accorgersi che il chiasso politico potrebbe scivolare nell'anti politica, beffeggiandosi della serietà e della professionalità su cui si fonda l'impegno di ciascuno per rinnovare la

²⁶ «La Regione sorta senza debiti debba tenersi lontana dal fare debiti per le gestioni ordinarie, ma solo, in casi specialissimi, per opere non solo di utilità generale, ma sostanzialmente redditizie, sì da produrre almeno quanto possa bastare per redimere i debiti. Se si comincia così la Regione avrà un avvenire; altrimenti sarà catalogata fra gli invalidi di diritto pubblico, parassita dello Stato, come tutti gli enti autonomi, autarchici, statali, parastatali, commissariali che han pullulato e pullulano ancora sul bel suolo d'Italia» (Sturzo 1974: 38). Questa riflessione non perderà di valore allorché si darà attuazione all'ordinamento dello Stato delle autonomie regionali.

²⁷ Ivi: 46.

comunità civile con animo disinteressato e partecipativo, libero e forte, coraggioso e deciso». ²⁸

I mezzi di comunicazione di massa amplificano il chiasso politico, ora smisuratamente urlato ora smisuratamente sbocato nelle cosiddette satire denigratorie dell'avversario di turno. Lo sdegno, comunque, rischia di alimentare nichilisticamente il sacrosanto risentimento pubblico in rumorose invettive a forte emotività demagogica le quali finiscono per rafforzare comportamenti di *etica del risentimento* ²⁹ o apparire piuttosto sterili se non sono seguiti da responsabili azioni pubbliche di contrasto etico. La *politica gridata* mira a confondere l'aspirazione alla *pulizia etica* con il *cupio dissolvi*, con il desiderio cioè di far *tabula rasa* di quanto di positivamente democratico offre il sistema della politica. La politica urlata finirebbe, così, per paralizzare il 'grido di dolore' della protesta etico-civile o nella chiacchiera o nel chiasso politico, proprio a detrimento della qualità della proposta di moralizzazione politica che intende rappresentare e portare avanti.

La *falsa politica* è fatta di mascheramenti: maschera il disagio etico con una moralistica violenza manichea che perde, alla fine, il vero criterio di giudizio. Essa infatti suscita il dubbio che per lo più celi in sé stessa la contrapposizione politica schmittiana di 'amico/nemico' nei termini di un rigorismo apparentemente interessato alla 'buona politica' ma finalizzato strategicamente alla rimozione dell'avversario. Con ciò si potrebbe sospettare che la falsa politica ricorra astutamente ad un uso strumentale sia della domanda di una maggiore qualità della politica sia della rivendicazione di una incontaminata qualità etica dell'agire politico.

La *mala politica*, ovvero la politica che mantiene se stessa attraverso l'ignavia sulle riforme istituzionali e sociali, che rinuncia all'autoriforma, che contrasta timidamente le forme di

²⁸ Manlio Corselli, 2013: 122.

²⁹ Va detto che l'*etica del risentimento* si accompagna spesso alle rivendicazioni palingenetiche.

corruzione (se non è addirittura compromissoria con esse), è destinata a rovesciarsi nella sua negazione, ad approdare all'*anti politica*, a produrre *anti politica*. Tuttavia la *mala politica* la si combatte e la si sconfigge con un autentico e reale *rinnovamento della qualità della politica*.

Rinnovare, qui, non significa operare con *animus* di 'rottamazione', cioè gettare nel magazzino degli scarti alcune esperienze e certi apporti validamente collaudati, né pilotare per traumatiche cesure il cambiamento politico, ma dovrebbe esprimere la naturale tendenza che il ceto politico dovrebbe possedere per governare i mutamenti della società, le epoche della transizione, le metamorfosi degli scenari nazionali ed internazionali. Lungi da una 'rottamazione interna al sistema' e parimenti lontana da una 'rottamazione del sistema', la quale non può che essere l'esaltazione dello 'sfascio', la rigenerazione della qualità della politica consiste in un graduale avvicendamento dei governanti, in una intelligente selezione competitiva all'insegna della dedizione a una causa e del rispetto delle indicazioni della volontà popolare, affinché prenda corpo un vero cambio di passo dell'agire politico. Rinnovare in politica significa innovare e governare le innovazioni poiché la politica, come sosteneva Arendt, è genuinamente *politica dell'inizio* e non della fine³⁰, di un inizio che rammemora e che guarda al futuro.

C'è, invero, nell'agone politico italiano una ventata iconoclasta che soffia per travolgere apparati, quadri e personale che vivono di rendita di posizione politica. Questa ventata, che sembra rappresentare una novità, rinnova invece, seppure in forme inedite e pacifiche, consuete correnti protestatarie che nella storia politica italiana hanno già espresso rumorosamente un disagio generale. Il suo segno distintivo sta principalmente nell'accomunare indiscriminatamente i mestieranti della politica nel luogo della *civitas diaboli* e di raccogliere nell'invisibile *community* del *web* il popolo dei benpensanti. Essa rientra, in ogni caso, nella tipologia di un fenomeno di 'movimentismo di protesta' fortemente venato di quel manicheismo morale tipico dell'etica dell'intenzione che, a parere di Max Weber³¹, offusca

³⁰ Cfr. Arendt 1994.

³¹ Cfr. Weber 1980.

la *clartè* della responsabilità agita nella qualità etica della politica.

Si può supporre che il tentativo di rinnovamento della qualità politica possa passare attraverso l'assunzione di responsabilità politiche da parte dei cosiddetti 'tecnici', ovvero da parte di professionisti che, abbandonata temporaneamente la loro professione abituale, con speciosa modestia si autodefiniscono come 'prestati alla politica'. Costoro, pur essendo contigui alla politica, sono lontani dai mestieranti politici, rifuggono dalla politica gridata, manifestano insofferenza di fronte al pressapochismo della chiacchiera politica, non appartengono né all'etica del risentimento né all'etica dell'intenzione. Si pongono piuttosto come scopo della riqualificazione della politica un'*etica della sobrietà* che consenta loro di preparare le soluzioni dei problemi della comunità politica con una calcolata e rigorosa specializzazione. Più analiticamente questi professionisti temporaneamente dedicati alla politica intendono la qualità della politica come l'attuazione di parametri costruiti sulla correttezza dei bilanci, sul contenimento della spesa pubblica, sulla lotta all'evasione fiscale, sulla liberalizzazione di più vasti settori di consorterie economiche e su misure di sviluppo sostenibile. Attraverso interventi di questo tipo essi, pertanto, intendono correggere alcune distorsioni dell'etica pubblica.

La politica italiana ha tempo fa affidato il salvataggio del sistema politico ai portatori di un'etica razionale della precisione professionale, uomini che non conoscono le turbolenze della passione politica ma il cui costume mentale è, al contrario, plasmato dal freddo controllo delle conseguenze dell'azione politica. A questi professionisti del sapere fu affidato, da un lato, un compito di amministrazione del coordinamento con le politiche comunitarie dell'eurozona, dall'altro quello della modernizzazione del paese. Il salvataggio del sistema Italia, comunque, è

costato un non indifferente prezzo sociale, tuttavia non compensato dal consenso dell'elettorato.

Ancor meno preparati ad assolvere compiti di gestione politica appaiono essere, nella loro generalità, gli 'uomini di lettere', i quali in verità sono ricchi di aspirazioni di rigenerazione politica, animatori di una confortante speranza di cambiamento, agitatori di visioni profetiche, fedeli ad una idea di militanza politica che non conosce tentennamenti circa il nitore e la trasparenza della politica. Pur considerando con rispetto la loro testimonianza ideale si può dire, con Weber, che difettano di quella esperienza sul campo che aiuta a modulare la progettualità nella più modesta, ma concreta, arte del possibile.

La rigenerazione della qualità politica presuppone la volontà di stare unitamente ben saldi sul fronte della lotta all'illegalità, fuori dalle istituzioni e dentro le istituzioni, e pur sempre accanto ad una forte vocazione di etica pubblica nei meccanismi di reclutamento del personale politico e della gestione della vita politica in tutte le sedi ove essa si rappresenti.

Di fronte all'indecenza esibita dalle diverse forme di corruzione politica, il Governo ed il Parlamento negli ultimi tempi hanno avviato provvedimenti legislativi di prevenzione e di repressione di alcuni fenomeni che riguardavano la rappresentanza politica inquinata dalla corruzione. Ciò è lodevole, ma non è ancora dato di sapere se sarà efficace anche per tempi futuri e per tutti i tipi di rappresentanza istituzionale.

Dinanzi al pericolo della corruzione che variamente investe i componenti degli organi di rappresentanza politica, da quelli che siedono nelle Camere parlamentari a quelli che occupano gli scranni dei Consigli Regionali, forse sarebbe il caso di focalizzare la riflessione pubblica sulla qualità del corpo elettorale che, come mandante della rappresentanza politica, ha una fondamentale assunzione di responsabilità, parimenti morale e politica, nel saper scegliere sotto entrambi i profili coloro che sono ritenuti più degni sia nella qualità di essere i propri mandatari sia in quella di assumere, una volta eletti, il mandato nazionale. È pertanto palese che il problema qui non sta nel valutare come più congruente dal punto di vista dell'etica pubblica e della qualità politica il mandato di rappresentanza diretta o quello di rappresentanza nazionale, perché entrambi dovrebbero ri-

specchiare i non eludibili obblighi di fiducia e di lealtà con i governati nonché quelli di ottemperanza alle regole del foro interno della moralità e di quello esterno dei codici penali.

Risuona non meno attuale anche la preoccupazione di J. Stuart Mill, per la quale sarebbe esiziale per un paese una Costituzione che dichiari che l'ignoranza, nel suo significato più lato, abbia diritto al potere politico nella stessa misura dell'istruzione³². Lungi dallo sposare le implicazioni democraticamente restrittive del filosofo inglese sul diritto di voto riservato agli alfabetizzati e, fra questi, di sua attribuzione multipla ai cittadini culturalmente più abbienti, crediamo che si possa ragionevolmente rivendicare un principio di 'legalità di cittadinanza' che proclami che il diritto alla presenza in politica debba essere una sacrosanta ed esclusiva titolarità di coloro che adempiono con consapevolezza civica al dovere di sostenere con le tasse le entrate dello Stato, dal momento che coloro che sono deliberatamente negligenti nei confronti di tal dovere civico, cioè gli evasori dei pubblici tributi, non concorrono ad un doveroso obbligo di solidarietà nazionale e vengono, così, meno ad un rilevante principio di etica di civiltà giuridica acquisito in dottrina fin dai tempi dei Romani³³.

Va comunque detto che le predette osservazioni non possono in alcun modo lesionare il fondamentale principio del suffragio universale e i diritti costituzionali all'elettorato passivo ed attivo di coloro che sono cittadini, ma valgono soltanto come una sorta di *memento* di correlazione fra affermazione di diritti ed obbligazioni di doveri in un quadro di virtù repubblicane e di buon funzionamento democratico della vita della comunità politica. In fondo, sostenendo quanto si è fin qui detto non ci si discosta dal modello di lezione del repubblicanesimo e dal sentimento del patriottismo civico.

Tra le riforme auspicabili, la riforma meramente tecnica del-

³² Cfr. Stuart Mill, 1946 [1861].

³³ Si pensi, qui, ai tre precetti del diritto formulati dal giurista romano Domitio Ulpiano: *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*.

le leggi elettorali (invero così diverse fra loro per il Parlamento, i Consigli Regionali, i Governatori delle Regioni a Statuto ordinario e speciale ed i Sindaci) non può assicurare da sola l'*optimum* di qualità etica e politica dei candidabili né la stabilità dell'azione di governo ovvero, più sinteticamente, la governabilità. Per qualsiasi sistema elettorale che si possa proporre dovrebbe si dovrebbe tener presente una sorta di 'responsabilità della prudenza' da imputare alle organizzazioni di selezione delle candidature, in guisa che scatti una specie di *culpa in vigilando* dalla quale queste non possano esimersi se non cadendo in qualche segnalazione di censura o di penalizzazione. Immaginiamo, con tutte le cautele del caso e facendo riferimento ad ordinamenti sanzionatori vigenti come quelli della cosiddetta giustizia sportiva, che il fallimento sia della responsabilità della prudenza sia della vigilanza etica nella inclusione delle candidature nelle liste proposte al corpo elettorale dai partiti, dai movimenti e dalle formazioni a finalità politiche in anteriori tornate elettorali, debba essere sanzionata con manifesta segnalazione o concrete multe affinché sia manifestamente evidente la superficialità con la quale si è preparata l'offerta di rappresentanza politica. Per dirla più chiaramente si sta qui immaginando che si potrebbero introdurre i criteri oggettivi delle Agenzie di valutazione tali da fornire agli elettori un ventaglio di certificazioni di qualità nei confronti della responsabilità oggettiva mostrata dai selettori delle proposte di rappresentanza nell'arco almeno delle ultime due tornate elettorali prese in esame.

La vigilanza etica del suffragio va pure esercitata nei riguardi del cittadino elettore che esprime le proprie preferenze ora andando a votare i candidati già ufficializzati dagli organi di partito ora, invece, concorrendo alla loro designazione attraverso il metodo di consultazione preventiva che va sotto il nome di 'elezioni primarie' interne alle formazioni politiche. Per quanto riguarda il tipo di vigilanza etica preventiva poco sopra richiamato, è bene che si accerti che gli iscritti alle primarie esprimono una sola volta il proprio parere sugli aspiranti candidati e che certifichino di essere immuni da carichi pendenti. Pensiamo che, in questo caso, le regole ed i requisiti debbano essere molto stringenti altrimenti si vanificherebbe la qualità etica innovativa di siffatto metodo di selezione 'primaria' delle candida-

ture abbassandolo, invece, alla tipologia, quantunque apparentemente rinnovata, delle consuete modalità gregarie di pilotaggio delle indicazioni di preferenza da parte dei capi corrente.

Resta tuttavia la sgradevole constatazione che qualsiasi sistema elettorale vigente negli ordinamenti statali e regionali di rappresentanza politica risulta permeabile ad una infiltrazione di soggetti in odore di corruzione, corruttibili o corrotti, tanto è vero che anche i ricorrenti scandali relativi all'appropriazione di soldi pubblici ad opera di alcuni Consiglieri regionali stanno ad attestare che la scelta della preferenza non è un criterio eticamente sicuro a sostegno della qualità in politica e di quella etica degli esponenti politici, cioè non è automaticamente una garanzia della probità privata e pubblica dell'eletto.

Dall'emergenza di questi episodi scandalosi di appropriazione indebita del denaro pubblico se ne deve pertanto trarre l'insegnamento che è meglio, in politica, investire in risorse umane degne di consolidata stima, cioè su uomini e donne che siano attrattivi per la loro reputazione sociale e non perché sappiano essere abili raccoglitori di voti. Il voto, al pari del denaro che è stato raccolto, va fatto fruttare onestamente altrimenti perde del tutto il suo valore se coloro a cui lo abbiamo affidato si rivelano essere disinvolti speculatori. Infatti il consenso, il più delle volte, è stato usato come merce di scambio dai *bosses* elettorali³⁴ che lo hanno veicolato verso i 'bançarottieri della politica', i quali non si sono posti molti scrupoli di coerenza politica allorquando lo hanno dilapidato in astrusi e molto oscuri 'giochi di Palazzo'.

Forse il principio della rotazione elettorale dei ruoli della rappresentanza, per il quale non si potrebbero cumulare più di due mandati in ciascun ruolo di rappresentanza amministrativa (consigliere comunale) o politica (consigliere regionale/deputato regionale, deputato e senatore della Repubblica),

³⁴ Cfr. Weber 1980: 92 sgg.

potrebbe funzionare come un ostacolo etico ai vitalizi politici personali, disostruendo le rendite di posizione provenienti da quel ruolo di rappresentanza fin lì ricoperto, contrastandone le possibili incrostazioni di illiceità. La rotazione elettorale, tuttavia, non impedirebbe il trasferimento dei patrimoni elettorali personali da un ruolo di rappresentanza all'altro.

Si ritiene, pure, che la riforma delle leggi elettorali vada incontro alla qualità della politica quando miri ad assicurare la stabilità degli Esecutivi. Una opinione del genere distorce la natura dei sistemi elettorali perché la discosta dal fine di assicurare la rappresentanza dei governati per sbilanciarla nello scopo della stabilizzazione (a volte con premio elettorale di maggioranza) della durata di un Governo. In questo caso la funzione di un sistema elettorale cessa di essere quella della registrazione del consenso intorno al programma di un partito o di un movimento politico per trasformarsi, invece, in puntello del potere esecutivo.

Non è del tutto vero, pertanto, che si rafforzi la qualità della politica quando si distorce lo scopo di riuscire a rappresentare i governati in una maniera che sia la più aderente possibile a favore, invece, della stabilità dell'Esecutivo oppure per agevolare maggioranze 'a geometria variabile' di sostegno alla durata del Governo, le quali sono note nella storia parlamentare italiana sotto il nome di 'trasformismo'. Finché le leggi elettorali staranno in bilico tra lo scopo di registrare e misurare la rappresentanza degli orientamenti politici scaturiti dal suffragio e la necessità di consolidare una governabilità pur essa presuntivamente scaturita dalle urne, non sarà facile pensare che, da sole, possano valere come fattori di riqualificazione della politica.

Forse l'antico sistema della democrazia greca circa la selezione della rappresentanza, cioè il sistema per sorteggio comunque non più inteso oggi come mero sorteggio ma concepito nelle varianti miste di sorteggio fra una platea di eletti o, viceversa, di eletti da una platea di sorteggiati, potrebbe rivendicare la pretesa di un tentativo di riqualificazione e costituire, in qualche modo, un freno alla infiltrazione della corruzione in politica. Per quanto possa apparire paradossalmente anacronistico, i meccanismi di selezione della rappresentanza politica greca suggeriscono una armonizzazione tra le istanze di etica pub-

blica e quelle di qualificazione della politica, verso cui l'opinione pubblica del presente mostra di non volere più prestare una superficiale attenzione.

Ci si può chiedere se la qualità della politica in relazione alla rappresentanza non debba anche essere ripensata, come suggerisce Dimitri D'Andrea, proprio nella direzione della prospettiva della scomposizione della rappresentanza politica per così dire 'generalista', cioè nel senso di una sua allocazione in una apposita istituzione parlamentare dove essa sia scomposta nei differenziati ambiti di rappresentanza di interessi³⁵.

L'ipotesi di una trasformazione della rappresentanza politica cosiddetta 'generalista' in quella multiforme, cioè corporativistica, lobbistica e di interessi diffusi, funzionerebbe come fattore di rafforzamento dell'etica pubblica e di coefficiente di miglioramento della qualità politica, oppure ne accentuerebbe la loro crisi a causa di una più che reale vanificazione della rappresentanza formale e democratica dell'interesse generale?

Trascurando di ricordare le infauste modificazioni della rappresentanza politica operate dal fascismo e concretizzatesi in una non 'generalista' Camera dei Fasci e delle Corporazioni, non sembra che l'attuale organo del Consiglio nazionale dell'Economia e Lavoro, organo consultivo di rappresentanza 'non generalista', abbia contribuito a dar più tono all'etica pubblica e alla qualità politica del nostro paese. Il fatto è che non si riescono a raggiungere questi ambedue obiettivi attraverso la leva della rappresentanza perché, come dice D'Andrea, la rappresentanza è entrata in crisi insieme alla crisi della capacità rappresentativa della soggettività politica contemporanea.

Il fenomeno per così dire della *democrazia del web* sembra voler dare una risposta esauriente alle problematiche connesse nel binomio etica pubblica-qualità politica/della politica. Qui la legittimazione della selezione dei candidati alla rappresentanza

³⁵ Questo argomento è stato trattato da D'Andrea 2013.

politica è giustificata da un plebiscito informatico sull'offerta dell'autoproposta individuale, che sembra ricondurre la scelta a meccanismi di responsabilità diretta da parte dei consociati della rete informatica.

La *democrazia del web*, quantunque ristretta nei confini della dimensione virtuale, si presenta come un movimentismo di protesta a forte connotazione etica, di un'etica accentuatamente pubblica che vuole stigmatizzare l'abuso dei privilegi legati alla politica e gli inconfessabili accordi di potere che machiavellicamente la perpetuano in quelle rendite di posizione che eufemisticamente sono note come elementi di stabilità, o governabilità del sistema.

Si può perciò dire che la *democrazia del web* è portatrice, attraverso una comunicazione virtuale di rete, di un'etica weberianamente assimilabile a quella dell'intenzione la quale, per il suo manicheismo, corre il rischio paradossale di produrre difetti di responsabilità proprio nei riguardi della qualità etica della politica che si vuole emendare.

Il suffragio, nella *democrazia del web*, sembra essere il più pubblico possibile: pubblico, cioè, nel senso di non essere segreto, ma anche in quello di essere direttamente accessibile da parte di chiunque³⁶; suffragio, perciò, responsabilmente palese, chiaro, ed avente inoltre il pregio di essere espresso in tempo reale. Sotto questo punto di vista, il suffragio espresso informaticamente non può essere imparentato con il sondaggio politico, il quale rientra piuttosto nella gamma delle indicazioni non pretendendo, appunto, di possedere nessun valore deliberativo. Infatti la pratica dei sondaggi, di preferenza, è per lo più dosata sulla previsione dei consensi politici. Forse non è un termometro del tutto neutrale, dà una visione politica altalenante (secondo un andamento tipicamente 'borsistico'), di certo i suoi utilizzatori finali ne traggono vantaggi, ma può anche 'scompensare' l'equilibrio dei poteri quando, per esempio, è intesa come indice di opinione sulla legittimità dell'azione di un Governo. La pratica dei sondaggi, comunque, è del tutto rischiosa per la qualità della politica quando si esercita sulla legittimità di un sistema politico per sostituire la legittimità consacrata

³⁶ Sui due concetti di pubblicità e segretezza si confronti Bobbio 1995: 18-22.

dall'ultimo risultato elettorale con quella auspicata dall'ultimo sondaggio sui consensi³⁷.

L'istanza etica della *democrazia del web* sta nell'intenzione di voler superare il rituale suffragio della democrazia liberale ma anche in quella dell'andare oltre l'impropria democrazia dei sondaggi. Pur tuttavia proprio lo scopo di aspirare alla democrazia diretta costituisce il denominatore che li accomuna grazie all'interattività introdotta dalla rivoluzione del mezzo informatico su dimensione nazionale.

C'è però da chiedersi, non retoricamente, se l'interattività della rete informatica, sia in scala locale sia in scala mondiale, consenta, da un lato, un'etica civica più saggiamente partecipata e se, dall'altro, realizzi una migliore qualità della politica in senso veramente democratico. Secondo Schlesinger Jr., «l'ascesa dei sondaggi sull'opinione pubblica, i *focus group* e i referendum suggeriscono la richiesta popolare di una democrazia diretta. Con una nazione di computer connessi ad internet, la 'democrazia pura' sembra proprio dietro l'angolo. La democrazia plebiscitaria, la democrazia diretta, la cyber democrazia, il municipio elettronico: a prescindere dal nome, è una prospettiva desiderabile?»³⁸.

La risposta dello studioso statunitense appare in effetti piuttosto sconsolata: «forse no. L'interattività incoraggia le reazioni istantanee, scoraggia i ripensamenti e dà sfogo alla demagogia, all'egotismo, all'insulto e all'odio [...]. Internet ha fatto ben poco finora per favorire i meditati scambi»³⁹. La *democrazia del web* tende, dunque, a sfociare nel *populismo del web* e poiché nel populismo prevale una eccedenza di rialzo dell'irrazionale scende, invece, al ribasso la qualità della politica mentre scompare l'etica pubblica della ragionevolezza intorno ai cosiddetti meditati scambi.

Schlesinger Jr. valuta, inoltre, la diffusione della rete e l'uso

³⁷ Cfr. Ferrara 2013.

³⁸ Schlesinger Jr., 2009: 111.

³⁹ Ivi: 111-112 passim.

del computer come ancor più devastanti per la qualità della politica messa in gioco nella dimensione della globalizzazione determinata proprio dall'espansiva incidenza di entrambi i due fattori. Infatti, su scala mondiale, «il computer trasforma il libero mercato in un autotreno che si schianta contro le frontiere, indebolisce i poteri nazionali della tassazione e della regolazione, disprezza la gestione nazionale dei tassi di interesse e dei tassi di cambio, amplia le disparità di benessere sia all'interno delle nazioni sia tra le nazioni, abbassa gli standard della manodopera, inquina l'ambiente, nega alle nazioni di plasmare il proprio destino economico, non ha responsabilità nei confronti di alcuno e crea un'economia mondiale senza una politica mondiale. Il cyberspazio è al di fuori del controllo nazionale. Non esiste nessuna autorità che offra un controllo internazionale. Dov'è la democrazia adesso?»⁴⁰. Di certo, nel cyberspazio, la qualità democratica della politica è destinata a naufragare.

Dinanzi ai rischi poco sopra evidenziati è bene meditare le sagge riflessioni del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per il quale va distinto il ricorso alla rete ai fini del fare politica dal suo utilizzo per disprezzare la democrazia rappresentativa. Come egli afferma, «la rete fornisce accessi preziosi alla politica, inedite possibilità di espressione individuale e di intervento politico, stimoli all'aggregazione, alla manifestazione di consensi e di dissensi. Ma non può reggere una contrapposizione tra rete e forme di organizzazione politica quali storicamente sono da ben più di un secolo, e ovunque nel mondo, i partiti. Non c'è partecipazione realmente democratica, rappresentativa ed efficace per la formazione delle decisioni pubbliche senza il tramite di partiti capaci di rinnovarsi o di movimenti politici organizzati, tutti comunque da vincolare, in Italia, all'imperativo costituzionale del metodo democratico»⁴¹.

Secondo il suggerimenti del Presidente Napolitano, perciò, la qualità della politica deve poggiarsi ancora saldamente sulla capacità etica dei partiti di autoriformarsi e di avanzare proposte di coraggiosa moralità politica. Per trascinare la politica fuori dalla deriva partitocratica ed i partiti, a loro volta, fuori dalle

⁴⁰ Ivi: 113.

⁴¹ Napolitano 2013: 106.

compromissioni illecite, sia lontana l'idea, invero moralmente cinica, di concepire partiti e movimenti a guisa di taxi a pagamento su cui salire, o da cui scendere, secondo le convenienze del momento o il traguardo di un proprio utile assai privato. Pratiche del genere, oggi aggiornate nelle disinvolute movimentazioni di appartenenze chiamate col pittoresco nome di 'cambi di casacche', creano un certo disorientamento etico nell'opinione pubblica del corpo elettorale, il quale inoltre manifesta forti fenomeni di ripulsa morale allorquando viene a conoscenza del ladrocinio, addirittura, dei rimborsi delle spese elettorali versati dallo Stato ai medesimi partiti e movimenti che si sono presentati per la competizione elettorale.

Le forze politiche, perciò, accelerino il processo di autoriforma morale, accentuino il rigore dei divieti e di norme pubbliche sanzionatrici, tra le quali perché non contemplare il rimborso degli emolumenti parlamentari o consiliari percepiti dagli esponenti politici che sono stati riconosciuti autori di gravi illeciti, scorrettezze penali compiuti durante la carica del loro mandato o ad esso connesso. In verità, se si è indegni del proprio mandato, non c'è nessuna ragione di essere degni dell'emolumento percepito!

Riecheggiando ancora il pensiero del Presidente della Repubblica, le forze politiche non possono non essere vincolate agli imperativi morali dell'etica pubblica. Tra questi non ultimi appaiono quelli legati alla riduzione dei costi della politica, i quali non si riferiscono soltanto alla esagerata numerosità del ceto della rappresentanza politica ma anche al finanziamento della pletera di tutte quelle figure che vi gravitano intorno o che si nutrono della distribuzione dei proventi delle rendite di posizione conseguenti allo *spoils system*. Molti di questi costi si riversano, infatti, in mille rivoli, altri sono svincolati da appropriate rendicontazioni, per lo più sfuggono ad una completa

rendicontazione percepibile da tutti i cittadini. In ogni caso il problema degli alti costi della politica getta un'ombra sulla qualità della politica che vi si approvvigiona.

La revisione di spesa ed il contenimento delle prebende giustifica per un verso la richiesta di riduzione della rappresentanza parlamentare facendo leva sulla riorganizzazione dei collegi elettorali o sull'abrogazione del bicameralismo perfetto, ma sollecita, per altro verso, drastiche decurtazioni di rimborsi e di gettoni di presenza. L'etica pubblica e la qualità politica si avvantaggerebbero non poco della gratuità della prestazione politica, e pur di quella ad essa connessa, dal momento che la prestazione politica ama ammantarsi della qualificazione etica di essere un servizio civile.

La mala politica è una sgradevole mistura di qualità politiche avviate alla loro decomposizione. Ancor più grave appare essere la politica del malaffare, la quale simboleggia la 'caporetto della politica', la disfatta di una politica che è in rotta in seguito all'attacco dei nemici dell'etica pubblica. Tuttavia è proprio nei momenti della disfatta che bisogna resistere, resistere con coraggio e determinazione, restituendo idealità e progettualità alla qualità della politica. Ed ancora una volta ci viene incontro, in questo senso, l'insegnamento del Presidente Giorgio Napolitano: «la lotta alla corruzione è un versante fondamentale dell'impegno a ricostruire la credibilità e l'autorità della politica, ma decisiva è in pari tempo una nuova fecondità progettuale, la capacità, che va ritrovata, di produrre visioni, progetti, proposte»⁴². Restituire al merito, alla responsabilità, alla trasparenza il nostro operare in politica significa restaurare parimenti l'etica pubblica e la qualità politica per non cadere nella rassegnazione di subire poteri non legittimati dalla sovranità popolare.

Bibliografia

- ARENDETT HANNAH, 1994, *Vita activa*, tr. It., Milano: Bompiani.
BOBBIO NORBERTO, 1995, *Stato, governo, società*, Torino: Einaudi.
BÖCKENFÖRDE ERNST-WOLFGANG, 2007, *Diritto e secolarizzazione*, Bari: Laterza.

⁴² Ivi: 112.

CORSELLI MANLIO, 2013, *La rigenerazione della politica attraverso l'analisi critica dei profili della qualità etica espressi nelle diverse carte costituzionali dal 1812 ad oggi e debolmente declinati nell'attuale sistema politico*, in *Etica e qualità della politica dalla Costituzione del 1812 ai nostri giorni*, in Rino La Placa (a cura di), *Atti del Convegno dell'Associazione ex Parlamentari dell'Assemblea Regionale Siciliana*, Palermo, pp. 113-134.

Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale Parlamento del 10 luglio del 1848

Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale straordinario Parlamento del 1812, 2012 [1812], *Caltanissetta*: edizioni Lussografica.

Costituzione della Repubblica Italiana

CURRERI SALVATORE, 2013, *Intervento programmato*, in Rino La Placa (a cura di), *Etica e qualità della politica dalla Costituzione del 1812 ai nostri giorni*, *Atti del Convegno dell'Associazione ex Parlamentari dell'Assemblea Regionale Siciliana*, Quaderno n. 6, Palermo, pp. 151-157.

D'ANDREA DIMITRI, 2013, *Ripensare la rappresentanza nell'epoca della crisi della rappresentazione*, relazione tenuta al Convegno nazionale della Società Italiana di Filosofia Politica sul tema *Crisi della democrazia*, Roma, 17-19 ottobre 2013.

DE STEFANI GIUSEPPE, 1989, *I rapporti tra Michele Amari e Gregorio Ugdulena*, in Andrea Borruso (a cura di), *Michele Amari storico e politico*, *Atti del Seminario di Studi tenutosi alla Società Siciliana per la Storia Patria*, Palermo 27-30 Novembre 1989, *Archivio Storico Siciliano*, serie IV - vol. XVI, pp. 225-239.

DI BELLA SAVERIO, 2013, *Intervento nel dibattito*, in Rino La Placa (a cura di), *Etica e qualità della politica dalla Costituzione del 1812 ai nostri giorni*, *Atti del Convegno dell'Associazione ex Parlamentari dell'Assemblea Regionale Siciliana*, Palermo, PP. 187-189.

FERRARA ALESSANDRO, 2013, *La democrazia fra crisi e trasformazione*, relazione svolta al Convegno nazionale della Società Italiana di Filosofia Politica sul tema *Crisi della democrazia*, Roma, 17-19 ottobre 2013.

LANCESTER FULCO, 2004, *Pensare lo Stato. I giuspubblicisti nell'Italia*

unitaria, Bari: Laterza.

MILL JOHN STUART, 1946, *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861), tr. it. Milano: Bompiani.

NAPOLITANO GIORGIO, 2013, *La via maestra. L'Europa e il ruolo dell'Italia nel mondo*, Milano: Mondadori.

SCHLESINGER ARTHUR M. JR., 2009, *War & the American Presidency. La Guerra e la Presidenza Americana*, tr.it., Milano: Treves Editore.

SCIORTINO ANTONELLA, 2012, *La Costituzione Siciliana del 1812 come snodo tra vecchio e nuovo costituzionalismo*, in *Costituzione del Regno di Sicilia*, Caltanissetta: edizioni Lussografica.

Statuto della Regione Siciliana.

STURZO LUIGI, 1972, *Politica e morale*, Bologna: Zanichelli.

STURZO LUIGI, 1974, *La Regione nella Nazione (1949)*, Bologna: Zanichelli.

WEBER MAX, 1980, *Il lavoro intellettuale come professione*, tr. it. Torino: Einaudi.

Abstract

QUALITÀ DELL'ETICA PUBBLICA, QUALITÀ POLITICA E COSTITUZIONI ITALIANE

(THE QUALITY OF PUBLIC ETHICS, POLITICAL QUALITY AND ITALIAN CONSTITUTION)

Keywords: Public Ethics, Political Quality, Italian Constituion.

The Author treats the argument of the quality of public ethics starting from norms that regulate it in various Sicilian Constitutions of the 19th century until Constitutional Chart of the Italian Republic.

Therefore, he shows how the Sicilian Constitution of 1812, modeled according to the example of political institutions of Great Britain, and that of 1848 both have already had a great interest towards the profile of morality exercised in the political life and how both have prescribed the parliamentary decadence of Deputies who made themselves guilty of having corrupted the electorate in order to be elected or became authors of criminal offences.

The question of the quality of public ethics appears, for the Author, even today of a relevant actuality not only in order to restrain the corruption that devastates the politics, transforming it in bad politics, but also to give force to a successful recruitment of political élites. Therefore, in this work he treats the topic of the regeneration of political life aiming to connect the exigency of reform of the access to political roles

with a not less necessary ethical vigilance expressed by the suffrage of electoral body.

Following the line of Max Weber's thought, the Author concludes that the quality of politics has no need of demagogues, political hacks or political dilettantes, but of austere men of politics, dedicated to good purposes of general interest, and which should act according to the ethics of responsibility.

MANLIO CORSELLI

Dipartimento di Studi Europei (DEMS)

Università degli Studi di Palermo

manlio.corselli@unipa.it

EISSN 2037-0520

Recensioni/Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

A. GALIMBERTI - G. ZECCHINI (a cura di), *Storici antichi e storici moderni nella Methodus di Jean Bodin*, Milano, Vita e Pensiero, 2012, pp. 187.

Il volume raccoglie i contributi presentati da diversi studiosi di storia antica e storia moderna in occasione dei Seminari di storia antica tenutisi all'Università Cattolica nel 2011 e dedicati alla *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, opera fondamentale della storiografia moderna che tuttavia, a differenza dei *Six livres de la République*, ha incontrato relativamente scarso interesse da parte della comunità scientifica e della quale, prima della recentissima edizione della Normale di Pisa curata da Sara Miglietti, non si disponeva neppure di un testo critico del tutto attendibile. Questa raccolta di saggi si presenta dunque come una riflessione, seppur non sistematica, sulla *Methodus* di Jean Bodin nell'intento di giungere, attraverso la duplice prospettiva degli studiosi di storiografia antica e moderna, ad una raccolta di materiali utili a più approfonditi commenti. Il libro comprende sette saggi. I primi cinque propongono i contributi di antichisti: A. Galimberti, *Gli Ebrei e la storiografia giudaica nella Methodus di Jean Bodin*; F. Muccioli, *Il canone degli storici greci nella Methodus di Jean Bodin*; M. T. Schettino, *Il canone degli storici romani nella Methodus di Jean Bodin*; G. Zecchini, *Il canone degli storici tardoantichi nella Methodus di Jean Bodin*; P. Desideri, *Popoli antichi e moderni nella Methodus di Jean Bodin*. I due studi conclusivi sono invece di modernisti: M. Valente, *Storia e politica. Bodin e gli storici coevi nella Methodus*; I. Melani, «*De rebus singulis rectius judicare*». *Usi della storia, antropologia politica, formazione del funzionario nella Methodus di Jean Bodin*.

Nel primo saggio Alessandro Galimberti sottolinea come l'ottima conoscenza della storia e della cultura ebraica di cui Bodin disponeva (già in gioventù si era accostato allo studio dell'ebraico e della Bibbia sotto la guida di Jean Cinquarbre e Jean Mercier) gli abbiano permesso di delineare nei capitoli VI e IX dell'opera una storia politica e istituzionale della *Respublica Hebraeorum* e di presentarla come un vero e proprio modello politico-religioso, inaugurando così un genere

tematico, quello della trattatistica sulla *Respublica Hebraeorum*, che avrà poi immediato sviluppo con Corneille Bonaventure Bertram e Carlo Sigonio. Nell'illustrare l'influenza che la tradizione giudaica esercitò sull'opera del Bodin Galimberti non manca di considerare il rapporto di Bodin con le fonti storiografiche ebraiche guardando soprattutto ai tre principali autori ai quali si fa riferimento nella *Methodus*: Flavio Giuseppe, Filone Alessandrino e Mosè Maimonide. Non minor spazio lo studioso dedica al problema delle *origines populorum* alla luce delle considerazioni svolte dal Bodin nel capitolo IX della *Methodus* dove ampia attenzione era riservata alle origini del popolo ebraico e dove si arrivava a sostenere come gli Ebrei fossero l'unico popolo mantenutosi etnicamente puro.

Nel secondo saggio Federicomaria Muccioli, partendo da un confronto tra la *Methodus* del Bodin, la *De tradendis disciplinis* di Juan Luis Vives e la *De institutione historiae universae et eius cum iurisprudencia coniunctione* di François Baudouin, argomenta la tesi che la *Methodus* abbia costituito un decisivo passo avanti nel rapporto dialogico con gli storici antichi e rileva come Bodin, ampliando la prospettiva storiografica del tempo, guardasse alle fonti più disparate ricorrendo ad autori antichissimi e leggendari quali Ditti Cretese e Darete Frigio, ad autori classici quali Tucidide e Polibio, ad autori bizantini come Procopio e Giorgio Gemisto Pletone. Muccioli evidenzia inoltre come la preferenza di Bodin fosse accordata ad autori greci di opere universali e come su tutti fossero stimati Tucidide, Polibio e Dionisio d'Alicarnasso, storici molto più attendibili rispetto al disprezzatissimo Erodoto il cui racconto era giudicato, non solo da Bodin, menzognero e poco utile alla ricerca storica. Muccioli conclude illustrando la presenza nella *Methodus* di una serie di autori antichi minori e ignoti ai più, ai quali Bodin rivolse la propria attenzione e dei quali si trovano non poche menzioni: Beroso Caldeo, Manetone di Sebennito e Megastene, solo per citarne alcuni.

Maria Teresa Schettino si propone di delineare un possibile canone degli storici romani presenti nella *Methodus* in base a tre criteri: il numero di menzioni riservate a ciascuno storico appartenente all'arco di tempo compreso tra il III sec. a.C. e il III sec. d.C., le

categorie identificate da Bodin stesso nel capitolo IV e quelle delineate nel capitolo X dell'opera. La studiosa non tralascia di collocare la frequenza dei riferimenti ai diversi storici romani presenti nella *Methodus* nel più vasto contesto culturale del Rinascimento, accennando alla fortuna di cui la storiografia romana godette nella prima metà del XVI secolo e in particolare Livio, Tacito, Velleio Patercolo e Dionisio d'Alicarnasso, autori riscoperti da insigni umanisti quali Beatus Rhenanus, Erasmo, Giovanni Battista Egnazio e Giusto Lipsio. La Schettino nel trarre le conclusioni del suo lavoro giunge a concentrare la propria attenzione su un canone essenziale della *Methodus* composto di soli sei storici: Polibio, Cesare, Dionisio d'Alicarnasso, Livio, Tacito e Plutarco.

Giuseppe Zecchini da parte sua osserva come Bodin mostri di non nutrire un grande interesse nei confronti del mondo tardo-antico ma di stimare comunque due storici di spicco di quell'età: Procopio e Ammiano Marcellino. Nell'illustrare le ragioni di una tale disaffezione nei confronti della tarda antichità, Zecchini mette in rilievo la figura di Costantino per il quale Bodin nutriva una certa avversione, scorgendovi il fondatore dell'impero cristiano, un impero che ancora nel XVI secolo era da ritenersi ostacolo alla formazione delle monarchie nazionali e custode di ideologie antitetiche al proprio messaggio politico. A concludere il capitolo dedicato al canone degli storici tardoantichi è una riflessione sul ruolo di Orosio, autore per nulla apprezzato da Bodin, e sulla presenza nella *Methodus* di riferimenti all'*Historia Augusta* e alla cultura giuridica romana.

Paolo Desideri si concentra su due temi particolarmente significativi della riflessione politica bodiniana: il concetto di territorio e il concetto di popolo, elementi sui quali secondo Bodin avrebbe dovuto strutturarsi l'organizzazione politica e dei quali, inevitabilmente, egli si avvalese per lanciare una forte critica all'ecumenismo politico tipico di organismi universali quali il Sacro Romano Impero. Lo studioso nell'affrontare tali problematiche, particolarmente dibattute nel contesto di formazione delle monarchie nazionali moderne, non tralascia di mettere in risalto l'importanza che per il giurista angevino assumeva lo studio delle *origines* dei popoli, studio che avrebbe dovuto permettere la comprensione delle peculiarità delle singole nazioni intese nella loro individualità proprio a partire dai tempi più antichi per giungere, seguendone lo sviluppo storico, alla contemporaneità; studio che non doveva semplicemente dar soddisfazione a un desiderio di erudizione tipico dell'umanesimo ma che, secondo Desideri, è da inserire nel conflitto politico-ideologico che nel XVI secolo divideva Francia e Impero.

Michaela Valente si sofferma sul rapporto di Bodin con la storiografia a lui contemporanea. Infatti, pur essendo innegabile la predilezione di Bodin per i classici, egli mostrò grande interesse anche per gli autori coevi. Tra gli storici contemporanei Bodin nutrì una certa stima, seppur offuscata talvolta da una certa ambiguità, per Machiavelli, Guicciardini e Bembo, ritenendone la metodologia coerente con quelle che secondo lui avrebbero dovuto essere le finalità della storiografia. La Valente per completezza illustra poi le ragioni della scarsa considerazione che Bodin accordò invece ad autori quali Giovio e Leyva i quali, ritenuti retori piuttosto che storici, dovevano rappresentare ai suoi occhi una storiografia rea di aver curato più la forma che la sostanza dell'analisi storica; la studiosa conclude illustrando le motivazioni che spinsero Bodin a concepire la storia quale strumento di legittimazione del presente e quale disciplina ancillare alla filosofia e alla politica.

Igor Melani dedica ampio spazio alla ricostruzione del contesto storico-culturale che fa da sfondo alla stesura della *Methodus* e, coerentemente con l'intento di indagare le fondamenta del pensiero politico di Bodin, non meno spazio riserva alla presentazione delle principali tappe della biografia del giurista francese, attento in particolar modo alla ricostruzione della sua formazione culturale e politica. Melani a conclusione del capitolo introduce poi il concetto di "antropologia politica", quale asse portante della riflessione storico-politica bodiniana, intendendola come lettura in chiave politica dei fenomeni storico-istituzionali relativi alle differenti popolazioni nel corso del tempo e per asserire come essa, permettendo la comprensione dei caratteri distintivi dei singoli popoli a partire dal contesto climatico-territoriale e attraverso l'azione liberamente esercitata dall'uomo nel corso della storia, possa trovare applicazione nello studio della ottima forma di governo e della struttura politico-istituzionale che meglio risponde alla natura di un determinato popolo.

Questa raccolta di saggi, oltre che mettere in luce secondo uno schema lineare ed efficace le fonti storiografiche alle quali il Bodin attinse per la stesura della *Methodus*, delinea il rapporto del suo autore con la scienza storica del tempo e fornisce elementi

indispensabili per ripercorrere le tappe fondamentali della sua biografia intellettuale a partire dagli anni di formazione storico-politica che precedettero e accompagnarono l'elaborazione della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*.

Davide Suin

ALESSANDRO ARIENZO AND ALESSANDRA PETRINA (edited by), *Machiavellian Encounters in Tudor and Stuart England: literary and political influences from the Reformation to the Restoration*, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 204.

Il XVI e il XVII sono i secoli in cui in Europa, in un passaggio epocale, si segna l'esordio della modernità. Sotto il profilo politico le dinastie hanno un ruolo primario in questo processo, e la loro opera di accentramento del potere determina la nascita dello stato. In Inghilterra due le famiglie reali protagoniste: i Tudor e gli Stuart; due gli eventi cruciali dai quali è emersa una copiosa letteratura di studi, data la frattura e la trasformazione politico-sociale scaturitane: lo scisma anglicano, con il quale la Chiesa d'Inghilterra si stacca dall'autorità papale; e le due guerre civili, grazie alle quali il discorso politico moderno si veste di nuovi ed essenziali contributi. È dai primi anni del Cinquecento che le tensioni religiose cominciano ad intrecciarsi con le questioni politico-monarchiche anglosassoni. Il confronto tra presbiteriani, cattolici e anglicani non si risolse mai del tutto, soprattutto riguardo all'annosa questione della legittimità del potere del sovrano. Furono essenzialmente due, in questo periodo, le scuole di pensiero impegnate in un aspro dibattito dottrinario: una relativa al diritto divino dei re, che sottolineava la supremazia illimitata della Corona sull'ordinamento statale; un'altra costituzionalistica, che sosteneva l'invalidabile ruolo della legge e la centralità del parlamento quale espressione, in qualche modo, della sovranità popolare. In tale contesto storico, politico e sociale si inserisce il rinascimento italiano che costituì un immenso patrimonio culturale che ispirò diverse generazioni di intellettuali e uomini politici inglesi. Tra coloro che hanno influenzato in modo preponderante il pensiero politico inglese in quella congiuntura rivoluzionaria vi fu senz'altro Machiavelli, l'interprete della necessità del «tumulto» come fattore essenziale per rigenerare e rafforzare la macchina statale. Sul ruolo del Segretario fiorentino riguardo alla nascita del repubblicanesimo inglese, che è un capitolo essenziale della fortuna di Machiavelli nella cultura europea, si è sviluppata una lunga tradizione di scritti. A questa notevole tradizione si inserisce l'opera miscelanea

Machiavellian encounters in Tudor and Stuart England, un lavoro collettaneo curato da Alessandro Arienzo e Alessandra Petrina. Con il contributo di vari autori, il volume si presta ad un'importante trattazione filologica e analitica del paradigma machiavelliano, demoniaco o divino, nella società inglese del Cinquecento e Seicento. La diffusione di opere quali *Il Principe*, *I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e *l'Arte della Guerra*, generarono nella società inglese molte contraddizioni riguardo alla loro interpretazione. Dato il rovesciamento dei capisaldi del pensiero politico dominante provocato dalle sue teorie e denunciando la religione come *instrumentum regni* Machiavelli attirò su di sé l'aspro disappunto del cardinale inglese Reginald Pole che, come evidenziato da Alessandra Petrina, nel suo *Apologia ad Carolum Quintum*, conia per la prima volta l'epiteto «Satan's finger», alimentando da un lato un'invettiva contro l'autore fiorentino che sfocerà nell'anti-machiavellismo e dall'altro il sospetto che lo scrittore possa invece essere considerato come il rivelatore dei segreti del tiranno. È fuori discussione tuttavia che qualsivoglia strumento volto a limitare l'influenza del pensatore fiorentino abbia potuto arrestare la forza delle sue teorie, che sono divenute oggetto di traduzioni e opere volte ad istruire i monarchi in una sorta di modello di condotta, così come rileva puntualmente Maria Grazia Donugu nell'analizzare l'opera di William Thomas, *Histoire of Italie*, pubblicato nel 1549, in cui è inclusa una consistente sezione delle *Istorie Fiorentine* di Machiavelli; o come ancora evidenzia Valentina Lepri riguardo all'inclusione di massime e pensieri delle sue opere nel *The Quintessence of Wit* di Robert Hitchcock, pubblicato nel 1590, anche se spesso tradotte utilizzando un linguaggio tecnico militare non del tutto fedele. Letterati e critici inglesi dell'epoca non furono indifferenti al fascino del «fiorentino» come emerge dalla trattazione di Ioannis D. Evrigenis riguardo al linguaggio utilizzato dal sir Walter Raleigh, un aristocratico scrittore inglese, nel suo *History of the World*, dove l'autore discute dei temi affrontati da Machiavelli nelle sue opere, come la fortuna e la dissimulazione. A contatto con il circolo di scienziati e pensatori cui lo stesso Raleigh apparteneva, un altro drammaturgo e poeta inglese, Cristhopher Marlowe, viene introdotto e commentato da Enrico Stanic.

Marlow riproduce nel suo *The Jew of Malta* un eroe machiavelliano, Ferneze, leader acuto e pungente che sembra incarnare le peculiari caratteristiche del principe di Machiavelli. Persino Shakespeare, come ricordato da Conny Loder, nel suo *King John*, dona al fratellastro del protagonista, Filippo il Bastardo, le qualità e le caratteristiche di un vero e proprio personaggio machiavelliano, abile soldato capace di volgere a suo vantaggio gli eventi e manovrare il nemico fino alla sua sconfitta, dando una interpretazione positiva delle teorie dello scrittore fiorentino in un periodo in cui veniva costantemente vilipeso. O ancora l'*Enrico V* shakespeariano, deliberatamente presentato come una figura ambigua e tenace, pronto a compiere qualsiasi azione seppur moralmente riprovevole, in virtù dell'unità del suo paese, non fa altro che incarnare, come minuziosamente descrive Rosanna Camerlingo, lo spettro del principe machiavelliano. La crescente popolarità di Machiavelli si afferma nel corso dell'intero Seicento inglese e, nonostante l'oscura ombra di consigliere del Tiranno gettata sul Segretario dai suoi oppositori, numerosi ed illustri scrittori cercheranno di sollevare la scure dalla testa del «fiorentino». Alberigo Gentili nel suo *De legationibus*, argomenta Diego Pirillo, sottolinea come l'intento del Machiavelli fosse quello di smascherare gli *arcana imperii* e svelare la cruda logica politica, non di istruire i principi nell'arte del soggiogamento. L'aver fatto luce sui mezzi spregiudicati dell'agire politico, che contrastava con la condotta morale della coscienza nel contesto Cinque-seicentesco, in cui compromessi e spregiudicatezza diplomatica erano i veri ed indiscussi protagonisti, fu la causa della condanna del Machiavelli e della sua «ragion di stato», che come evidenzia Alessandro Arienzo, è diretta conseguenza del rifiuto e delle lotte contro le prerogative regie. Ma tuttavia, con l'instaurazione del Commonwealth, la ragion di stato espressa dal Machiavelli diviene una delle pietre miliari dei pensatori repubblicani, assumendo il significato di interesse comune della nazione, da perseguire attraverso le istituzioni rappresentative. James Harrington, Marchamont Nedham ed Anthony Asham sono solo alcuni dei repubblicani, citati da Marco Barducci, che contrapposero all'anti-machiavellismo l'apologia della libertà e della virtù della repubblica, teorizzata nelle opere dello scrittore fiorentino, dando un contributo essenziale per la nascita del repubblicanesimo liberale inglese, a testimonianza del quale vi è anche la comparsa per la prima volta in lingua inglese dell'opera omnia di Machiavelli, a cura di Henry Neville, uno dei principali esponenti del circolo di repubblicani vicini ad Harrington. A completare un quadro esauriente del pensiero machiavelliano nello scenario inglese, viene argomentata da Fabio Raimondi la contrapposizione delle teorie dell'autore del *Leviatano* e

Machiavelli, relativamente alla necessità della religione, la cui soggezione conduce alla delega di tutti i poteri al sovrano in Hobbes e alla piena assunzione della responsabilità politica collettiva nel secondo. L'acume filologico e storiografico dell'opera collettanea evidenzia minuziosamente come l'impatto politico degli scritti del Segretario fiorentino, non scisso da quello letterario come suo presupposto, abbia esercitato una notevole influenza nella cultura anglosassone del XVI e XVII secoli, attraverso l'inserimento delle sue teorie in opere e dibattiti che ebbero un'enorme risonanza tra i vari schieramenti politico-sociali e che produssero caratterizzazioni che ancora oggi risultano essenziali per la comprensione del pensiero politico moderno: la definizione del rapporto tra individuo e potere, tra stato e chiesa, della ragion di stato scissa semanticamente tra *salus populi* e prerogative assolutiste.

Luana Alagna

GIORGIO PINO, ALDO SCHIAVELLO, E VITTORIO VILLA (a cura di), *Filosofia del diritto. Introduzione critica al pensiero giuridico e al diritto positivo*, Torino, Giappichelli, 2013, pp. 292.

Il volume curato da Giorgio Pino, Aldo Schiavello e Vittorio Villa vede finalmente la riuscita di una Scuola di Filosofia del Diritto palermitana, in cui il tributo doveroso a politica e storia - peculiare dell'Accademia palermitana in generale - emerge con forza rispetto alla Scuola classica della materia in Italia, quella illustre romana per intenderci, e, per certi settori circoscritti della disciplina, quella maceratese.

Per ammissione spontanea degli Autori, alcuni temi importanti della Filosofia del Diritto odierna sono omessi nella trattazione: post-modernismo, teoria critica, pragmatismo, radicalismo utopico, globalizzazione e bioetica, tra gli altri.

La base di partenza sottolineata da Pino, Schiavello, Villa e gli altri Co-autori è un ritorno alle origini della Filosofia del Diritto come strada per conoscere e studiare il diritto. Questo, in un momento come

il nostro, in cui l'Ordinamento giuridico internazionale è dominato da una preoccupazione per la sicurezza, sia essa nazionale o individuale, da un timore esplicito verso l'altro, gli altri. Risale alle origini della modernità un rifiuto hobbesiano del diritto naturale classico e medievale, che non è marginale al liberalismo, anzi, il vuoto che interessa le relazioni personali è parte integrante del contrattualismo liberale. Questo vuoto che induce paura va contrastato attraverso una 'fenomenologia della persona nella comunità', nelle parole di Paul Ricoeur, che ripristini la dimensione etica della società (P. Ricoeur: *Figuring the sacred: Religion, narrative and imagination*, 1995: 142).

In altri termini, se non si prende atto di come l'importanza del diritto entro e fuori lo Stato è una ricompensa per le sanzioni negative che i consociati rischiano di vedere istituzionalizzare in vista di un bene generale che rimane altrimenti lettera morta, una volta che le sanzioni negative colpiscono beni essenziali, quali la proprietà, la libertà e la vita, l'intensità di questa importanza viene fuori solamente se si analizza un ordine completamente diverso di motivazioni.

Così, convergenti dottrine del contrattualismo dei moderni ordini sociali possono essere meglio comprese come il risultato di una legalizzazione o di un'eredità auto-imposta della filosofia morale kantiana (Nicolai Hartmann: *Die Philosophie des deutschen Idealismus*, 2 Band, 1922: 1176). Un qualsiasi lettore, sia esso studente o mero neofita della disciplina, che si avvicinasse alla Filosofia del Diritto avrebbe la sensazione che la teoria superi la pratica. Questo significa che accorpamenti tematici da importanti settori ad essa circostanti, come la sociologia, la filosofia e l'economia, nonché certa predisposizione per così dire repressiva del pensare filosoficamente il diritto l'hanno resa un mosaico di teorie ed esperienze difficilmente districabile per l'uomo comune.

Pino, Schiavello, Villa e gli altri Co-autori chiedono ai lettori di riconsiderare il proprio confortevole senso di superiorità e di bontà e di esplorare il grado in cui la Filosofia del Diritto è parte di un ordine teorico sistematico (Imre Salusinszky: *Criticism in Society: Interviews with Jacques Derrida, Northrop Frye, Harold Bloom, Geoffrey Hartman, Frank Kermode, Edward Said, Barbara Johnson, Frank Lentricchia, and J. Hillis Miller*, 1987: 183). Si tratta di un ordine sostenuto con entusiasmo da una parte significativa della Scuola romana, a vari gradi, delle credenze che costituiscono un'ideologia più ampia, quella generata da un'auto-limitazione che è una garanzia parecchio fragile contro l'arbitrio dello Stato.

Componenti di tale ideologia includono un'“eccezionalità” teorica (una fede strenua nella giustezza della filosofia al di sopra di quella di tutte le altre scienze), un'auto-creazione del diritto (ovverossia la

dottrina individualista, perché lo Stato non può mai fare una legge che rechi offesa ai diritti individuali naturali e non può apportare attraverso la legge delle restrizioni ai diritti di ciascuno che nella misura in cui questo è necessario alla conservazione dei diritti di tutti), un'“auto-determinazione” della giustizia (la credenza nell'efficacia dell'obbedienza alla legge), il “paradosso” giuridico (visto che in una collettività determinata vi è una differenziazione tale che un gruppo dei più forti formula il diritto, lo sanziona, organizza e controlla i servizi pubblici) ed il “deduttivismo astratto” (perché la costruzione giuridica dello Stato non avrà valore se è l'espressione in formule astratte di realtà concrete, in quanto la teoria dello Stato-persona e della sovranità-diritto implica che lo Stato è una personalità distinta dagli individui che la costituiscono e che questa personalità è dotata di una volontà superiore a tutte le volontà individuali e collettive, costituendo questa superiorità di volontà la sovranità-diritto).

L'immagine del diritto è quindi offuscata dalle sue relazioni tentacolari con l'applicazione di miriadi di case studies quotidiani che connettono/disconnettono l'imputazione di una sanzione laddove appunto problematiche sociali, economico-politiche, contemporaneità in generale, caratterizzano una sfera molto ampia di autonomia privata, che interviene con varie forme d'incoraggiamento dirette agli individui (Vittorio Frosini: *La struttura del diritto*, 1962: 58-60).

Sembra voler mettere in guardia Giorgio Pino, nel suo capitolo dedicato alla “norma giuridica”, che sistemi di compatibilità/incompatibilità, reciproche distanze, prossimità, disgiunzione e seriazione, frammistione e densità delle norme poggiano sulla propria stessa proceduralizzazione ed applicabilità. Se, per esempio, i modi nei quali gli elementi costitutivi o le parti di una legge, di un regolamento, di un atto, sono tra loro composti secondo regole più o meno stabili e riconoscibili, tanto da contemplare una pluralità di fonti e una grande quantità di norme, sicché le antinomie in esso presenti possiedano principi per la loro soluzione, proprio la non possibilità di risolvere univocamente tutte le possibili autonomie costituisce garanzia di specialità e di derogabilità (quando necessaria) dell'ordinamento.

Nelle parole dello storico del diritto Pierre Legendre, un ordine

teorico sistematico del diritto è caratterizzato dal fatto che esso comanda sulle immagini, e queste non costituiranno minaccia per esso. Esse lavorano per il diritto e al fine che il diritto possa presentare il proprio ordine. Questo è ottenuto, ad esempio, da un ordine basato su un'immagine bandita. E' da questa immagine, che non deve e non può essere mostrata, che derivano immagini visibili (Pierre Legendre: *L'Amour du censeur. Essai sur l'ordre dogmatique*, 1974: 78-81).

L'immagine del diritto ha prima di tutto valore politico e storico ed un'esegesi dotta come quella di Pino, Schiavello, Villa e degli altri Coautori sui temi del giusnaturalismo, giuspositivismo e neocostituzionalismo, concetti tipico-ideali per dirla con Weber, ha per esigenza principale un'astrazione ed accentuazione delle valenze plus-legittimanti di diritto di contro a non-diritto. Infatti se è vero che le forme di legittimazione riguardano la credenza soggettiva dei sottoposti nella validità del potere, e dunque l'analisi dei comportamenti sociali, è anche vero che tale comportamento, che, nel caso specifico del potere legale, consiste nella fiducia nelle regole e nella loro oggettività, è reso possibile proprio in quanto si è dato quel lungo processo storico che è il processo di razionalizzazione (Joseph Raz: *Concept of a Legal System. An Introduction to the Theory of Legal System*, 1970: 221-22).

Tra una delle più impressionanti creazioni di Albrecht Dürer sta il *Sol Iustitie* (Cristo come il "Sole della Giustizia"), datato intorno al 1498/99. La piccola incisione in rame su carta di appena 79x107mm mostra un leone feroce in cerca di una figura maschile con gli occhi spalancati seduta sulla sua schiena. Una maschera di fiamme sporgenti dalle carni contorna i punti neri delle pupille della figura e gli occhi circolari, il cui splendore è rafforzato da una corona e da un doppio alone. L'incisione illustra il tema della ricerca, che consiste inoltre nel confronto diretto dello spettatore con lo sguardo feroce del leone. Dal momento che la testa della figura seduta si gira a destra, la direzione del suo sguardo sembra essere concentrato su un punto al di fuori del quadro. Questo di certo comporta una riflessione su quelle opportunità fornite dal diritto che si offuscano a causa di informazioni mancanti sulle classi di giustizia: sia essa giustizia sistemica, o acquisizione di giustizia procedurale attraverso mezzi strutturali; giustizia di configurazione, o giustizia distributiva acquisita attraverso mezzi strutturali; giustizia d'informazione, o determinanti sociali di giustizia procedurale; e giustizia interpersonale, o aspetti sociali di giustizia distributiva.

Tocca a Maurizio Barberis, in posizione quasi centrale, tirare via la patata bollente: come inquadrare il diritto dopo Auschwitz. Via via nel corso della trattazione 'diritto in azione', rapporti tra diritto, morale e politica, e analisi delle forme plurime di risorse identitarie del diritto

riconosciute come negoziabili, esplicitano un meccanismo fondamentale di 'negazione', che è anche il principio fondamentale della fede nella scienza, un elemento importante della cultura filosofica del diritto, che agli obiettivi degli stessi praticanti non è spesso affrontabile (Peter Stein e John Shand: *Legal Values in Western Society*, 1980: 83-84).

Romina Fucà

DE BERNARDO ARES JOSÉ MANUEL (coordinador), *El Cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709). Biografías estelares y procesos influyentes*, León, CSED, S.L., 2013, pp.650.

El volumen, editado por José Manuel De Bernardo Ares, catedrático de Historia moderna de la Universidad de Córdoba, incluye los trabajos que fueron expuestos y debatidos en las V Jornadas de Historia "Cardenal Portocarrero", que se celebró en el 2009 en Palma del Río (Córdoba) en ocasión del tercer centenario de la muerte del cardenal Luis Fernández Portocarrero. El volumen se divide en dos grandes partes: la primera trata ampliamente de la biografía personal y de las redes familiares y clientelares de Portocarrero; la segunda se centra en las influencias que las decisiones tomadas entre los siglos XVII y XVIII tuvieron en la cultura, en la sociedad, en la política y en la economía. En particular, los autores se centraron en las importantes reformas en los sectores de las finanzas públicas, en las colonias como soporte económico de la monarquía hispánica, en la religión y en las costumbres.

Luis Manuel Fernández Portocarrero nació en el 1635 en Palma del Río, hijo de una familia aristocrática; él siguió la carrera eclesiástica (fue arzobispo primado de Toledo en el 1678) y en 1682 convocó un Sinodo Diocesano donde se redactaron las Constituciones que han regido la Iglesia hasta el siglo XX. Pero también fue un protagonista de la vida política en la España del siglo XVII, cubriendo numerosos e importantes cargos: embajador en Roma, virrey de Sicilia en 1677 y 1678 donde se ocupó de la revuelta de Messina, miembro del Consejo

de Estado desde 1677 hasta 1703, y regente de la Monarquía hispánica el 29 de octubre de 1700. Su actividad política influyó tanto la organización de la sociedad española como las problemáticas internacionales.

El proyecto reformista del cardenal, según escribe el coordinador en la introducción, se mueve siguiendo 3 ejes fundamentales: «la Corte, los distintos niveles de Poder y la Sucesión monárquica» (p.16). Desde el 1699, en calidad de consejero de Carlo II (el último rey español de la Casa de Austria), «expresó su voluntad reformista y modernizadora remodelando el Consejo de Estado» (p.31).

Nominado regente de la Monarquía hispánica, fue el ejecutor testamentario del rey Carlo II de España.

Para preservar la integridad territorial, evitar la desmembración de la grande potencia económica y militar española, y garantizar la indivisibilidad de los dominios de la monarquía española, Portocarrero «participó activamente en la decisión real de testar la sucesión de la corona para la dinastía Borbón en la persona de Felipe de Anjou» (p.264), sucesivamente primer rey Borbón de España con el nombre de Felipe V. En los primeros años del reinado de Felipe V, el cardenal, que llegó a ser el brazo derecho en los asuntos de la corona, promovió una serie de reformas en el sistema del gobierno español «con el objetivo sobre todo de reducir el poder de una nobleza ociosa y que derrochaba los escasos recursos de la Monarquía» (p.133). Posteriormente, a causa de los enredos de corte y de los enfrentamientos con el mismo Felipe V, Portocarrero cayó en desgracia y en el 1703 renunció a sus funciones.

Si por un lado él quería cambiar el «infeliz estado de cosas» en el que había caído el reino de España, por otro lado nunca hubiera querido modificar «la vieja tradición polisindial de la monarquía a nivel central, ni tampoco alterar la vieja relación de los distintos “reinos” con el “rey”» (p.24). Por eso, desde el 1706 Portocarrero apoyó al archiduque Carlo de Austria, uno de los contendientes al trono español, pero rectificó sus propias posiciones dos meses después cuando Felipe V reafirmó su soberanía sobre el Estado español. Murió el 14 de septiembre de 1709 en Toledo.

El libro resulta en su conjunto muy interesante. El personaje de Portocarrero, que podría hacernos pensar en otros ilustres eclesiásticos que condicionaron o influyeron en la vida de los Estados y en la política internacional, tiene rasgos originales.

Los diferentes escritos nos presentan un personaje que parece personificar «la filosofía de vida del hombre del barroco» (p.263): «triunfador en la mayoría de los conflictos cortesanos, muy hábil e incluso, ambiguo» (p.17), «amante de la autoridad, impulsor de una

poderosa clientela cortesana, defensor de los intereses y derechos de la Iglesia y pretendiente a co-gobernar con el rey» (p.18). De todas formas Portocarrero es interesante también porque se trata de una figura representativa de una etapa de la historia de la monarquía hispánica, testigo y protagonista de la transición entre los siglos XVII y XVIII, y la dialéctica siempre actual entre antiguos y modernos, entre tradición y modernidad.

Rosanna Marsala

SALVATORE CINGARI, *Un'ideologia per il ceto dirigente dell'Italia Unita. Pensiero e politica al liceo Dante di Firenze (1853-1945)*, Firenze, Olschki 2012, pp. 502

Difficile, nel breve spazio di una recensione, seguire la complessità di questa storia del ceto medio intellettuale fiorentino dall'Unità alla Seconda guerra mondiale scritta da Salvatore Cingari. L'intento che l'autore dichiara nella sua introduzione è di «focalizzare i processi di costruzione di saperi comuni e opinioni “medie” alla base della pedagogia politica unitaria» (p. 10). Una ricerca storiografica di questo tipo, che indagli minutamente la storia culturale italiana, ha già una ricca tradizione. Su questa linea si erano mossi Luisa Mangoni, Gabriele Turi, Emilio Gentile, Angelo d'Orsi e Giovanni Belardelli, fornendoci dei contributi che ci hanno permesso di comprendere meglio la storia degli intellettuali italiani del '900; il formarsi e il mutarsi dello spirito pubblico italiano. Ora Salvatore Cingari ci offre una ulteriore ricerca sui caratteri della “cultura diffusa” in Italia, ripercorrendo minutamente la storia del liceo «Dante» di Firenze dall'Unità alla Seconda guerra mondiale.

Il liceo “Dante” si caratterizza, nell'Italia degli anni '60 dell'Ottocento, per il suo essere «un piccolo Ateneo», secondo l'espressione adoperata dal preside Agostino Faggiotto nel 1921 in occasione della inaugurazione della nuova sede (p. 41). Esso era il luogo di formazione e di trasmissione di una cultura laica medio-alta, in una Firenze caratterizzata dalla presenza culturale dei Villari e dei Sonnino. E il direttore Orlandini, da Cingari definito un neo-ghibellino

(p. 57), nei primi anni della storia unitaria, aveva avuto modo di sottolineare il carattere laico di questa scuola. Tuttavia, presto le tendenze culturali conservatrici, espressioni di un'alleanza tra ceti tradizionali e notabilato risorgimentale, si faranno sentire (pp. 70-71) e si avvierà il declino di quel laicismo e l'affermarsi di un paradigma culturale moderato e anti-giacobino, che avrà in Isidoro Del Lungo uno dei suoi massimi esponenti.

Il caso di Giulia Sacconi, prima donna che *pretende* di iscriversi a un liceo pubblico, è espressione emblematica del conflitto tra paolittismo e spinte modernizzatrici. È l'autunno del Risorgimento. Si delineano le prime iniziative delle forze conservatrici che vengono ricercando un consenso di massa anche attraverso il sostegno del tradizionalismo cattolico. Agli inizi del nuovo secolo queste forze troveranno nell'ideologia nazionalista lo strumento più adeguato per penetrare tra le masse e per riuscire a mobilitarle in senso conservatore. La paura del socialismo porterà anche alla consacrazione in chiave moderata di Mazzini. Si sancirà, così, una saldatura tra conservatorismo e nazionalismo. Una saldatura che la Grande Guerra e gli anni della «guerra civile» rafforzeranno, pre-annunciando la vittoria del fascismo.

La continuità tra conservatorismo nazionalista e fascismo è un tema su cui Cingari insiste in diversi luoghi. Ed egli non manca di rintracciare nella cultura italiana tra '800 e '900 anche gli antecedenti di quella dottrina razzista che il fascismo riconoscerà ufficialmente solo con le leggi razziali del 1938 (p. 411). Il nazionalismo sembra essere, infatti, il vero nutrimento culturale del fascismo. Secondo Cingari, l'obiettivo principale del nazionalismo ("rifare il carattere degli italiani") non era estraneo alla pedagogia gentiliana, che sarà fatta propria dal fascismo: una pedagogia centrata sul rapporto gerarchico tra docente e discente e sull'idea di una rinascita della Nazione. È nella realizzazione di questo obiettivo che i docenti del "Dante", nella loro grande maggioranza, ritrovano il proprio ruolo sociale e la propria funzione politica.

Attraverso la lettura delle relazioni annuali scritte dai docenti, Cingari ha modo di documentare come, pur con diversi accenti (che vanno dalla impoliticità di Luigi Maria Personé al fascismo moderato di Luigi Ventura e a quello più che convinto di Persio Falchi), si registri negli anni tra le due guerre una adesione alle linee pedagogiche gentiliane e fasciste. Negli anni '30, attraverso una *escalation* totalitaria si afferma l'idea che la formazione dello spirito nazionale unitario passa attraverso la fascistizzazione della gioventù. All'attività pedagogica viene, allora, affidato il compito di radicare nella mente dei giovani l'idea della assoluta identità di Nazione e Fascismo. La

tradizionale attività culturale e pedagogica tesa alla disinteressata ricerca scientifica viene giudicata, dai nuovi orientamenti scolastici, lontana dalla vita reale e, perciò, astratta e aristocratica. Il nuovo compito della scuola è, invece, visto nella realizzazione di una piena compenetrazione tra vita e cultura. È nella realizzazione di questo compito che il ceto medio intellettuale vede esaltata la propria funzione pedagogica. Questo “impegno civile”, questa volontà di non separarsi dalla concretezza della vita, si risolve, però, nell’asservimento della didattica al fascismo: nell’opera di “fascistizzazione della gioventù”. A questo “interventismo della cultura” si sottraggono poche figure intellettuali. Tra queste vengono ricordate da Cingari quella di don Raffaele Bensi e dei giovani Giorgio Spini e Marcella Olschki.

Direi che il pregio maggiore del volume sta nel farci vedere da vicino quanto estesa sia divenuta l’organizzazione fascista della cultura e come, servendosi delle strutture didattiche, in un periodo storico in cui la scuola (e la carta stampata) sono ancora gli strumenti principali per la formazione dell’opinione pubblica, si sia potuto costruire una egemonia culturale.

Se c’è un appunto da muovere a questa brillante ricerca di Salvatore Cingari è, forse, nell’idea – che talvolta fa capolino nelle sue pagine – di una contiguità (se non proprio di una identità) tra liberalismo e fascismo. Forse, l’autore doveva ricordare che non tutto il liberalismo coincide con quel conservatorismo che aderisce con convinzione al fascismo. Ma, a questo punto, si apre un problema che, a lungo dibattuto dalla storiografia italiana, va al di là della stessa ricerca di Cingari. Qui ci limitiamo ad osservare che, oggi, proprio perché la storiografia più recente ha consentito di riconoscere l’esistenza di una autentica e originale cultura fascista, possiamo meglio evidenziare le sue caratteristiche anti-liberali, evitare di cadere nella trappola della continuità o contiguità tra cultura liberale e cultura fascista ed evidenziarne, invece, le profonde differenze.

Tali differenze non erano ignorate da Garin. Anzi, a guardar bene, la ragione per cui Garin sostenne la tesi di un “nicodemismo degli intellettuali” è da ricercare nel fatto che egli intendeva mostrare che, se gran parte della cultura liberale volle tenersi in disparte, ciò accadde

perché questo era l'unico modo consentito per sottrarsi ai compiti di fascistizzazione della società italiana. La categoria del "nicodemismo", se non spiegava l'ampio consenso che il fascismo trovò tra gli intellettuali, tuttavia ci diceva che non tutta l'intellettualità si appiattì sul fascismo. D'altra parte Garin non negava l'esistenza di una cultura fascista, ma, soprattutto nelle *Cronache di filosofia italiana*, individuava le caratteristiche di quella cultura in un atteggiamento spiritualistico, attivistico e irrazionalistico. Senonché, lo schema interpretativo gariniano – come è stato notato da Alessandra Tarquini – non era molto distante da quella del Lukács de *La distruzione della ragione*. Esso sottovalutava l'efficacia di penetrazione della cultura fascista e, perciò, bene ha fatto Salvatore Cingari a mettere in rilievo il carattere diffusivo della cultura fascista. Attraverso la scuola e attraverso l'organizzazione del tempo libero, esso intendeva formare l'"uomo nuovo" e realizzare una mobilitazione delle coscienze per una "rinascita della Nazione". Tuttavia, se è vero che molti intellettuali italiani (e Gentile, innanzitutto) declinarono il liberalismo in chiave di nazionalismo, questo non significa che debba andare perduta la diversità tra l'impianto teorico del liberalismo e l'impianto teorico della cultura fascista (e, più in generale, dei totalitarismi). Riconoscere che ci fu una cultura fascista e che tale cultura non fu un pasticcio ideologico, ma ebbe un notevole spessore teorico, non significa, poi, accettare l'idea di una continuità-contiguità con le teorie liberali.

Herbert Marcuse aveva già messo in luce questa antitesi tra liberalismo e culture totalitarie nel suo saggio *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato* (1934), dove, pur registrando i limiti del liberalismo nel governare una società di massa, non esitava a qualificare i regimi totalitari come sistemi politici in cui è negato il pluralismo sociale e politico. «La forma di dominio tipica di questo Stato, – egli scriveva – che non è più fondato sul pluralismo degli interessi sociali e dei partiti che li rappresentano, ed è dispensato dall'obbligo di ogni legalità e legittimità giuridico-formale, è la guida autoritaria del capo e l'"ubbidienza" a questi». Come dire: nei regimi totalitari l'"irrazionalità" della Forza prevale sulla possibilità di una libera e "razionale" discussione.

Per ritornare al volume di Cingari, ribadendo il necessario apprezzamento per una ricerca così puntuale e precisa intorno ai caratteri dell'"intellettualità media" italiana, si deve, tuttavia, considerare che una parte di questa cultura (certo, una parte minoritaria) fu liberale e antifascista. Liberali e antifascisti furono Croce, Gobetti, Calogero, Capitini. Costoro rimasero fedeli a quel liberalismo che – per usare ancora Marcuse – respinge l'idea che la

sovranità dello Stato debba coincidere con «la guida autoritaria del capo» e con l' «ubbidienza a questi».

Adelina Bisignani

FRANCO M. DI SCIULLO, *Dopo la storia. La democrazia tra ostilità e ragione pubblica 1989-2001*, Napoli, Edizione Scientifica, 2012, pp. 149.

Il libro di Franco Di Sciullo ricostruisce l'intenso dibattito sulla democrazia all'indomani del crollo del Muro di Berlino, cioè quando il tema della *Fine e l'età del Dopo* cominciarono a dominare nella pubblicistica politica e il *presente* cominciò a essere etichettato come post-moderno, post-industriale, post-comunista, post-storico. Il tempo del Dopo divenne così un «presente che continua a trascorrere senza culminare in un futuro pensato come trascendenza storica» (p. VIII).

Il volume si apre con la puntuale analisi dell'interpretazione del presente e della fine della storia in Francis Fukuyama che aprì il dibattito nel 1989 con il suo articolo *The End of History?*

Il politologo americano si chiedeva se gli avvenimenti, che stavano accadendo in quell'ultimo decennio del '900, potevano «avvalorare la tesi di una Storia intesa come processo evolutivo unico e coerente [...] se la diffusione della democrazia liberale [...] permetta di pensare che con la società liberaldemocratica si sia realizzata una forma di convivenza organizzata "tale da soddisfare i più profondi e fondamentali desideri umani" e se con l'affermazione di questa forma politica si possa considerare finita la storia propriamente detta, per come era concepita da Hegel e Marx» (p.3). Fukuyama, come precisa Di Sciullo, in realtà afferma che il cammino della democrazia è irrefrenabile e che la storia universale dell'umanità va letta come processo di realizzazione della libertà, ma non come complesso di azioni umane e di eventi che si esaurirà. Fukuyama, quindi, non ritiene che nel 1989 la storia fosse giunta al «capolinea della democrazia liberale» (p. 7); la fine della storia era piuttosto da intendere come fine della sovranità.

La storia umana, come evidenzia Samuel P. Huntington, «è sempre

stata ed è destinata a restare storia di conflitti», ma l'abbattimento del Muro di Berlino ha segnato simbolicamente la caduta dell'autoritarismo, ha segnato cioè la «dissoluzione del nemico storico» presentandosi come occasione per «mettere fine al passato», espressione, questa, che un anno dopo il crollo del Muro ha suggellato il Trattato di amicizia tra Germania e Unione Sovietica.

Il tempo della storia, tuttavia, non era finito, come dimostrò l'11 settembre 2001, termine *ad quem* della discussione politica sulla democrazia condotta da Di Sciullo.

Dopo la Guerra fredda, secondo Huntington, il modello di interpretazione della politica internazionale doveva essere ripensato sulla base del «modello delle civiltà». I popoli definiscono la propria identità «per esclusione» e lo scontro avviene, come egli scrisse nel 1996 in *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, «tra i fautori del pluralismo culturale e i difensori della civiltà occidentale e del credo americano». Il rifiuto della civiltà occidentale significa «la fine degli Stati Uniti d'America così come oggi li conosciamo. E significa anche la fine della civiltà occidentale» (p. 38).

Huntington, operando una classificazione delle civiltà contemporanee, avvertiva che i futuri rapporti tra le diverse civiltà sarebbero oscillati tra «freddezza e violenza, per rientrare quasi sempre in qualche punto intermedio della scala» (p. 31). In realtà, come rileva Di Sciullo, il «modello delle civiltà» si struttura sempre tra Stati-guida e aree di influenza, ripetendo quello della Guerra fredda.

L'autore affronta con accuratezza il tema dell'identità, ripercorrendo, tra le altre, le analisi di Amartya Sen e di Michel Walzer (*hyphenated identity*), sollecitando il lettore a non confondere il paradigma dell'ostilità con il rifiuto della tolleranza. Nelle società multiculturali, come ha osservato Habermas, «l'integrazione etica dei diversi gruppi e subculture, ognuno dotato di una sua propria identità, deve sganciarsi dal livello della *integrazione politica* astratta, che ricomprende in egual misura tutti i cittadini» (p. 46).

La natura contraddittoria dell'ospitalità «*giuridicamente regolata*», viene esaminata partendo dalle considerazioni di Jacques Derrida il quale, per «scongiurare lo scontro di civiltà», esorta a riflettere sul rapporto tra diritto e ospitalità, una questione che inizia con la richiesta allo straniero «di capirci, di parlare la nostra lingua, nell'accezione più vasta del termine» (p. 50) e alla quale Derrida risponde con la proposta di ricongiungere l'offerta di ospitalità in una prospettiva «di giustizia che trascende il diritto». Accanto a tale proposta, Di Sciullo ricorda la «ricerca di un *modus vivendi* considerato con l'applicazione dell'ideale della tolleranza alle condizioni storiche del presente» (*ibidem*).

Tale idea «suggerisce una strategia di pacificazione che nasce dalla constatazione della fallibilità della ragione umana e dalla convinzione che la convivenza civile o la coesistenza pacifica non debbano necessariamente sostenersi sulla comune adesione al medesimo quadro valoriale» (p. 51).

Con l'emergere nel nuovo millennio dei tragici esiti «di una visione del mondo concepito in termini di assoluta alterità e inconciliabilità culturale» (p. 52), le istituzioni democratiche furono chiamate a emanciparsi dalla «polarizzazione obbligatoria» approdando a un'apertura al plurale. Lo spazio politico non doveva essere più pensato come confine geografico o culturale, ma andava collocato nell'ambito della discussione pubblica.

Fu avvertita come urgente l'individuazione di un denominatore comune tra ragioni diverse, ed emerse l'interesse per l'idea di una ragione pubblica, contrapposta alle ragioni private, un concetto questo già presente nel pensiero moderno, ma tornato in auge con la «rivisitazione» di John Rawls della ragione pubblica di Kant.

La seconda parte del volume di Sciullo, infatti, analizza le interpretazioni che «hanno raccolto la sfida del pluralismo, cercando di [...] svincolare l'identità democratica dall'abbraccio dell'unicità e dell'esclusività» (p. XI). Il tema della ragione pubblica viene affrontato dall'autore partendo dal contributo di Rawls che attorno a tale concetto sviluppa la sua dottrina politica della maturità. Su molte nozioni filosofiche e morali, secondo Rawls, «non è possibile raggiungere un accordo pubblico; il consenso cui si applica la condizione di pubblicità è limitato alla costituzione morale pubblica e ai termini fondamentali della cooperazione sociale» (p. 61).

La ragione pubblica, scrive Di Sciullo, è «essenziale per un sano ordinamento democratico a base costituzionale; dall'altro, essa è inseparabile da tale ordinamento, al quale è destinata a fornire sia una giustificazione pubblica che una base per tale giustificazione» (p. 85). La ragione pubblica è una questione fondamentale della democrazia contemporanea «che ha portato a riconoscere che una varietà di concezioni della ragione pubblica si accompagna alla pluralità di concezioni del bene e di dottrine comprensive» (p. 95). A tal proposito

l'autore esamina le riflessioni sulla ragione pubblica in David Gauthier, attento studioso di Hobbes, in Gerald Postema – secondo cui la «pratica della ragione pubblica come processo democratico deliberativo è essenziale per una partecipazione politica fondata su una genuina autonomia personale dei cittadini» (p. 109) – in Gerald Gaus, tra i più interessanti studiosi della ragione pubblica.

L'idea di ragione pubblica «declinata in senso democratico e partecipativo», come conclude Di Sciullo, consente di emanciparsi da «atteggiamenti paradigmatici» e di evidenziare «occasioni e opportunità di realizzazione delle potenzialità umane che tengono nel debito conto lo spazio politico senza per questo rinchiudersi totalmente in esso» (p. 132). Facendo propria la lezione di Rawls e di Habermas, Di Sciullo afferma che nelle nostre società democratiche non bisogna considerare una disgrazia lo sviluppo di concezioni del mondo e valori «incompatibili e reciprocamente in conflitto», ma occorre interpretarlo come uno dei «risultati inevitabili del progresso della ragione umana in culture caratterizzate dal riconoscimento della libertà di pensiero e d'indagine» (p. 133).

Claudia Giurintano

Dalla quarta di copertina

Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura di Rosanna Marsala

ANTISERI DARIO, FELICE FLAVIO, *La vita alla luce della fede. Riflessioni filosofiche socio-politiche sull'enciclica "Lumen fidei,"* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp.146, prezzo: euro 12,00.

"La fede è un dono di Dio. È la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che chiama per nome". Così Papa Francesco nell'Enciclica "Lumen fidei". La scienza non risponde, per principio, alle domande più importanti per l'uomo; la filosofia non salva; e il "senso" è sempre religioso. "Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada" - di una strada liberata, innanzitutto, da "assoluti terrestri", a cominciare dall'idolatria dello Stato: Kaysar non è Kyrios. È l'intera esistenza umana che Papa Francesco vede illuminata dal faro della luce della fede: l'origine e la fine della vita; l'inviolabile dignità di ogni singolo essere umano; la ricerca di "modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto"; un concreto e mai distratto impegno per la giustizia, per il diritto e per la pace; Una fede "non intransigente", ma che "cresce nella convivenza che rispetta l'altro"; non può essere "un rifugio per gente senza coraggio".

GRIENTI VINCENZO, *Operazione Solidarnosc. Dalla guerra fredda al nuovo ordine mondiale,* Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 2013, prezzo: euro 20,00.

Questo volume ripercorre la storia della Polonia nel secondo dopoguerra, ricostruendo in particolare il decennio che va dal 1978, anno dell'elezione papale del card. Karol Wojtyła, fino al 1989, anno della caduta del muro di Berlino. Le vicende del sindacato guidato da Lech Walesa si intrecciano con il pontificato di Giovanni Paolo II e con l'intensa attività diplomatica della Santa Sede a favore della pace, del rispetto dei diritti umani e della dignità della persona. Nel racconto dell'autore, i fatti di cronaca trovano riscontro nelle fonti d'archivio, nei discorsi ufficiali, nei giornali dell'epoca, nei documenti declassificati e in un'ampia bibliografia specializzata.

LOMANTO FRANCESCO, *La predicazione in Sicilia tra restaurazione, unità d'Italia e moti sociali*, 2 volumi, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 2013, pp.471 e pp.216, prezzo: 45,00 euro.

La predicazione costituisce una fonte di grande interesse storiografico per rilevare lo slancio pastorale di trasmissione della fede, per conoscere l'immagine di Dio e delle verità trasmesse, per comprendere il vissuto sociale e culturale, l'animo e la vita quotidiana del popolo religioso. I volumi si propongono come analisi della predicazione e soprattutto dei predicatori, della loro cultura, dell'influsso di cui erano capaci presso le popolazioni, dell'influsso che essi stessi ricevevano dai loro stessi interlocutori. L'autore ha studiato temi, dinamiche, contenuti e finalità nella predicazione dei padri Ventura, La Lomia, Russo, Lombardo e del vescovo di Noto Giovanni Blandini.

MAGRIN GABRIELE, *Il patto iniquo. Libertà private, pubblica servitù*, Parma, Editore Diabasis, 2013, pp.144, prezzo: euro 16,00.

Platone, La Boétie, Costant e Tocqueville: una composita schiera di filosofi che lungo i secoli non ha cessato di indicare l'origine del dispotismo nella ricerca interessata di un protettore, scelto dai cittadini come garante del benessere personale e di una soddisfazione immediata dei piaceri. Le loro opere sviluppano la tesi provocatoria di una servitù di una servitù volontaria, svelando il patto iniquo proposto agli uomini liberi dai despoti di ogni tempo e lasciandoci in eredità il compito nobile e gravoso di ritessere la trama spezzata della libertà politica. Di fronte alla mutazione populistica delle democrazie è importante tornare a leggere i classici della politica.

NAVARRA MASI TECLA, *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, Prefazione di Giovanni Gentile, Postfazione di Eugenio Guccione, Roma, edizioni di Storia e letteratura, 2013, pp.126, prezzo: euro 21,00.

Il volume di Tecla Navarra Masi fa parte del catalogo di Piero Gobetti attualmente in ristampa per iniziativa di un comitato di storici presieduto da Bartolo Gariglio. L'edizione risale al 1923. Il saggio originale fu offerto all'editore torinese da una libreria editrice di Noto, dove era uscito con scarsa fortuna nel 1919 con la prefazione di Giovanni Gentile, alla quale, ora, si aggiunge la postfazione di Eugenio Guccione. L'autorevole filosofo neoidealista lo presentava come un «nuovo e assai pregevole esempio» di studi orientati a interpretare il passato siciliano alla stregua di una «una storia che non è più regionale». L'autrice mette in evidenza l'estraneità delle élites intellettuali siciliane alle idee illuministiche e il ritardo con cui erano state accolte alcune istanze riformatrici, pervenendo infine alla

costituzione liberale del 1812. Interessante la riscoperta dei personaggi che avevano avuto il coraggio di proporre l'abolizione di tutte le «esenzioni feudali» e di aggiornare la carta costituzionale, rimanendo largamente minoritari in una cultura il cui rappresentante più tipico fu il poeta e drammaturgo palermitano Giovanni Meli (1740-1815).

NICASTRO FRANCO, *L'USCS in fumo. La fine del milazzismo e dei suoi derivati*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 2013, prezzo: 15,00.

Nell'ottobre del 1958 la Sicilia diventa, come altre volte durante la sua storia repubblicana, un laboratorio politico, entro cui – con coraggio miscelato a spregiudicatezza – si sperimentano confuse coalizioni e intricate alchimie partitiche. Silvio Milazzo e una pattuglia di deputati regionali della Dc, tra cui spiccano Francesco Pignatone e Ludovico Corrao, si ribellano al loro partito d'appartenenza e – costituendo un nuovo partito: l'Unione siciliana cristiana sociale – formano un governo, d'impronta sicilianistica, cui partecipano socialisti, monarchici e neofascisti, con il sostegno esterno dei comunisti. L'inedita coalizione suscita grande eco. Ma anche riserve, persino oltre i confini del Paese, a causa degli allarmi destati in seno all'Alleanza atlantica da alcune spericolate iniziative ammiccanti verso il regime sovietico. Il governo guidato da Milazzo resiste solo fino al febbraio 1960 e il milazzismo – che non s'è rivelato un amalgama politico abbastanza coeso – si deteriora ben presto, disarticolandosi rovinosamente in altre più esigue formazioni partitiche, l'una contro l'altra armata.

PEZZIMENTI ROCCO, *Il pensiero politico del XX secolo. La fine dell'Eurocentrismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 774, prezzo: euro 34,00.

Il secolo XX è stato uno dei più drammatici e controversi della storia. È stato analizzato nelle maniere più diverse, fino ad essere stato scomposto in parti, più brevi, che lo avrebbero caratterizzato più di altre. Le discussioni, che animano il dibattito storico relativo al secolo passato, sul piano del pensiero politico, sono estremamente

più complesse. Basti pensare, ad esempio, a quanto accadde nel 1917, durante la prima guerra mondiale. Oltre alla Rivoluzione russa, l'entrata in guerra degli U.S.A. non solo significa l'emergere di una nuova superpotenza, ma costituisce l'inizio della crisi della visione eurocentrica. Per la prima volta l'Europa comincia una guerra che non ha la capacità di finire con le proprie forze aprendo quel declino dal quale non riesce ancora ad uscire. Il XX è, però, anche il secolo nel quale popoli di altri continenti irrompono sulla scena per svolgervi un ruolo di primi attori e non più di comprimari, cambiando equilibri geopolitici per lungo tempo consolidati.

RUSSO FRANCESCA ET ALII, a cura della Fondazione Nilde Iotti, *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, Roma, Ediesse s.r.l., 2013, pp.240, prezzo: euro 14,00.

Se non ci fossero state le donne in questa nostra Repubblica, se non ci fossero state le loro tenaci battaglie di emancipazione e liberazione – condotte attraverso un intreccio fecondo di iniziative delle associazioni, dei movimenti, dei partiti, delle istituzioni – l'Italia sarebbe oggi un Paese molto più arretrato e molti articoli della Costituzione non sarebbero stati applicati. Questo debito che l'Italia ha nei confronti delle donne lo racconta in modo inedito questo libro scritto e curato dalle volontarie della Fondazione Nilde Iotti. Lo fa illustrando in modo rigoroso e semplice le tappe e i contenuti delle conquiste legislative - dall'inizio della Repubblica alla conclusione dell'ultima legislatura – che hanno cambiato la vita delle donne e l'assetto economico, sociale e culturale del nostro Paese.

SCIARA GIUSEPPE, *La solitudine della libertà. Benjamin Constant e i dibattiti politico-costituzionali della prima Restaurazione e dei Cento giorni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp.352, prezzo: euro 22,00.

Tornato a Parigi all'indomani della caduta di Napoleone e dopo 12 anni di volontario esilio, dall'aprile 1814 al giugno 1815 Constant si batté con determinazione perché la Francia imboccasse finalmente la strada del costituzionalismo liberale. Una battaglia rilevante per la messa a punto delle sue teorie politiche e che lo porterà, nel periodo della prima Restaurazione, ad appoggiare il nuovo regime di Luigi XVIII e poi, durante i Cento Giorni, a collaborare addirittura con Bonaparte per la stesura di una nuova costituzione. Il volume fornisce una puntuale ricostruzione storica e teorica dei dibattiti politico-costituzionali ai quali Constant partecipò in questa cruciale congiuntura, opponendosi tanto ai nostalgici dell'Ancien Régime, quanto ai repubblicani e ai bonapartisti. Emergono così con chiarezza le sue intransigenti battaglie per la libertà, ma anche il suo

marcato isolamento e le sue incaute opzioni politiche, delle quali sono ripercorse le motivazioni sia personali che teoriche.

TARICONE FIORENZA, *Ottocento romantico e generi. Dominazione, complicità, abusi, molestie*, Roma, Aracne, 2013, pp.192, prezzo:euro 15,00.

I rapporti fra i generi sono stati spesso squilibrati e asimmetrici, a vantaggio del sesso maschile, poiché fondati su una presupposta superiorità fisica e mentale, sull'esclusiva gestione della cosa pubblica, sul monopolio delle professioni socialmente elevate e dell'istruzione. L'Ottocento, in generale identificato con l'unificazione e il Romanticismo, è stato per le donne italiane il secolo del primo associazionismo femminile rivendicativo e strategico ma anche il secolo in cui esse hanno lottato aspramente per modificare gli stereotipi di genere, per diventare soggetti e non più cose; il secolo della codifica dei rapporti di forza fra i due generi, a partire dalle istituzioni politiche e dalla famiglia. Il diritto di famiglia, infatti, mortificava la libertà femminile, mentre l'inferiorità economica e la doppia morale, che assolveva gli uomini e colpevolizzava le donne, rendevano queste ultime riscattabili.

Storia e Politica

Nuova serie

DIRETTORE/EDITOR: Eugenio Guccione

COMITATO SCIENTIFICO/ADVISORY BOARD: Mario d'Addio (Università di Roma La Sapienza); Ettore A. Albertoni (Università dell'Insubria); Jesus Astigarraga Goenaga (Universidad de Zaragoza); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Massimo M. Augello (Università di Pisa); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Piero Barucci (Università di Firenze); Franca Biondi Nalis (Università di Catania); Giuseppe Buttà (Università di Messina); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Eugenio Guccione (Università di Palermo); Marco E.L. Guidi (Università di Pisa); Anna Li Donni (Università di Palermo); John P. McCormick (University of Chicago); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Paolo Pastori (Università di Camerino); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Quentin Skinner (University of London); Claudio Vasale (Università Lumsa); Juan Zabalza Arbizu (Universidad de Alicante)

REDAZIONE/EDITORIAL BOARD

REDATTORE CAPO/EXECUTIVE EDITOR: Claudia Giurintano
RECENSIONI/BOOK REVIEW EDITORS: Giorgio Scichilone
QUARTA DI COPERTINA/BACK COVER EDITOR: Rosanna Marsala
REVISORE LINGUISTICO/LANGUAGE EDITOR: Cristina Guccione
SEGRETARIO DI REDAZIONE/EDITORIAL SECRETARY: Fabrizio Simon
RESPONSABILE ORGANIZZATIVO/MANAGING EDITOR: Elio Costanza

[http:// www.storiaepolitica.it/new](http://www.storiaepolitica.it/new)

Sede: Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Studi Europei D.E.M.S, Collegio San Rocco, via Ugo Antonio Amico, 4 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Giovanni Fiandaca
Amministrazione: Mario Gagliano, Maria Rita Di Stefano,
Lucia Randazzo, Licia Trapani

Tel/Fax +39-09123860806 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale-Direttore responsabile: Eugenio Guccione
Editore: Università degli Studi di Palermo

Storia e Politica is a Peer-reviewed journal

Abbonamento/Subscription

Abbonamento 2013: Italia ed estero € 30,00 (**online e CD-ROM**);

Abbonamento sostenitore: € 100,00.

I pagamenti vanno versati a: Università degli Studi di Palermo, Gruppo Unicredit S.P.A. - Cod. UNCRITMMPAE, Codice Ente: 9150300, IBAN: IT46X0200804663000300004577; causale: abbonamento 2013 "Storia Politica".

2013 Subscription (price list): Italy and foreign overseas

€ 30,00 (**online and CD-ROM**);

Supporting subscription : € 100,00. Payment must be made by bank transfer to: Università degli Studi di Palermo, Gruppo

Unicredit S.P.A. - Cod. UNCRITMMPAE, Codice Ente:

9150300, IBAN: IT46X0200804663000300004577. Reason

for bank transfer (must be indicated on the form):

Subscription 2013 "Storia e Politica".

I.V.A. assolta dall'editore